



## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)

OXALE

0

a



ANDREA CANTALUPI

IL

# SUFFRAGIO UNIVERSALE

E

## LA FILOSOFIA SOCIOLOGICA

La metafisica rivoluzionaria e i suoi dommi.

Le nozioni di monarchia, di governo parlamentare, di Stato.

Il sistema delle disuguaglianze sociali. - Il diritto al suffragio politico.

Un pregiudizio del positivismo e dell'evoluzionismo e sue conseguenze.

Discussione. - Conclusione.

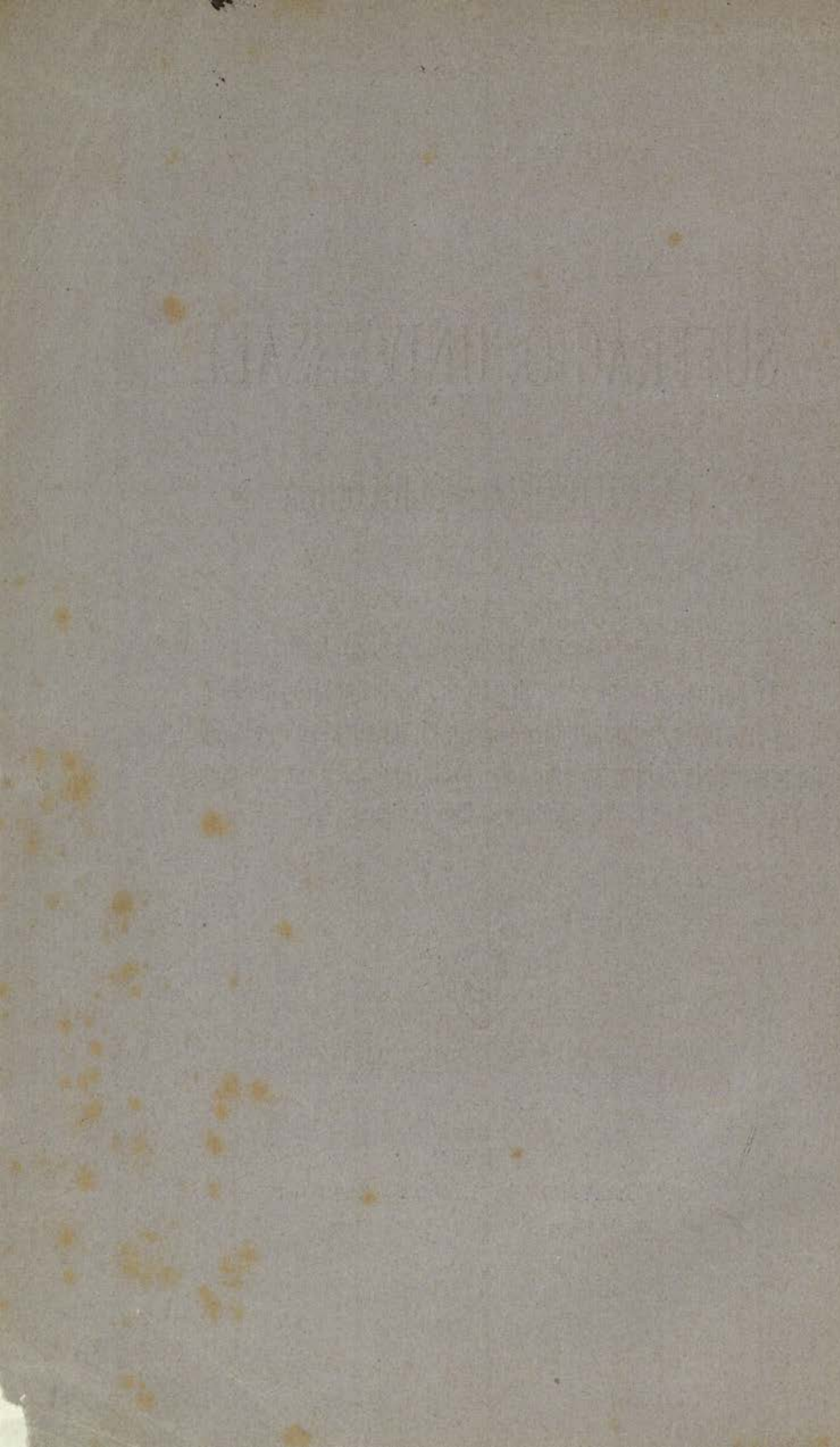


TORINO

F. CASANOVA, LIBRAIO-EDITORE

Via Accademia delle Scienze (Piazza Carignano)

1881



SUFFRAGIO UNIVERSALE



ANDREA CANTALUPI

---

IL

SUFFRAGIO UNIVERSALE

E

LA FILOSOFIA SOCIOLOGICA



TORINO

F. CASANOVA, LIBRAIO-EDITORE

—  
1881





---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---



№ inv. 11.747

---

Torino — Tipografia V. Bona.

AL PROFESSORE

S. COGNETTI DE MARTIIS

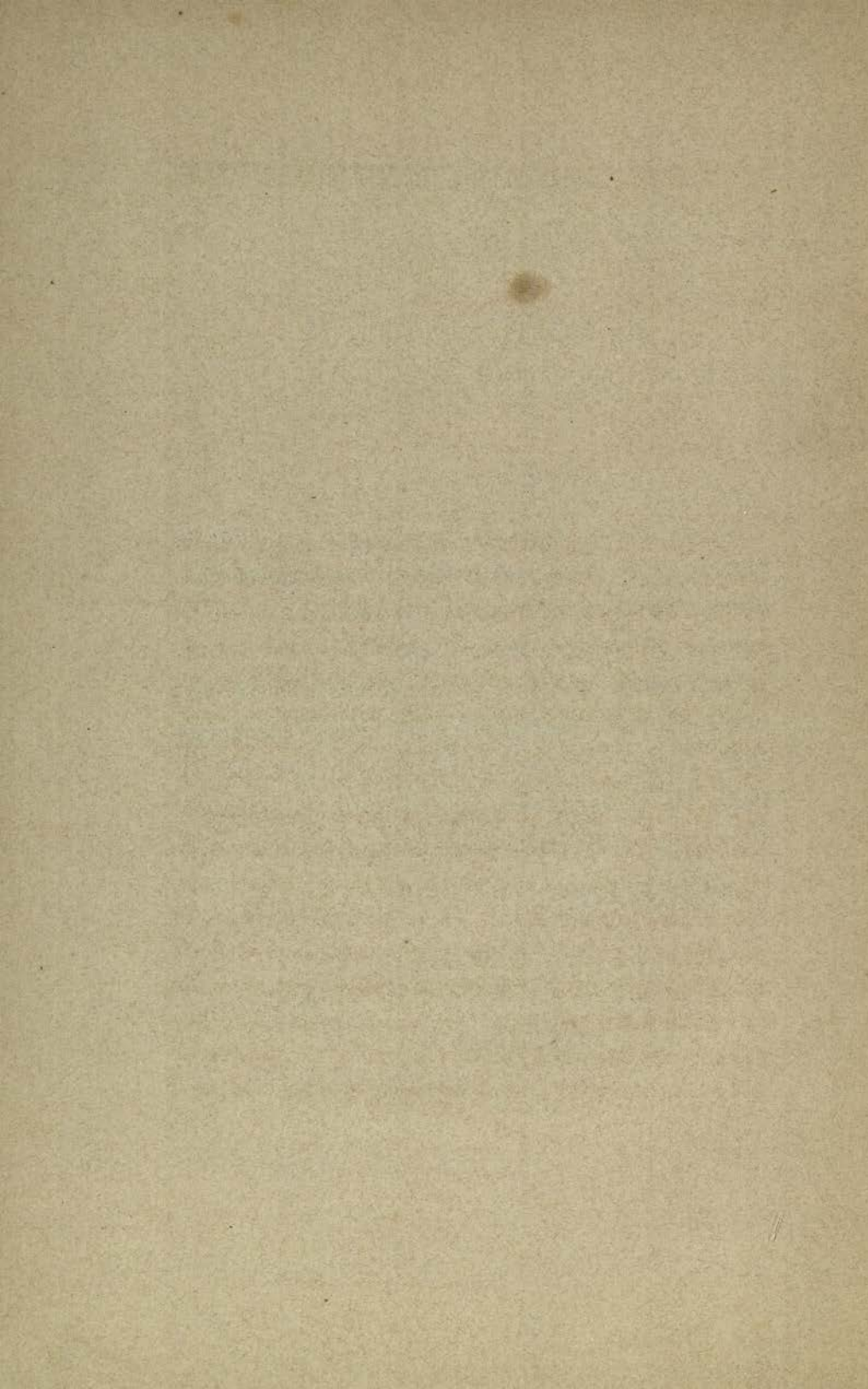
---

*Mi son chiesto, come vedrà, se avevo il diritto di mettere in fronte il mio nome a questo lavoruccio. Dovrei, con maggior ragione, domandarmi se mi è permesso di metterci anche il suo.*

*Però Ella sa che delle dediche accade come di certi regali, che non s'apprezzano per il valore che hanno in sè, ma per ciò che loro si vuol far dire. Ed io voglio che questa dedica esprima tutta la sincerità della stima e dell'amicizia che le professa il suo*

Torino, 30 dell'81.

A. C.



---

---

Perchè so a che modeste proporzioni si riduca il mio lavoro, sento l'obbligo di chiedere a me stesso: ho io il diritto di metterci in fronte il mio nome? Non sarebbe egli più conveniente ch'io lo pubblicassi lasciando da parte, non solo qualunque pretesa, ma qualunque ombra di pretesa d'autore? Chi mi legge però deve credermi sulla parola quando gli dico: nel non nascondermi ho obbedito, più che ad una ambizione, o, se si voglia, ad una vanità, a qualche cosa che io reputo un dovere di coscienza. L'uomo è per natura sempre disposto a transigere col proprio passato, colle opinioni professate e difese un tempo, non tanto pel modificarsi razionale di principi e di giudizi, quanto per omaggio a convenienze non prevedute e per sacrificio ad interessi estranei alle evoluzioni autonome dello spirito. L'onestà nostra può dipendere, come dai freni che ci si impongono dal di fuori, così da quelli che imponiamo spontaneamente a

noi medesimi. Io voglio aver sempre presente che ho difeso una opinione, e che per questa mi sono impegnato fosse pure dinanzi ad un solo lettore; cotesto pensiero non potrà non contribuire a rendere un poco più salda la resistenza contro il desiderio di mutarla per quelle convenienze e per quegli interessi, e a far più difficile che per il loro miraggio mi si presenti, anche in buona fede, come permesso ciò che a rigore lecito non sarebbe.

Io non ho fatto che un mosaico di citazioni. Mi era molto facile il dar un'apparenza più originale al lavoro per via del riassumere e ripetere quello che gli altri hanno detto, mutando le parole, mutando la forma, ed accontentandomi di qualche accenno vago, indefinito, che non avrebbe permesso al lettore pigro di constatare in quanto il pensiero fosse mio, in quanto riflesso o copia del pensiero altrui; ma perchè io non ho autorità alcuna, poteva accadere che appunto s'immaginasse pensiero mio quello ch'era pensiero altrui, col sospettare in me l'ufficio o l'impegno del difendere in qualunque modo una tesi preconcepita. Io invece mi proponevo di dare al breve scritto la massima obbiettività possibile, di mettermi, per così dire, al di fuori dell'argomento e trattarlo senza alcuno spirito di parte od intransigenza scientifica. Chi avrà la bontà di leggermi, si accorgerà ch'era difficile condursi più da galantuomo; però comprendo che riuscirà molto meglio agli uni di perdonarmi le premesse in grazia delle conclusioni, di quello che agli altri di perdonarmi queste in grazia di quelle. Potrei ingrossar la

voce e dichiarare solennemente che mio solo studio è di « non tradire il santo vero » ; ma non voglio far la figura della rana e scoppiar gonfiandomi. Probabilmente mi leggeranno otto o dieci, non più, ed io non son nulla, ed il mio nome non ha valore alcuno. Mi accontento che questi otto o dieci riconoscano che mi sono ingegnato a tener la via diritta ed onesta.

Quanto al « mosaico di citazioni », ho cercato, pur nella fretta, che si perdessero più ch'era possibile le asprezze del taglio; e del rimanente, oggi che i libri si fanno coi libri ed ognuno ruba a man salva nella casa d'altri per arricchire ed abbellire la casa propria, io potrò dire d'essere stato galantuomo, di non avere scarseggiato (tutt'altro!) nei segni di riporto, quando, come ho detto, mi sarebbe riuscito abbastanza facile il condurmi così da poter pretendere ad una certa pretesa. Non credo nemmeno per sogno di aver esaurito l'argomento; avrei dovuto e potuto, se il tempo non mi fosse mancato, trattar la quistione in tutta la sua larghezza, e far vedere come parecchie leggi della filosofia positiva storica, e specialmente di psicologia sperimentale, in quanto hanno rapporto alle espressioni collettive dei sentimenti e delle idee, conducano a conclusioni favorevoli, ed altre a conclusioni sfavorevoli alla teorica del suffragio universale. Mi son sentito invece costretto a limitarmi al puro necessario, così nell'argomentazione, adoperando i soli argomenti diretti, come negli autori a cui mi riferivo, citando solamente da quelli più conosciuti, almeno di

nome, anche da coloro che non s'occupano proprio di cotesto genere di studi e da opere che, per essere tradotte in una lingua generalmente d'uso, non sono alla portata dei soli specialisti, i quali mal saprebbero fare a meno, per approfondire, delle lingue originali.

È probabile che qualcuno senta di dovermi rimproverare il troppo spazio dato alla esposizione delle idee del Comte. Non voglio peccar di superbia e dire che in Italia le idee del Comte sono pochissimo conosciute, o non sono conosciute che incompletamente dalle esposizioni del Littré e dello Stuart-Mill; certo son obbligato a dire che mi sono imbattuto forse in due o tre sole, tra le molte persone di studio che ho pure avvicinato, che il Comte conoscessero direttamente, o, almanco, non per via d'una lettura saltuaria ed affrettata. Eppure, anche a non essere ammiratori ciechi ed esclusivi, a non farsi proprio come una Bibbia del celebre *Cours de philosophie positive*, bisogna riconoscere al Comte il merito della prima costruzione sociologica, della prima idea di una serie sociologica equivalente filosofico della serie organica in biologia (1), della grande evoluzione storica totale dell'umanità, per cui « le diverse generazioni hanno a concepirsi come concorrenti ad un medesimo scopo finale, il cui effettuarsi graduale esige da ciascuna di esse una determinata partecipazione » (2); della evoluzione successiva di tutte le forme dell'essere, per la quale « l'immenso sistema organico va

---

(1) *Cours de philosophie positive*, IV, 274.

(2) Id., id., IV, 327.

concepito come legante in fatto la minima esistenza vegetale alla più nobile esistenza sociale, per via di una lunga progressione intermediaria di modi di esistenza sempre più elevati, la cui successione, quantunque necessariamente discontinua, non è per questo meno essenzialmente omogenea » (1). Certo, il Comte, che conosceva già la teoria zoologica del Lamarck, non fece uscir lui l'idea dal proprio capo come la Minerva armata uscì dal capo di Giove e non la completò col porre il primo gradino nelle prime forme del mondo inorganico; ma si vede, a ogni modo, che non ci è bisogno di venir proprio fino ai giorni nostri per trovar il concetto di una evoluzione massima e totale che si compie attraverso e per via di una catena, di un numero infinito di evoluzioni e sotto-evoluzioni particolari. Comprendo bene che la evoluzione del Comte non è ancora quella dello Spencer; ma la differenza mi sembra portata, più che altro, dal metodo.

Comunque sia di questo punto, che non ci interessa specialmente, non v'ha dubbio che col suo meraviglioso senso storico il Comte intravvide e caratterizzò assai bene quarant'anni or sono parecchie, e le massime, delle difficoltà in cui ci dibattiamo oggi. L'error suo fu di credere che quello ch'ei chiamava « periodo metafisico », specie nella fase intermedia o stazionaria, stesse proprio per finire mentr'egli scriveva la sua grande opera; codesto periodo e codesta fase ci riservarono invece e ci

---

(1) Op. cit., VI, 716.



riservano ancora molt'altre prove, di cui qualche volta anzi ebbe egli stesso il presentimento (1). Si può anche rifiutare la sua sistematizzazione, se mi è permesso di chiamarla così; ma non si potrebbe negare da alcuno la giustezza, lo spirito divinatorio di moltissime sue osservazioni particolari. Non parlo della parte ricostruttiva dell'opera sua; quanto egli è felice e preciso nella esposizione e nella critica, tanto è indeterminato e confuso, — intendo sempre ne' rapporti del governo politico — nel tratteggiare i caratteri dello stato definitivo, dato che non accenni al *Catechismo positivista*. Del rimanente, codesta non è la sorte del solo positivismo, propriamente detto; è anche la sorte dell'evoluzionismo, il quale accenna in modo vaghissimo, e come ad ideale da raggiungersi, ad una meta dalla quale nel fatto sembra appunto che andiamo allontanandoci.

Non è uno studio, quello che offro ai lettori, ma l'esposizione, ordinata alla meglio, di parte de' materiali di uno studio. Manca, in certo modo, la digestione; manca la cura de' collegamenti; manca tutto quello che può dare, per quanta ne può dare oggi, qualche originalità ad uno scritto. Ne chieggo scusa, e chieggo anche scusa pel fatto che questa giunta preliminare potrebbe parere, e non a torto, nelle proporzioni, maggiore della derrata.

---

(1) Op. cit., IV, 155, 156.

# IL SUFFRAGIO UNIVERSALE

## E LA FILOSOFIA SOCIOLOGICA

---

### § 1.

Di questi giorni ho sentito molte e molto savie ed oneste persone scandlezzarsi perchè al banco presidenziale della Camera erano stati presentati due ordini del giorno firmati da onorevoli del Centro e di Destra (orrore!) ed intesi a sostituire il principio del suffragio universale a quello di un semplice, per quanto abbondante, allargamento accolto nel progetto del Ministero per la riforma elettorale. Come — si chiede — c'è egli una ragione perchè uomini che, tutto sommato, appartengono al partito del progresso sì, ma del « progresso ordinato », uomini che nella loro vita non hanno una tradizione rivoluzionaria, uomini a cui il sole illumina molto ben di Dio in forma di poderi, e non leggono per sola curiosità i listini della Borsa, e non s'interessano per semplice amore della teoria al costo dei marengi e a quel che fa la rendita — escan fuori con una proposta demagogica come quella per cui si scalmanano tanto il Bertani e il Cavallotti? Ma cotesta gente — si domanda — non ha

nulla da « conservare »? Il rimprovero è diretto specialmente all'onorevole Sonnino Sidney, del quale, ricchissimo proprietario com'egli è, non si sa comprendere il socialismo. I più, insomma, non ci si raccapezzano, non vedono luce in quei due ordini del giorno.

A me ed a tutti deve dispiacere di veder le questioni politiche, rispetto a certi uomini, trattate in questo modo, col criterio cioè del rapporto non compreso tra il fine che essi propongonsi e il loro interesse personale a quattrini sonanti. Quando il suffragio universale è proposto da disperati, voi dite che non c'è da meravigliarsene, poichè l'idea viene da gente che non ha nulla da perdere ma ha tutto invece da guadagnare. Se ve lo propongono i ricchi, non sapete come nè perchè, ma ci sospettate sotto ancora un fine recondito di lucro o di vantaggi che equivalgano in certo modo ad un lucro. Il mondo è così fatto ormai che i motivi di qualunque azione non si crede di poterli trovare altro che in un volgare egoismo. Qualche volta accade di cedere ad un po' d'entusiasmo, ma è l'entusiasmo che viene dalla eccitabilità superficiale del temperamento, e non dal carattere. Il carattere è fiacco, quando non è qualche cosa di peggio. Io comprendo che molti si spaventino del suffragio universale, perchè, in buona fede, stimano che esso debba travolgere in una sconfinata rovina le istituzioni politiche secondo le quali ci governiamo; ma gridano più e più forte quelli che dalle istituzioni vogliono protette ingiustizie di cui è finito il tempo; e poi c'è gli altri a cui piace di « posare » ad

uomini dell'ordine ad ogni costo, di atteggiarsi ad « assolutisti », e chiamar sorridendo « canaglia » la democrazia ed invocare un « buon colpo di Stato ». Non è mica un sentimento di razza, non è un rancore, non è paura di perdere qualche cosa : è una pretesa alla originalità. Eh, Dio mio, ci vuol così poco !

Certo, a pensare alle condizioni morali ed intellettuali in cui ci troviamo, c'è da meravigliare che sia venuta in campo la questione del suffragio universale. Infinite ed enormi sono le contraddizioni della nostra vita. Ma basterà accennare a due sole : la politica secondo cui ci governiamo è politica tratta dalla metafisica rivoluzionaria, e gli spiriti nostri, calcolandola pure, non come buona assolutamente, ma, giusta l'opinione del Comte, come necessaria per un fine di negazione, si trovano ancora, rispetto al tempo, dietro ad essa di parecchio ; abbiamo, come fu detto, una situazione rivoluzionaria, mentre noi siamo conservatori. Infine, ecco quella stessa metafisica che pretende trovare una sanzione de' suoi principii, dei suoi dommi nelle conclusioni della filosofia positiva ed evolucionista. Ci è egli da stupire perchè da tutto questo imbroglio teorico nasca una deplorable confusione pratica ? Che direbbe il povero Comte se si trovasse a vivere ai nostri giorni in Italia, il Comte, a cui pareva così dannosa la sola prima contraddizione ? Noi abbiamo paura dell'ordine in nome della libertà e della libertà in nome dell'ordine, perchè il concetto di questo ci viene dallo stato teologico, e il concetto di quella dallo stato metafisico.

sico della vita sociale, e non siamo ancor giunti a costituire una dottrina politica razionalmente concepita e che nello insieme del suo sviluppo attivo sia sempre conseguente ai proprii principii (1).

Io stesso ebbi qualche rimprovero perchè non mi ritenni dal notare in un mio libercolo (2) come fosse assurdo il volere in Italia fondare una monarchia all'inglese, quando tutti i principii della vita politica provengono dalla metafisica rivoluzionaria. « Noi amiamo — scrissi — ricordarci che le nostre libertà rampollano dal tronco della rivoluzione francese; i nostri criteri e i molti più nostri pregiudizi democratici vengono tutti di là, da una condizione di cose che rappresenta, in fondo, la negazione della monarchia stessa, perchè, anche quando non la distrugge nel fatto, la riduce a tale che le manca, insieme ad ogni principio di attività sua propria, ogni principio di vitalità. Moviamo insomma da preconcetti in fondo ai quali, benchè molti non se ne accorgano, non v'è certo la monarchia ». E la sciagura è questa, che siamo, come ho detto, trascinati dalla fatalità a ciò a cui appunto tutto quel che v'è di più saldo, perchè di più vecchio e tradizionale, nel nostro carattere, ripugna.

Aristide Gabelli ha bellissime pagine su questo argomento in suo libro pieno di acume e di buon senso, e il quale, conosciutissimo, non è pur conosciuto quanto me-

---

(1) *Cours de philosophie positive*, vol. IV, pag. 18 e 24.

(2) *Politica in Italia*. Torino, 1880, pag. 242.

rita (1). « Le istituzioni e le leggi presenti d'Italia non sono nate dallo sviluppo storico del nostro diritto; non sorsero e crebbero fra noi di pari passo coi costumi, come avvenne, per esempio, del diritto romano e della costituzione inglese, ma furono importate repentinamente dopo la caduta di governi ostinati a resistere al moto della civiltà e a tutte le sue conseguenze. Esse avevano, e in parte dovevano aver per fine, non di continuare, ma di rompere il legame colle tradizioni e colle abitudini del passato. Ci siamo però trovati da un punto all'altro tanto moderni rispetto alle leggi quanto vecchi per i costumi. In altre parole, fra i costumi e le leggi è rimasta una lacuna, c'è un passo che noi nella nostra storia non abbiamo fatto, nè, prese insieme tutte le circostanze della nostra rivoluzione, potevamo fare, perchè mancavano la tranquillità necessaria ed il tempo. L'effetto che ne seguì fu la vita languida e artificiale di tutte le istituzioni di cui fu dotato il nostro paese. Ciò si vede parimenti nella guardia nazionale, nei giurati, nelle rappresentanze comunali, nel Parlamento, nella stampa, in una parola, dovunque si suppone in tutti i cittadini quel rispetto del dovere, quel patriotismo serio e tranquillo, quella lealtà e solidità di carattere, quel senso chiaro del reale, quell'intelligenza pronta e sicura degli affari, quell'insieme insomma di qualità e di attitudini, senza del quale le istituzioni medesime non danno buon frutto ».

---

(1) *L'uomo e le scienze morali*, 280, nota.

E aggiungeva il Gabelli: « per togliere l'irrequietezza ed il malessere che derivano da questo stato di cose non vi sono se non due mezzi: o accrescere rapidamente la civiltà con tutti gli sforzi in tutto quello che può contribuire a farci recuperare il tempo perduto, in modo che i costumi raggiungano le leggi; ovvero modificare le leggi così, che tornino a convenirsi coi costumi. Ma poichè le istituzioni di cui parliamo sono figlie della vita moderna, sono, per chi guarda alla sostanza e non alla forma che esse hanno ora in Italia, una necessità del tempo, e, infine, poichè tornare indietro, per molte ragioni manifeste a tutti, è impossibile, non resta che andare innanzi, o, in altre parole, il mezzo da scegliere è il primo ». Senonchè, lo stesso Gabelli si lagnava, dodici anni or sono, che questa verità non fosse compresa che da pochissimi, che pochi, assai pochi fossero coloro che mostravano di conoscere appieno quanto eravamo vecchi di fronte al mondo nuovo creato. Che direbbe oggi il valent'uomo, oggi, vale a dire dopo dodici anni in cui si è corsi furiosamente per la medesima via?

Il male è questo, e il Gabelli non ci pensò, che non solo è metafisicheria l'applicazione di ordini politici a cui non risponda un grado conveniente di coltura intellettuale e di educazione morale diffuse, ma che gli stessi ordini politici creati dalla rivoluzione hanno solo in apparenza un carattere positivo. La dottrina rivoluzionaria non fu utile che in quanto adempì allo scopo suo della negazione sistematica di quanto trovò al suo apparire, e cominciò

ad essere dannosissima il giorno in cui pretese affermare qualche cosa con ciò che non era appunto se non un sistema di negazioni, perchè quegli ordini suppongono, nel caso stesso migliore della loro applicazione, una condizione di cose impossibile a verificarsi. « Apprezzando come si conviene — dice il Comte — l'indispensabile ufficio transitorio del domma rivoluzionario della sovranità popolare, nessun vero filosofo potrebbe oggi disconoscere la fatale tendenza anarchica d'una tale concezione metafisica, quando, nella sua applicazione assoluta, s'opponesse ad ogni istituzione regolare, condannando indefinitamente tutti i superiori ad un'arbitraria dipendenza verso la moltitudine dei loro inferiori per una specie di trasporto ai popoli del diritto divino tanto rimproverato ai re » (1). Ebbene, l'essenza dei nuovi ordini ispirati ai principii della rivoluzione proviene tutta quanta dal domma della sovranità popolare. Non è, ripeto, metafisica solo la dottrina per cui si credette che quegli ordini, applicati una volta, dovessero produrre da se medesimi le condizioni della loro vita, quando queste erano invece di tanto inferiori al bisogno; ma è metafisica pure l'idea della possibilità di un rapporto nella vita della realtà, in qualunque caso, tra quegli ordini e coteste condizioni per quanto modificabili nel senso del buono.

Del resto, la dolorosa esperienza non è dell'Italia; essa è anzi e soprattutto della Francia. « Perchè dunque si

---

(1) *Cours de philosophie positive*, vol. IV, pag. 55, 56.



sta egli così attenti alle nostre assemblee ed alle nostre discussioni? Gli è che, in conclusione, noi siamo il popolo fra cui la dissoluzione del vecchio è stata spinta più lungi; ed è infatti istruttivo per tutti il considerare come un tal popolo s'adoperi ad ordinarsi in condizioni che non hanno precedenti. Le nazioni europee sentono istintivamente che, sotto una forma od un'altra, repubblica o monarchia, esse passeranno per fasi analoghe, e seguono con occhio attento le esperienze sociali di cui noi abbiamo fin dal 1789 la pericolosa iniziativa » (1). Nè si creda che in questo, che in fondo è un pensiero espresso cento volte dal Comte, sia una delle tante fissazioni, antipatiche ai più, della filosofia positiva. Ormai la credenza che pur la Germania e l'Inghilterra percorreranno, comunque, le fasi della metafisica rivoluzionaria, è abbastanza diffusa. « Il movimento democratico è un fatto universale. In tutti i paesi civili la capacità elettorale si abbassa rapidamente. Calcolando la celerità del progredire presso i nostri vicini, è permesso di presentire che il Belgio, l'Italia e l'Inghilterra conosceranno, prima che passi una generazione, alcune delle difficoltà che noi affrontiamo oggi » (2).

Se il Comte vivesse oggi, vedrebbe come da quaranta anni a questa parte la sostanza delle cose siasi radical-

---

(1) LITTRÉ, *De l'établissement de la troisième république*. Paris, 1880, p. 194.

(2) PICOT, *Revue des deux mondes*, 1° gennaio 1880, p. 117.

mente modificata nel regime inglese, e constaterrebbe come l'Inghilterra, per altra via, con un processo di lenta elaborazione invece che colla violenza delle rivoluzioni periodiche, accenni al punto medesimo a cui si pervenne in Francia. Quanto alla Germania, ognun vede come la teorica della responsabilità del Gabinetto avanti alle Camere, sostenuta un tempo e non dimenticata nemmeno oggi dai nazionali liberali, e specialmente dal Bamberger e dal Lasker, sia il cardine di una trasformazione alla francese del costituzionalismo e del parlamentarismo tedesco. Ora, chi vorrebbe negare che quando manchi una personalità potente ed assorbente come quella del Bismarck, arriveranno, tratti dalla necessità delle cose, a quella conclusione?

## § 2.

Per vedere quello che la filosofia positiva ed evoluzionista dicono sull'argomento del suffragio universale, di cui ci occupiamo, bisogna attendere ai concetti ch'esse si fanno su alcuni punti della teorica di governo e sociologica, poichè, naturalmente, le conclusioni a cui giungono hanno le loro premesse — e di queste è più utile lo studio e giova in più special modo il tener conto — altrove che in una discussione particolare e diffusa di quell'argomento speciale. Ci conviene rintracciarle qua e là e trarne da noi il concetto finale; e non si meraviglino i lettori se occuperà più spazio la prima operazione che la seconda.

Certo, noi dobbiamo al Comte la più fine, la più esatta analisi dello spirito della rivoluzione. Tutti sanno come egli non intendesse affidata dalle leggi della dinamica sociale a cotesto spirito che una missione semplicemente distruttiva. Gli è solo in questo senso che il grande sofisma del *Contratto Sociale* poteva acquistare un valore momentaneo. La metafisica rivoluzionaria, il cui germe il Comte trova dover farsi risalire al cattolicesimo in quanto separò il criterio morale dal politico (1) e dette una norma di applicazione individuale assoluta per il giudizio delle azioni umane, avea lo scopo di sgomberare il campo dai ruderi dello stato teologico per prepararlo al lavoro dello stato positivo: quello e questo solamente hanno qualche cosa di definitivo in sé, il primo come punto di partenza ed il secondo come punto di arrivo; lo stato metafisico non ha che un carattere di transizione ed una efficacia puramente negativa, la quale gli vien data appunto da ciò che viene a costituire la sua falsità scientifica. « Il principale carattere dello spirito metafisico consiste direttamente nel personificare astrazioni che non potrebbero avere fuori della nostra intelligenza che una semplice esistenza nominale » (2). « I suoi caratteri consistono principalmente: quanto al metodo nella preponderanza fondamentale dell'immaginazione sulla osservazione, e quanto alla dottrina nella ricerca esclusiva delle nozioni

---

(1) *Cours de philosophie positive*, V, 462.

(2) *Op. cit.*, VI, 245.

assolute; donde risulta doppiamente, per destino finale della scienza, la tendenza inevitabile ad esercitare una azione arbitraria ed indefinita sui fenomeni che non sono punto considerati come soggetti ad invariabili leggi naturali. Insomma, lo spirito generale di tutte le speculazioni umane allo stato teologico e metafisico è necessariamente ideale nel processo (*dans la marche*), assoluto nella concezione ed arbitrario nell'applicazione » (1). Per questo, costituendo in entità le qualità ideali degli oggetti nel mondo fisico e dei fatti e degli uomini nel mondo sociale, si ponevano quelle, non più come fini da raggiungersi per opera d'una lenta evoluzione, ma come criteri che, applicati, avrebbero dovuto modificare sostanzialmente nel senso loro la materia sociale. Basta dare un'occhiata agli storici della Rivoluzione, e, meglio che a qualunque fra tutti gli altri, al Taine, per persuadersi di cotesta verità. Formulati i principii della libertà, dell'uguaglianza, della fraternità, pareva d'aver fatto quanto occorreva, che non ci fosse più bisogno di nulla. Salta agli occhi di chiunque la tendenza alle applicazioni assolute. « La politica metafisica, ed anche la politica teologica, per il carattere essenzialmente assoluto delle loro concezioni principali, conducono a perseguire ciecamente l'uniforme effettuazione immediata dei loro tipi immutabili, nonostante la diversità qualunque delle condizioni proprie a ciascun caso » (2). Non si dubitava un momento che la legge

---

(1) COMTE, Op. cit., V, 213.

(2) Op. cit., V, 9.

astratta, che non è una verità assoluta nemmeno nel mondo fisico — poichè, come dice il Lewes (1), essa non può servire alla spiegazione di fatti concreti che allora che noi rettifichiamo la tendenza naturale a concepire le astrazioni pure come realtà — tanto meno doveva esserlo nel mondo sociale, non solo, ma si prendeva per causa efficiente ciò che non può essere che risultante. Nella rivoluzione francese, la libertà (mi si permetta di citare me medesimo) è stata intesa come una forza di per sè, una forza provvidenziale capace di condurre di suo impulso a qualunque trasformazione; mentre invece è l'ideale a cui si mira ordinando una certa condizione di cose, e diventa una forza solo quando cotesta condizione di cose si verifica nel fatto (2), perchè la forza della legge non può essere fuori di noi medesimi, come dice lo Stein (3).

Ma la dottrina di negazione metodica e continua, che era necessaria, — perchè, se non si fosse resa dogmaticamente assoluta, non avrebbe avuto conveniente efficacia distruttiva, — opponeva, col suo mantenersi ed esagerarsi, ostacolo fortissimo ad un riordinamento positivo quale si fosse. Il Comte fa un'analisi fierissima delle inconseguenze manifeste a cui portavano i tre principii massimi della libertà, della uguaglianza e della sovranità popolare: il primo, allontanando l'avvento di un sistema ben definito

---

(1) *Problems of life and mind*, I, 311.

(2) *Politica in Italia*, 243.

(3) *Volkswirtschaftslehre*, prefazione.

e generalmente accolto di opinioni, il secondo ed il terzo colle loro tendenze anarchiche (1). « È evidente che una preponderanza troppo prolungata della metafisica rivoluzionaria tende ormai, in diversi modi, a intralciare indirettamente ogni sana concezione del progresso politico » (2). — « Lo spirito essenzialmente critico delle dottrine rivoluzionarie non è atto che a modificare un regime preesistente, con alterazioni gradualmente distruttive; di modo che la loro preponderanza politica non può effettivamente divenir completa che durante le crisi, necessariamente passeggere, relative alle fasi più spiccate del movimento disorganatore. In ogni altro tempo la loro supremazia prolungata tenderebbe in modo inevitabile alla imminente dissoluzione dello stato sociale » (3). E il Littrè, il primo fra i discepoli del Comte, nota che i pericoli di cotesta critica dissolvente restano grandi, pur colle forze ricostitutive spontanee inerenti alla società (4).

Vediamo quello che il Comte pensa del concetto rivoluzionario di libertà. « La sola idea di progresso che sia realmente propria alla politica rivoluzionaria consiste nella piena estensione continua della libertà, cioè, in termini più positivi, nello sviluppo graduale delle facoltà umane; ciò che costituisce soprattutto una nozione negativa, richiamando essenzialmente l'idea di una soppressione

---

(1) COMTE, Op. cit., IV, pag. 38 e seguenti.

(2) Id., id., IV, 174.

(3) Id., id., V, 396.

(4) *Conservation, révolution et positivisme*, 53.

crescente di resistenze.... Ma la vera libertà non può consistere, senza dubbio, che in una sottomissione razionale alla sola preponderanza, convenientemente constatata, delle leggi fondamentali della natura, fuori di ogni arbitrario comando personale.... La libertà assoluta, di cui la metafisica rivoluzionaria ha dotato oggi giorno la nostra intelligenza, non serve, infine, che a far correre senza posa da una aberrazione all'altra, sotto l'audace ascendente, momentaneamente irresistibile, degli spiriti meno competenti » (1).

Per comprendere questo passo del Comte, convien sapere come egli intravedesse il tempo in cui le dottrine politiche sarebbero oggetto del così detto « libero esame », quanto sono ora le scienze fisiche e naturali. « A qual titolo — domanda egli — la categoria delle idee sociali dovrà essere ragionevolmente esclusa da un'applicazione positiva che ha grado per grado abbracciato fino a qui tutte le categorie meno complicate, compresa quella della biologia, che le si avvicina immediatamente? » (2). E altrove: « non vi ha libertà di coscienza in astronomia, in fisica, in chimica, nella stessa fisiologia, in questo senso, che chiunque troverebbe assurdo il non credere ai principii stabiliti in coteste scienze dagli uomini competenti; se accade altrimenti in politica, gli è solo perchè gli antichi principii essendo caduti ed i nuovi non essendo ancora

---

(1) Op. cit., IV, 147, 148.

(2) Op. cit., IV, 132.

formati, non vi ha, a parlar propriamente, in questo intermedio, alcun principio stabilito » (1). In queste parole è il germe della Chiesa positivista, fondata poi, e del suo pontificato; ma tolto il lato dell'esagerazione formale, appare evidente come il fine dell'evoluzione sociologica, secondo il Comte, sia quello del comando diretto od indiretto, dei pochissimi che sanno e della obbedienza di tutti quelli che non sanno; ed una tale obbedienza egli esalta in uno dei rarissimi brani della sua opera in cui ci sia, quanto alla forma, un po' di calore e di sentimento: « per quanto disordinata sia oggi, in conseguenza della nostra anarchia spirituale, la sete universale del comando, non v'ha certo alcuno che in un segreto e scrupoloso esame privato non abbia spesso sentito più o meno profondamente com'è dolce obbedire, quando possiamo effettuare la felicità, a' nostri giorni quasi impossibile, di essere convenientemente liberati da sagge e degne guide della pesante responsabilità di una direzione generale della nostra condotta; un tal sentimento è forse sopra tutto provato da coloro che sarebbero i più propri a meglio comandare » (2); parole che il Comte scrisse al principio del 1840, ma che sono anche oggi e saranno sempre santissimamente vere. Il concetto di Spencer, su questo punto, varia di molto, e s'informa al differente concetto di libertà del filosofo inglese. Il Comte mira so-

---

(1) *Système de politique positive*. Introduzione, 44, 45.

(2) *Cours de philosophie positive*, IV, 439.



prattutto all'organizzazione; lo Spencer è nemico di tutto ciò che è organizzazione artificiale, poichè egli crede in quella fatale che si opera in obbedienza alle leggi immutabili della natura: « quelli che preparano le verità nuove e le insegnano ai loro simili sono, ai giorni nostri, i veri padroni, i legislatori non riconosciuti, i veri re. Ciascuno sente cotesto: quelli che siedono sui troni, quelli che compongono i gabinetti non sono che i loro servitori... Adamo Smith, dal canto del suo caminetto, ha imposto al mondo cangiamenti più grandi che non un primo ministro; il generale Thompson, che prepara le armi necessarie alla guerra contro la legge dei grani, un Cobden e un Bright che le perfezionano e se ne servono, fanno per l'incivilimento più che qualunque dei porta-scettri » (1). Benchè il Comte abbia sostenuto nella sua opera principale come impossibile il regno reale dell'intelligenza, che, per mancanza degli stimoli di cui ha bisogno, diverrebbe ostile al progresso, e affermato il principio che allo spirito spetta solo di modificare essenzialmente la preponderanza materiale con un indispensabile ufficio consultativo (2), è innegabile ch'egli ed i suoi discepoli tendevano ad una organizzazione tale in cui i filosofi, per adoperare un paragone vivo, sarebbero rimasti lontani dal potere effettivo solo quanto n'è lontano, nelle condizioni attuali della Francia, il signor Gambetta.

---

(1) *Essais de politique*, 154, 155.

(2) *Op. cit.*, V, 170 e 215 a 228.

§ 3.

Nel Comte, com'è naturale, le critiche dei tre dommi di libertà, uguaglianza, e sovranità popolare vengono poi in certo modo, a confondersi. A tutti e tre, in conseguenza alla sua dottrina sociologica, per la quale tutto ha una funzione nella storia, un ufficio utile particolare — anche le utopie, per la ragione che « nei sogni suoi stessi più arditi, lo spirito umano non potrebbe sconfinare infinitamente dalla realtà..., ed esse indicano un certo bisogno sociale, appezzato in maniera più o meno confusa, e la imminenza di una modificazione politica destinata ad appagarlo » (1) — il Comte riconobbe una missione. Per esempio, il dogma fondamentale del libero esame, di cui la così detta libertà politica non è, a così chiamarla, che una rifrazione speciale, « obbliga la riorganizzazione spirituale a risultare da un'azione puramente spirituale che determini un assentimento volontario ed unanime senza alcun impaccio di poteri materiali perturbatori »; e, nell'ordine materiale, il dogma della uguaglianza e quello della sovranità popolare « possono soli oggi imporre energeticamente alle nuove classi ed ai nuovi poteri l'impeposo dovere, così facilmente dimenticato, di non isviluparsi ed esercitarsi che a beneficio del pubblico in luogo

---

(1) Op. cit., V, 214.

di tendere all'usufrutto delle masse pel fine di interessi individuali » (1).

Ma nondimeno « è evidente che gli uomini non sono né uguali fra di loro e nemmeno equivalenti, e non potrebbero, per conseguenza, possedere nella associazione diritti identici, salvo, ben inteso, il diritto fondamentale, necessariamente comune a tutti, del libero sviluppo normale dell'attività personale, una volta convenientemente diretta... Il progresso continuo dell'incivilimento — lungi dall'avvicinarci ad una uguaglianza chimerica — tende anzi al contrario per sua natura a sviluppare estremamente coteste differenze fondamentali, nello stesso tempo ch'esso attenua di molto l'importanza delle distinzioni materiali che dapprincipio le tenevano compresse. Il dogma assoluto della uguaglianza assume dunque un carattere essenzialmente anarchico, e s'eleva direttamente contro lo spirito della sua istituzione primitiva, subito che, cessando di vederci un semplice dissolvente del vecchio sistema politico, lo si concepisce ancora come indefinitamente applicabile al sistema nuovo » (2). Il Littrè illustra assai bene i giudizi del maestro. « L'anarchia — egli dice — venne a minacciare la società in virtù stessa delle idee che avevano precipitato la caduta dell'edificio cattolico-feudale; la libertà e l'uguaglianza non erano che una negazione degli impacci e dei privilegi feudali; si pote-

---

(1) Op. cit., IV, 75, 76.

(2) Op. cit., IV, 54.

vano fare i cittadini liberi, eccellente cosa; si poteva tentare di farli uguali, cosa impossibile; ma non si poteva trovare in coteste due condizioni alcun punto stabile che arrestasse il divagar degli spiriti e il propagarsi dello sfasciamento in tutte le file della società. Le ineguaglianze, lungi dall'esser diminuite nella società, vi si sono anzi continuamente moltiplicate. L'esistenza sociale è divenuta sempre più complessa, e per soddisfarvi è bisognato scindere incessantemente le ineguaglianze antiche per corrispondere all'accrescimento delle funzioni. Non si è mai fatto, nei passaggi da una civiltà ad un'altra, che mutare le ineguaglianze oppressive con ineguaglianze salutari e conformi all'ordine che si stabiliva. Lo stesso tempo moderno così democratico (e la vera democrazia si acconcia bene alle disuguaglianze); il tempo moderno, che ha scosso le ineguaglianze della nobiltà, accetta oggi col fatto ed accetterà colla ragione in avvenire le ineguaglianze della capacità. Esse sono reali ed indistruttibili, perchè riposano, in ultima analisi, sulla natura degli individui, la quale è diversa per legge immutabile delle cose... Ciò che importa è, non di tentare una chimerica intrapresa e d'andar ad urtare contro le condizioni permanenti ed essenziali della esistenza sociale, ma di far servire al bene comune le ineguaglianze naturali » (1).

Sicchè si vede, che anche nel positivismo francese, se accettano il *diritto dell'uomo* in quanto fu arma di disso-

---

(1) *Conservation, révolution et positivisme*, 330, 332, 334.

luzione, s'accordano a considerare la libertà politica meglio come il frutto di uno sviluppo storico e dell'educazione, così come la intendono, in generale, i tedeschi e gli inglesi (1).

Benchè poi la politica rivoluzionaria tragga — osserva il Comte — la sua principal forza morale dallo slancio ch'essa ha la proprietà d'imprimere all'attività individuale, nondimeno « non è possibile dissimularsi che la sua formidabile energia non provenga anche, in parte, dalla sua tendenza speciale allo sviluppo spontaneo e continuo di quei sentimenti d'odio e d'invidia contro ogni superiorità sociale, la cui irruzione, libera o contenuta, costituisce una specie di furore cronico pure in caratteri eccellenti, in cui essa aggrava di molto l'irrazionale influenza, già tanto pernicioso, di una disposizione di spirito troppo esclusivamente critica » (2). E, aggiunge il Comte in un'altra parte della sua opera: « non si può nemmeno dissimulare che l'orgoglio e l'invidia non siano stati, per molti riguardi, potenti ausiliari dell'amore sistematico dell'uguaglianza, che, astrazione fatta da ogni ipocrisia, così facile del resto in tale soggetto, non dipende già essenzialmente, nelle nature poco elevate, da un attivo sentimento generoso della fraternità universale, ma piuttosto da una segreta reazione della tendenza alla dominazione che trascina in modo spontaneo,

---

(1) BLUNTSCHLI, *Politik als Wissenschaft*, II, 1.

(2) Op. cit., IV, 128.

per via di una insufficiente soddisfazione effettiva, all'odio istintivo di ogni superiorità qualunque, affine di ottenere almeno il livello » (1).

Tutte coteste verità furono riconosciute da un uomo cui nessuno certo potrebbe rimproverar di poco amore alla libertà ed al principio democratico. Il Tocqueville, per cui « lo sviluppo graduale della uguaglianza delle condizioni è un fatto naturale, » lasciò scritto: « è impossibile, per quanto si faccia, elevare il popolo al disopra di un certo livello. S'avrà un bel facilitare l'accesso alle umane cognizioni, migliorare i metodi di insegnamento e mettere la scienza a buon mercato, ma non si potrà mai ottenere che gli uomini s'istruiscano e sviluppino la loro intelligenza senza consacrarvi del tempo. La maggiore o minore facilità che incontra un popolo a vivere senza lavorare forma dunque il limite necessario de' suoi progressi intellettuali..... Non conviene poi dissimularsi che le istituzioni democratiche sviluppano ad un altissimo grado il sentimento dell'invidia nel cuore umano, non tanto perchè offrano a ciascuno i mezzi di uguagliarsi agli altri, ma perchè cotesti mezzi falliscono senza posa a chi li adopera. Le istituzioni democratiche risvegliano ed animano la passione dell'uguaglianza senza poter mai soddisfarla interamente » (2).

Or ecco lo stesso Tocqueville additare il massimo dei

---

(1) Op. cit., V, 495, 496.

(2) *De la démocratie en Amérique*, II, 44, 45.

pericoli minacciati da cotesta irruente passione dell'uguaglianza : « nella uguaglianza — egli scrive — io vedo chiaramente due tendenze : una che porta lo spirito di ciascuno verso pensieri nuovi, l'altra che lo ridurrebbe volentieri a non pensar più. Ed intraveggo come, sotto l'impero di certe leggi, la democrazia spegnerebbe la libertà che lo stato sociale democratico favorisce, cosicchè, dopo aver rovesciato gl'impacci oppostigli da classi ed uomini, lo spirito umano s'incatenerebbe strettamente alla volontà generale del maggior numero. Se, al posto di tutte le varie forze che impacciavano oltre misura lo sviluppo della ragione individuale, i popoli democratici sostituissero il potere assoluto di una maggioranza, il male non avrebbe fatto che cangiar di carattere ; gli uomini non avrebbero già trovato il mezzo di vivere indipendenti : avrebbero solo trovato, cosa difficile, una fisionomia nuova della servitù. V'ha in cotesto, non lo ripeterò mai abbastanza, di che far riflettere profondamente coloro che vedono nella libertà dell'intelligenza una cosa santa, e non odiano solamente il despota, ma il despotismo. Per me, quando sento la mano del potere aggravarsi sulla mia fronte, m'importa poco di sapere chi mi opprime, e non sono meglio disposto a porre la testa sotto il giogo, perchè un milione di braccia me lo presentano » (1).

E un altro grave pericolo addita il Tocqueville : « l'aristocrazia aveva fatto di tutti i cittadini una lunga ca-

---

(1) Op. cit., III, 18, 19.

tena che dal contadino giungeva al re; la democrazia rompe la catena e mette ogni anello a parte. A misura che le condizioni diventano uguali, si riscontra un numero maggiore di individui che, non essendo più nè abbastanza ricchi nè abbastanza potenti per esercitare una grande influenza sulla sorte dei loro simili, hanno acquistato, nonpertanto, od hanno conservato bastanti lumi e beni per poter provvedere a se medesimi. Costoro non devono nulla a nessuno, non attendono, per così dire, nulla da nessuno, e s'abituano a considerarsi isolatamente sempre, ed immaginano volentieri che il loro destino intero è nelle loro mani. Così, non solamente la democrazia finisce per far dimenticare ad ognuno i suoi antenati, ma gli nasconde i suoi discendenti e lo separa dai suoi contemporanei; lo riconduce senza posa verso se medesimo, e minaccia di rinchiuderlo tutt'intero nella solitudine del proprio cuore » (1). E il Tocqueville fa un quadro del despotismo nuovo e terribile a cui le democrazie col pungolo dell'eguaglianza possono condurre (2); ma l'illustre scrittore, che esagera alcuni pregi, esagera anche alcuni difetti della democrazia; allo stato della tirannia completa alla rovescia, alla tirannia di tutti sull'uno è molto difficile arrivare; però questo prova solamente l'impossibilità delle condizioni di perfetta uguaglianza che dovrebbero condurvi, e una tale conseguenza

---

(1) Op. cit., III, 198, 199.

(2) Op. cit., IV, cap. VI.



ha per il nostro assunto il medesimo valore, se non anzi un valore più grande. Ed appar così giusta la conclusione del Littré che « la sovranità popolare non è nè onnipotente, nè onnisciente; ch'essa è sottoposta alle leggi che governano lo sviluppo storico, e non varrà che in quanto vi si conformerà e lo favorirà, e non lo favorirà che in quanto accorderà posto ed influenza a quella combinazione di sapere e di morale in cui è il nerbo del moderno progresso » (1).

Un'altra conclusione che non vien proprio a favorire i proclamatori del domma dell'uguaglianza assoluta ad ogni costo, è quella a cui giunge il Bagehot in un libro che fin dal titolo si dice fatto sulla base delle teorie moderne della selezione e della evoluzione. « Se ci ha qualche cosa — osserva l'eminente scrittore inglese — in cui gli uomini differiscano, è la finezza e la delicatezza delle loro intuizioni morali, in qualunque modo ci si spieghi l'origine di cotesti sentimenti. Non abbiamo bisogno, per assicurarcene, di andar fino tra' selvaggi; parliamo solamente cogl'inglesi della classe povera o ai nostri domestici, e rimarremo sufficientemente edificati. Le basse classi ne' paesi civili, come tutte le classi ne' paesi che civili non sono, mancano evidentemente della parte più delicata dei sentimenti che noi designiamo nel loro insieme col nome di senso morale » (2). E lo Spencer, per

---

(1) *Conservation, ecc.*, 66.

(2) *Lois scientifiques du développement des nations*, 128.

ciò che riguarda il lato intellettuale, fa un'osservazione che s'accorda con quella del Bagehot: « non si vede egli che in ogni tempo l'uomo popolare, lo scrittore popolare sta mediocrementemente innanzi alla folla? Gli è ben per questo ch'egli è inteso da essa; l'uomo popolare non è mai quello che la precede da lungi; se la precedesse, non sarebbe più in vista per lei » (1).

#### § 4.

Ora, poichè non si può negare che la costituzione politica di un paese ha rapporto con tutto ciò che siamo venuti racimolando fino a qui e con la quistione di cui ci occupiamo, sarà bene vedere che cosa si pensi in filosofia positiva ed evoluzionista del principio monarchico e del principio del governo parlamentare. Intanto, quella che chiamiamo « monarchia costituzionale » è, secondo il Comte, il risultato di un compromesso momentaneo tra ciò che rimane dello stato teologico ed alcuni dommi della metafisica rivoluzionaria. « La dottrina mista o stazionaria non è che l'ultima fase generale della politica metafisica, » e non ha che uno scopo negativo: « impedire ai re di retrocedere ed ai popoli di rovinare » (2). Il Comte condanna, in parecchi punti della sua opera e con molta veemenza di linguaggio, la soluzione chiesta all'e-

---

(1) *Essais de politique*, 130.

(2) Op. cit., IV, 88, 89.

sempio inglese del conflitto tra lo spirito retrogrado ed il rivoluzionario; « cotesta pretesa soluzione — egli dice — non riesce evidentemente che a far passare la malattia dallo stato acuto allo stato cronico tendendo a renderla incurabile, con la consacrazione assoluta ed indefinita dell'antagonismo transitorio che ne costituisce il principal sintomo. Pel suo proprio destino, una tal politica è necessariamente obbligata a non aver mai un carattere veramente deciso, affine di poter divenire, indifferentemente, retrograda o rivoluzionaria, senza poter mai essere con vigore nè l'una nè l'altra, secondo le impulsioni alterne che risultano spontaneamente dal corso generale degli avvenimenti, di cui subisce in modo passivo l'irresistibile influenza » (1). Dal punto di vista biologico poi, tutte le dottrine politiche attuali dovrebbero essere proclamate radicalmente viziose « per quest'unico motivo scientifico che, nella loro irrazionale applicazione ai fenomeni politici, sia attuali, sia anteriori, esse conducono sempre ad ammettere, le une presso ai governanti e le altre presso ai governati, un grado abituale di perversità o di imbecillità, uno spirito di concerto o di calcolo, profondamente incompatibili colle nozioni più positive sulla natura umana, la quale sarebbe pel fatto loro costituita, in classi intere, in istato permanente di mostruosità patologica, ciò ch'è evidentemente assurdo » (2). La celebre formula del Thiers:

---

(1) Op. cit., IV, 86.

(2) Op. cit., IV, 344, 345.

*il re regna e non governa*, non trova quindi grazia presso il Comte, il quale dice ch'essa « fa insieme testimonianza e della irrevocabile decadenza dello spirito monarchico, e della natura eminentemente passeggera di un regime fondato su d'una tale inconseguenza politica, la quale, infatti, è un'esatta espressione sommaria di ciò che si chiama oggi lo spirito costituzionale » (1). Se, come ho notato, la dottrina mista od intermedia, « considerata nella sua destinazione transitoria, concorreva a preparare le vie definitive del riordinamento sociale, essa viene a costituire, al contrario, quando la si consideri come finale, un ostacolo diretto a cotesto riordinamento, sia facendo misconoscere la sua vera natura, sia tendendo a perpetuare senza posa le due filosofie opposte (teologica e metafisica) le quali oggi egualmente la impacciano » (2). Quanto al principio monarchico, il Comte gli riconobbe però un valore ed un ufficio utile: « malgrado i pericoli continui del movimento rivoluzionario, l'azione reale, abilmente esercitata e saggiamente ridotta al suo indispensabile ufficio attuale per il mantenimento materiale di un ordine pubblico spesso compromesso, finì per ottenere, sotto l'adesione spontanea di una massa essenzialmente estranea a vane agitazioni parlamentari, un vero ascendente abituale, in virtù della sua costanza e della sua concentrazione, sulle vedute incoerenti di tante ambizioni contraddittorie

---

(1) Op. cit., IV, 88, nota.

(2) Op. cit., IV, 84, 85.

che s'acquetano agevolmente a nuove decomposizioni di potere e frequenti mutazioni personali » (1). Ma, otto anni dopo, in un altro scritto, egli disse : « mettendo da parte per sempre la menzogna ufficiale con cui la monarchia costituzionale pretendeva erigersi a scioglimento finale della grande rivoluzione, la nostra repubblica, ecc..... Quanto alle dottrine e, quindi, alle istituzioni proprie ad ordinare il regno diretto della sociabilità universale, la nostra repubblica rimane essenzialmente indeterminata e comporta molti regimi indifferenti. Non v'ha di politicamente irrevocabile che l'intera abolizione della monarchia, che, sotto qualunque forma, costituiva da lungo tempo in Francia, e, in minor grado, in tutto l'Occidente, il simbolo del regresso » (2). Però il Littré, annotando nel 1878 un suo articolo del 1850, osserva che « ci sono dinastie che hanno il rispetto e l'amore dei popoli e vivono unite, *per una contraddizione che non è che apparente*, col principio della sovranità popolare » (3).

Del rimanente, contro cotesta fisima del far dipendere l'ottimo governo ed i frutti di una buona convivenza sociale da una determinata formalità delle istituzioni di quello, protestò lo stesso Channing, chiamandola la *bigotteria del republicanismo*. « Veggo difesa — scriveva

---

(1) Op. cit., VI, 336.

(2) *Discours sur l'ensemble de la philosophie positive* (1848), 114.

(3) *Conservation*, ecc., 65.

egli nel maggio del 1825 — con dispiacere l'opinione che la libertà non possa esistere con altre istituzioni che le nostre, e la disposizione a guardare con occhio ostile e trattare da inimica ogni costituzione differente dalla nostra. V'è in ciò un errore così comune, che meriterebbero di trovar posto fra gl' idoli di Bacone, errore il quale consiste nel confondere i mezzi col fine... Perchè non insegnare invece ai cittadini ch'eglino sarebbero più certi di migliorar la loro condizione e di estendere la loro potenza, se, in luogo di importare innovazioni tolte a prestito a paesi stranieri coi quali hanno assai scarsa comunità di sentimenti, si dessero a perfezionare quello che già vi è di buono nelle loro proprie istituzioni, edificando sulle vecchie fondamenta; se procedessero per isviluppi progressivi piuttosto che per travolgimenti; se si accontentassero di cangiamenti che collegherebbero il loro avvenire al loro passato, e di istituzioni conformi al loro carattere nazionale? » (1). E il Comte medesimo, con tutta la sua condanna assoluta del principio monarchico suggeritagli da un fatto passeggero, combatte in più punti della sua opera la soverchia preoccupazione delle forme politiche, e « la tendenza a mantenere abitudini eminentemente perturbatrici col disporre a cercare esclusivamente nell'alterazione delle istituzioni legali la soddisfazione di tutti i diversi bisogni sociali, anche quando, come nella maggior parte dei casi, essa deve dipendere invece dalla

---

(1) LAVOLLÉE, *Channing, sa vie et sa doctrine*, 93.

preventiva riforma de' costumi, e, per conseguenza, de' principii » (1). Se il punto di cui tocchiamo non fosse quasi del tutto incidentale, potrebbe qui trovare luogo conveniente un accenno alla teoria tedesca, per la quale il tempo dell'elaborazione delle costituzioni politiche propriamente dette è finito, ed è incominciato invece quello di elaborazione dei sistemi amministrativi.

Un punto da toccarsi in breve è, per contro, quello che si riferisce alla bontà o meno dei governi cosiddetti « di discussione », perchè esso ha rapporto alla teorica del suffragio universale in quanto appare evidente ad ognuno come l'elemento di discussione s'accresca a misura che s'accresce l'elemento degli interessi rappresentati e la vivacità del loro carattere. Il Comte, di cui, in un brano citato, i lettori avranno visto la frase « vane agitazioni parlamentari » e, in parecchi altri brani, la condanna del sistema rappresentativo, è, com'è naturale in lui, avverso al principio della discussione infinita, e ci è avverso per la sua concezione, la quale esamineremo poi, dell'attività dello Stato. Lo Stuart Mill che vede nel governo rappresentativo « il tipo ideale del governo più perfetto, quello al quale un popolo adattasi tanto meglio quanto più elevato è il grado di progresso a cui è pervenuto » (2), non può condannare quel principio, ma tutti sanno però quale sia il pensiero dell'eminente filosofo intorno alla larghezza

---

(1) *Cours de philosophie positive*, V, 477.

(2) *Il governo rappresentativo*, Ed. Torino, 1865, p. 70.

della sfera entro cui può esercitarsi l'attività dello Stato. Lo Spencer, per una concezione dello Stato che è più radicale nel senso di quella dello Stuart Mill e diametralmente opposta a quella del Comte, condanna risolutamente il principio medesimo. Infinite citazioni potrebbero trarsi da' suoi saggi; noi dovremo accontentarci di qualcuna fra le più caratteristiche. Ci è un suo scritto sul governo rappresentativo (pubblicato per la prima volta nella *Westminster Review* dell'ottobre 1857) in cui la prima parte, una requisitoria contro il parlamentarismo, lascia in chi legge un'impressione ben maggiore che la seconda, ch'è la replica a difesa d'un parlamentare. Lo Spencer accoglie le ragioni di questa, ma per accoglierle riduce le funzioni del governo, e per conseguenza del parlamento, ch'è il campo delle concrete discussioni politiche, alla semplice funzione di proteggere il diritto, e afferma ch'esso « è buono, particolarmente buono, buono più di qualunque altro per fare ciò che deve fare un governo: garantire l'ugualmente libero esercizio delle attività individuali; ma cattivo, particolarmente cattivo, cattivo più di qualunque altro quando si tratta di fare ciò che un governo non deve fare » (1).

Nella stessa Inghilterra — poichè lo Spencer trattava la questione specialmente rapporto all'Inghilterra — sono ben lungi dall'accostarsi a cotesto ideale del sistema rappresentativo; anzi, dal 1857 a questa parte se ne sono al-

---

(1) *Essais de politique*, 163.



lontanati di molto e minacciano di allontanarsene ancor di più, di tanto che, con una proposta, di cui già s'è parlato, dei *councils of country* accennano alla probabile imitazione dell'ordinamento alla francese delle amministrazioni locali; non potrebbero essere que' *councils* un primo passo allo scemare di autonomie quasi assolute, come sono, certo, una nuova e significante concezione allo spirito di discussione? Non so che cosa scriverebbe oggi lo Spencer quando avesse a tornare sull'argomento. Ma c'è del resto nel suo medesimo saggio sul governo rappresentativo un accenno alla utilità della discussione. Dopo di aver detto che i re veri de' nostri giorni sono quelli che preparano le verità nuove e le insegnano ai loro simili, aggiunge: « ma, notiamo bene, cotesto potere che s'esercita per via indiretta, ha finito d'esser pericoloso: e' non può essere ormai che benefico. Perchè, quando i decreti d'un saggio non possono, come presso di noi, tradursi in legge che dopo un lungo dibattimento pubblico, quando essi devono provare il loro diritto di vivere conquistando il loro posto al sole, ci è una barriera che s'opponne alla introduzione di ogni cambiamento importante e mal calcolato. Il grand'uomo ha così ogni potere per fare il bene, e nessuno per fare il male » (1).

Cotesto argomento per l'ufficio utile di un governo di discussione, è accolto in modo risoluto dal Bagehot. « Una campagna, — egli scrive — come dice il Macaulay,

---

(1) *Essais de politique*, 155.

non può esser diretta da un'assemblea deliberante, e ci sono molti altri generi d'azione che esigono un capo unico provveduto di pieni poteri. Ma per prevenire un'azione precipitata e per assicurare mature riflessioni non v'è nulla che valga quanto un governo di discussione. Cotesto vedono molto bene coloro che vogliono agire prontamente. Essi ripetono senza posa che il nostro è un secolo di comitati, che i comitati non fanno nulla, che tutto svapora in parole. Il loro grande nemico è il governo parlamentare; essi lo chiamano con Carlyle « la confusioneria nazionale », e sommano le ore che si consumano, e i discorsi che si fanno, e anelano sospirando al tempo in cui l'Inghilterra sarà ancora governata, come fu già, da un Cromwell; al tempo cioè in cui un uomo ardente, risoluto potrà effettuare esattamente i desiderii di altri uomini ardenti come lui, e li effettuerà senza indugio. Cotesti attacchi sono perpetui, e vengono da tutte le parti: da filosofi, di cui ciascuno vorrebbe saggiare qualche nuovo progetto; da filantropi che vorrebbero correggere qualche malanno; da rivoluzionari che vorrebbero distruggere qualche vecchia istituzione; da utopisti che vorrebbero veder apparire la loro èra novella. Ora, tutti vengono in tal modo a riconoscere chiaramente che un governo di discussione è il correttivo più efficace di un errore ereditario della natura umana, del desiderio di agire prontamente; desiderio prezioso in un'epoca di semplicità primitiva, ma che più tardi, in un'età di complicazioni, produce tanti mali » (1).

(1) *Lois scientifiques*, ecc., 209, 210.

§ 5.

La concezione dello Stato presenta nella sociologia positiva e nella sociologia evoluzionista due designazioni diametralmente opposte, e che ci importerà tratteggiare colla massima brevità possibile e nel loro carattere più distintivo, quantunque l'argomento, per la sua importanza e curiosità scientifica, meriterebbe un'analisi ed uno studio speciali. La concezione del Comte è la conseguenza diretta e logica della sua fede che le leggi così della statica come della dinamica sociale dovessero arrivare a quel grado di certezza a cui sono giunte le leggi più sicure del mondo organico, non solo, ma delle scienze che più propriamente chiamiamo esatte; che in politica, come in astronomia, in fisica, in chimica e nella stessa fisiologia, dovesse sparire la libertà di esame, così da far ritenere assurdo a chiunque il non credere in piena fiducia ai principii stabiliti dagli uomini competenti (1). Ma accade questo, che per la loro complicazione estrema — « benchè il vero spirito filosofico non sia, in fondo, che il buon senso ridotto pienamente a sistema » (2), — per la massima difficoltà che, non ostante l'opinione volgare, i fenomeni sociali presentano all'osservazione (3), « la maggior parte di coloro che

---

(1) *Système de politique positive*. Introduzione, 44, 45.

(2) *Cours de philosophie positive*, VI, 744.

(3) *Op. cit.*, IV, 302, nota.

vi partecipano non potrebbero aver coscienza della loro efficacia reale, così soventi contraria ai disegni meglio concertati, a misura, soprattutto, che la società umana si estende e generalizza » (1). Così è che « le questioni politiche, e per quella loro superiore complicazione, e anche per conseguenza del loro più intimo contatto coll'insieme delle passioni umane, dovrebbero, pur molto più scrupolosamente che tutte le altre, rimaner concentrate in un piccolo numero di intelligenze elette, cui la più forte educazione preliminare convenientemente seguita da studi diretti, avrebbe grado a grado preparati a seguire con successo la difficile elaborazione » (2). Il Comte si slancia furibondo contro letterati ed avvocati, a cui un predominio momentaneo della metafisica rivoluzionaria « ha conferito una perniciosa abitudine assoluta a discutere, ammettendoli a concorrere nel seno dei più eminenti poteri politici alla direzione immediata e sovrana dei più grandi interessi pubblici » (3).

Egli condanna « la disposizione preponderante degli uomini di Stato ed anche dei pubblicisti a concepire i fenomeni sociali come indefinitamente ed arbitrariamente modificabili, a supporre la specie umana sprovvista di ogni impulso spontaneo e sempre pronta a subire passivamente l'influenza qualunque del legislatore, temporale o spirituale, dato che egli sia investito di un'autorità

---

(1) *Cours de philosophie positive*, V, 290.

(2) *Op. cit.*, IV, 92.

(3) *Op. cit.*, IV, 125.

sufficiente (1) »; ma aggiunge che la filosofia positiva, « indicando la conformità spontanea di ogni regime politico all'incivilimento corrispondente, insegna anche, in modo non meno necessario, che cotesto ordine naturale dev'essere soventi molto imperfetto, per via dell'estrema complicazione dei fenomeni. Ben lungi dal respingere, adunque, l'intervento umano, una tale filosofia ne provoca, al contrario, eminentemente la saggia ed attiva applicazione, a un più alto grado che per tutti gli altri fenomeni possibili, rappresentando direttamente i fenomeni sociali, come, per loro natura, i più modificabili di tutti, e quelli che hanno più bisogno d'essere utilmente modificati dietro le razionali indicazioni della scienza » (2). È vero « che un regime politico è necessariamente conforme allo stato corrispondente di civiltà »; ma « nessuno spirito giusto potrebbe certo misconoscere l'alta influenza che, per una reazione necessaria, l'insieme del regime politico esercita sul sistema generale dell'incivilimento; l'errore comune consiste nell'esagerare irrazionalmente cotesta influenza, così da collocare la reazione secondaria al disopra dell'azione principale » (3); « se non si può rovesciare l'ordine fondamentale dello sviluppo continuo, se non si può saltare alcun intermediario un po' importante, l'evoluzione fondamentale dell'uma-

---

(1) Op. cit., IV, 222.

(2) Op. cit., IV, 249, 250.

(3) Op. cit., IV, 245.

nità è almeno modificabile a certi gradi determinati, quanto alla sua velocità » (1). Perchè il cammino dell'incivilimento « non s'opera, a parlar giusto, secondo una linea diretta, ma secondo una serie di oscillazioni ineguali e variabili, come nella locomozione animale, intorno ad un movimento medio che tende sempre a predominare », l'esatta conoscenza di questo fatto « permette di regolare in prevenzione la preponderanza naturale, diminuendo quelle oscillazioni ed i tasteggiamenti più o meno funesti che loro corrispondono » (2). Così, « anche quando la scienza reale è obbligata a riconoscere la propria impotenza momentanea dinanzi a profondi disordini e ad irresistibili strascinati, essa può utilmente correre a raddolcire e, soprattutto, ad abbreviare le crisi, dietro l'esatto apprezzamento del loro principale carattere e la previsione razionale del loro esito finale, senza rinunciare mai ad un saggio intervento, a meno che non si tratti di un'impossibilità convenientemente constatata; qui, come altrove ed anche più che altrove, non si tratta già di governare i fenomeni, ma solamente di modificare lo sviluppo spontaneo » (3). Per quanto si riferisce in modo più diretto all'azione del governo, « poichè gli istinti meno elevati, i più specialmente egoistici, hanno, dato l'insieme del nostro organismo morale, una irrefutabile preponderanza sulle più nobili tendenze, diretta-

---

(1) Op. cit., IV, 285.

(2) e (3) Op. cit., IV, 292.

mente relative alla sociabilità » (1), accade che « prima base della teoria elementare del governo sia quella del contenere sufficientemente e prevenire per quanto è

---

(1) Lo Spencer (*Revue de philosophie positive*, dicembre 1880, pag. 637) parla di un' « avversione profonda per l'individualismo » del Comte. Certo, il Comte che respingeva *toute vaine pensée de perfectibilité absolue et illimitée* (IV, 232), e diceva che « l'ottimismo assoluto non potrebbe essere fatto risultare dalla filosofia positiva che da spiriti poco scientifici (IV, 247) », e voleva si parlasse, non di *perfezionamento*, ma di *sviluppo*, « mettendo da parte le oziose ed irragionevoli controversie sul merito rispettivo dei diversi stati consecutivi per limitarsi a studiare le leggi della loro successione effettuale (IV, 265) »; il Comte non poteva elevar alla forza della simpatia gl'inni che le eleva lo Spencer (vedi, per esempio, *Principes de psychologie*, II, corollari); ma egli riconosceva che « la indispensabile preponderanza degli istinti personali può sola imprimer alla nostra esistenza un carattere nettamente determinato e fermamente sostenuto, assegnando uno scopo permanente ed energico all'impiego diretto e continuo della nostra attività individuale; inperocchè — aggiungeva — malgrado i giusti lamenti a cui può dar luogo l'ascendente esagerato degl'interessi privati sui pubblici, rimane incontestabile che la nozione dell'interesse generale non potrebbe aver alcun senso intelligibile senza quella dell'interesse particolare, perchè la prima non può evidentemente risultare che da ciò che la seconda offre di comune presso i diversi individui (IV, 393) ».

Un altro appunto si muove da parecchi a Comte, e gli fu mosso anzi recentemente anche dal Boccardo, il quale scrive: « pel positivismo la religione e la scienza sono due potenze nemiche, le quali lottarono e lotteranno senza tregua, fino a tanto che la scienza non abbia riportata una definitiva vittoria...; ed ecco il punto capitale, ove Spencer si stacca da Comte. Per lui non esiste questa necessaria e fatale contesa tra la scienza e la religione. Evvi un terreno comune sul quale la riconciliazione può e deve operarsi. La scienza, che non si occupa se non dei fenomeni e delle apparenze, è ad ogni piè sospinto costretta a confessare e riconoscere che al di là dell'apparenza mutevole esiste una eterna realtà, la cui natura è asso-

possibile la fatal tendenza alla dispersione fondamentale delle idee, dei sentimenti e degli interessi, risultato inevitabile del principio stesso dello sviluppo umano, e che,

---

lutamente arcana, ma la cui esistenza è assolutamente indubitabile. Or, questo concetto eminentemente obbiettivo di una potenza incomprendibile ma suprema, di una prima causa, di una causa *causarum*, è precisamente la base di qualunque religione. La scienza studia il relativo conoscibile; ma la religione adora l'assoluto inconoscibile (*La sociologia*, XLV) ».

Ora, si potrebbe parlar molto sulla natura di cotesto inconoscibile, con cui, ipocritamente, si accenna a Dio, avendo paura di nominarlo, perchè anche un vago e sentimentale teismo, di cui non si potrebbe riconoscere l'efficacia morale, non sia tacciato di bacchettoneria. Ma il Comte ammette un conflitto eterno tra la scienza e la religione, fino a che questa pretenda varcare i confini del suo dominio, e spiegar a modo suo, per i suoi fini speciali, ciò che è razionalmente spiegabile da quella: il fenomeno. Quando egli dice che la scienza non può darci che la cognizione di questo, e che, persuadendoci di una tal verità, non dobbiam far fare alla scienza medesima sforzi che non riuscirebbero ad alcun pratico risultato; quando afferma che, «almanco per l'insieme della evoluzione umana, esiste spontaneamente, sotto ogni riguardo, un'armonia essenziale tra le nostre cognizioni reali ed i nostri bisogni effettivi », e che « non dobbiamo cercar di conoscere che le leggi dei fenomeni suscettibili di esercitare sulla umanità una influenza qualunque (VI, 676) », il Comte non vieta ad alcuno di spiegare l'inconoscibile, di spiegare la sostanza intima della cosa, la « cosa in sè », la causa prima, con le idealizzazioni del sentimento religioso, come, ad esempio, lo Schopenhauer la spiegava colle rappresentazioni della volontà. Queste cose disse già lo Stuart-Mill, e aggiungeva: « il Comte sconfessava con acrimonia l'ateismo dogmatico e osservò anzi (in un'opera posteriore) che l'ipotesi di un predisegno ha più verosimiglianza che quella di un meccanismo cieco. Solo, una congettura fondata sull'analogia non gli sembrava base conveniente per una teoria nello stato di maturità della intelligenza umana » (*Comte et le positivisme*, 14). Infine poi, il concetto della relatività al puro fenomeno di tutte le possibili cognizioni umane, non è dello



se potesse seguire senza ostacolo il suo corso naturale, finirebbe inevitabilmente coll'arrestare il progresso sociale sotto tutti i rapporti importanti »; c'è quindi bisogno di una « reazione universale dell'insieme sulle parti »; e « gli è così che dev'essere concepita l'eminente partecipazione del governo allo sviluppo fondamentale della vita sociale, indipendentemente dalle grossolane attribuzioni d'ordine materiale a cui si vuol oggi ridurre il suo ufficio generale » (1). Ed è notevole questa affermazione che « il punto di vista umano, di necessità, deve essere eminentemente sociale, e non solo individuale, perchè, sotto il rapporto statico, così come sotto il rapporto dinamico, l'uomo propriamente detto non è, in fondo, che una pura astrazione, e non v'ha di reale che l'umanità, soprattutto nell'ordine intellettuale e morale » (2). Prima di pensare alla rigenerazione diretta del sistema politico, « bisogna pensare a dar una soluzione veramente razionale alla nostra situazione intellettuale e morale »;

---

Spencer e nemmeno del Comte, ma del Kant, dalla cui *Ding an sich* appunto muove il passo l'autore del *Welt als Wille und Vorstellung*. Il Boccardo poi ha torto quando parla di un « terreno comune » in cui, la « riconciliazione » tra la scienza e la religione potrebbe operarsi. Appunto colla teorica ch'egli attribuisce allo Spencer si arriverebbe, non alla riconciliazione, ma alla indifferenza reciproca dei due antichi contendenti, perchè si toglierebbe affatto qualunque comunità di terreno.

(1) Op. cit., IV, 430, 431.....

(2) Op. cit., VI, 590.

bisogna « riordinare le opinioni, per passare in seguito ai costumi, e finalmente alle istituzioni » (1).

Io m'immagino che il lettore avrà veduto da questo rapido schizzo a qual ferrea concezione della potenza dello Stato e della immensità della sfera in cui quella potenza ha ad esercitarsi arrivi il Comte; ed è una concezione in tutto conseguente al suo sistema, in tutto conseguente alla sua fede in un'esattezza matematica delle leggi sociologiche e al suo giudizio — naturale, del resto, per altra conseguenza — che solo pochissimi spiriti eletti saranno capaci di comprenderle nella loro essenza e nelle ragioni della loro applicabilità, in quanto applicabili nell'azione politica, e che quella, che siamo usi di chiamare la « immensa maggioranza », starà contenta all'obbedire, alla sua fede a qualche cosa anzi che non sarà meno obbedienza, ma spontaneo e pieno omaggio. Così non è, come accenna a credere il Boccardo, che il Comte condanni affatto e per sempre l'azione delle leggi (2); la condanna al periodo stazionario od intermedio, in quanto vorrebbe far precedere ciò ch'è risultante a ciò ch'è premessa. Per quel « riordinamento d'opinioni o di costumi » ognuno vede qual tirannico potere avrebbe lo Stato, potere chiuso nelle mani di una ristrettissima oligarchia di filosofi, con tutto che il Comte escluda questi dall'azione diretta del governo. Così si spiega come la Chiesa ed il pontificato

---

(1) Op. cit., IV, 244, e VI, 521.

(2) *La Sociologia*, XXXIV.

positivisti non siano che una esagerazione logica de' principii già posti dallo stesso Comte nella sua opera fondamentale.

§ 6.

Più brevi saremo nel dare un'idea della concezione spenceriana dello Stato; la filosofia dello Spencer, se non è (tutt'altro!) conosciuta, nemmeno mediocrementemente e con un'esattezza approssimativa, da tutti coloro ne parlano, è conosciuta a ogni modo assai più che quella del povero Comte, che, scrivendo meglio di quarant'anni or sono, ha per certi mali politici pagine che sono oggi ancora, e oggi forse meglio che allora, piene di verità e di vita e produttive di severe meditazioni. Dell'ordinamento politico propriamente detto, lo Spencer va occupandosi in alcuni saggi che pare debbano formar parte del terzo ed ultimo volume dei suoi *Principii di sociologia*, e costesti saggi vengono pubblicati contemporaneamente nella *Fortnightly Review* e nella *Revue Philosophique* del Ribot.

Lo Spencer ammette come principio che « il genere di organizzazione effettuato in vista di fini di governo e difesa presenta un'azione combinata, ma un'azione combinata che mira direttamente al bene della società nel suo insieme e la favorisce, e serve indirettamente al bene degli individui, pur rimanendo a salvaguardia della società »; però aggiunge che, « quantunque i vantaggi che

sono il frutto della cooperazione, suppongano l'esistenza preventiva di una organizzazione politica, cotesta organizzazione porta necessariamente seco degli svantaggi, ed è anche possibile che i secondi la vincano sui primi: bisogna conservare i meccanismi del governo e sopportare i freni che essi impongono; infine è possibile che i mali risultanti dalle imposte e dalla tirannia divengano più grandi che i mali impediti ». Ma, « non solamente la organizzazione politica fa pesare sui governati mali che riducono grandemente e qualche volta eccedono i vantaggi; i freni di governo numerosi e rigidi tengono in briglia chi li impone tanto quanto coloro a cui sono imposti. I gradi ridotti a gerarchia degli agenti del governo, imponendo la loro autorità agli agenti di un grado inferiore, si trovano essi stessi curvati sotto quelli degli agenti dei gradi superiori; accade pure che l'agente posto più alto si trova reso schiavo dal sistema creato per la conservazione della sua supremazia;... ogni specie di assetto è un ostacolo ad un riassetto, e la forza che un organismo oppone alla riorganizzazione aumenta in progressione composta.... La legge generale per cui l'organismo sociale e le sue unità agiscono e reagiscono in maniera da accordarsi, suppone che ogni nuovo estendersi dell'organizzazione politica aumenti gli ostacoli che si oppongono alla riorganizzazione, non solo accrescendo la forza della porzione regolatrice e diminuendo quella della porzione retta, ma anche producendo nei cittadini idee e sentimenti in armonia colla struttura sociale che risulta da

cotesto sviluppo, ed in disaccordo con ogni stato di cose che ne differisca interamente » ; da questo viene che « se a ciascuna tappa l'organizzazione può, completandosi, effettuare immediatamente risultati migliori, non è che a danno di risultati successivi anche migliori; per effettuare questi ultimi bisognerebbe che a ciascuna tappa l'organizzazione non andasse più lungi di quanto è necessario per compiere regolarmente le azioni sociali » (1).

Dalla applicazione conseguente di questi principii, risulta tutta la critica degli ordini attuali fatta dallo Spencer. Io ho già toccato della sua concezione dello Stato, accennando al suo modo d'intendere la bontà del governo parlamentare. Egli non crede, come il Comte, che in fatto di leggi sociologiche si arrivi a scoprire la verità ultima; « quando noi possedessimo il metodo vero, qualunque divergenza sarebbe un male » (2), e la forma più logica, la forma ottima del governo diverrebbe quella del despotismo. Lo Stato non fa e non può far che male, quando esce da' confini della sola azione che gli compete: proteggere il diritto, guarentire a tutti il libero sviluppo delle attività individuali. Citare, a questo proposito, mi è impossibile; dovrei riprodurre almeno una buona metà dei *Saggi politici*, ma invito i curiosi a leggere specialmente il primo (3). Quando un governo deve occuparsi

---

(1) *De l'organisation politique en général* (*Revue philosophique*, décembre 1880, pag. 629, 631, 633, 634, 635, 637, 643).

(2) *De l'Education*, 93.

(3) *Essais de politique*, I, *Trop de lois*.

di ciò che non è, come ho detto, protezione del diritto, « tutto tende a mostrare nel potere autocratico il miglior agente d'amministrazione; se vogliamo un esercito bene ordinato, se ci occorre un'amministrazione della sanità pubblica, dell'istruzione pubblica, della beneficenza pubblica, diretta con ispirito pratico; se desideriamo avere una società condotta energicamente da uno stato-maggiore di funzionari, ebbene, adottiamo il sistema in cui tutto è strettamente congiunto ad un centro unico: il dispotismo » (1).

La sottomissione d'un intero paese ad un uomo serio non « è cosa naturale e sana; è come uno stato di malattia; è uno stato che può convenire ad una società ancora piena di vizi, ma da cui bisogna uscire al più presto » (2). Ebbene, la sottomissione ad un accentramento di poteri che dispongono tutto con leggi ferree, non è più naturale nè più sana; anzi, ha questo grande svantaggio, ch'è assai meno logica. Tutta la battaglia politica quotidiana a che cosa si riduce se non ad una critica dell'opera delle amministrazioni? Tutto il lavoro de' Gabinetti e de' Parlamenti a che cosa si riduce se non ad un continuo mutare di leggi e di istituzioni? A molti parrebbe di dover dire che si muta e rimuta perchè non si è anche trovato il vero, e che, quando cotesto vero sarà trovato, le leggi e le istituzioni serviranno a qualche cosa; altri potrebbe

---

(1) *Essais de politique*, 146.

(2) *Id.*, *id.*, 147.

osservare che non si muta solo il mal fatto, ma ciò che, se è opportuno e conveniente ad un tempo, non è opportuno e conveniente ad un altro. La sentenza, vecchia del resto e del tutto comtiana, del Bagehot, che « la storia dell'incivilimento è piena di credenze e di istituzioni, che furono inestimabili dappprincipio e quindi fatali », e che « il progresso non sarebbe stato una rarità se l'alimento di una generazione non fosse divenuto per l'altra un veleno » (1), è vera, oltre che delle grandi, anche delle piccole credenze ed istituzioni: solo s'avvicinano i termini del tempo. Lo Spencer mostra di non credere in nulla di tutto questo, per ciò almeno che si riferisce all'opera de' Gabinetti e de' Parlamenti; per lui, si muta e si rimuta, non perchè si sappia fare, ma perchè si vuole l'impossibile; nel concetto suo, può risparmiarsi il *fatatale* ed il *veleno* di cui parla il Bagehot. « Ogni giorno vi è un insuccesso dello Stato, ogni giorno un rinascere della illusione che basti un atto del Parlamento con uno stato maggiore di impiegati per raggiungere il fine voluto. Non potrebbe venir meglio dimostrata la tenacità con cui la fede si radica nel cuore dell'uomo. Dacchè la società esiste, la disillusione ci ammonisce: « non ponete la vostra fiducia nelle leggi », e appena accade che la fiducia nelle leggi sia scemata » (2). « I Governi non hanno autorità intrinseca; non possono nemmeno averla rice-

---

(1) *Lois scientifiques*, ecc., 81.

(2) *Essais de Politique*, 7.

vuta in virtù d'un contratto » (1); la loro funzione prima ed essenziale si è di proteggere i sudditi contro ogni violenza; « la impotenza circa a diversi punti, che sembra un argomento così grave contro la bontà del regime rappresentativo, non è che una conseguenza inevitabile dell'adattamento più perfetto di cotesto regime alla sua opera propria »; e « nella specializzazione, in virtù della quale un governo divien più proprio ad una certa funzione e più improprio ad altre, v'è un indizio significantissimo dei veri limiti a cui deve fermarsi l'attività dello Stato; messe da parte tutte le altre prove, questo solo fatto definisce con nettezza il dominio legittimo del legislatore » (2).

Ma allo Stato dunque non rimarrebbe alcuna funzione utile nell'ambiente sociale? « Come la funzione del cervello nell'individuo è di prender la media fra gl'interessi che si producono nell'essere vivente, così la funzione del Parlamento è di prender la media tra gl'interessi delle differenti classi della comunità, e in un buon parlamento i partiti che corrispondono a codesti diversi interessi devono aver fra loro un equilibrio tale che tutti insieme producano leggi accordanti a ciascuna classe tutto ciò che è possibile senza far torto ai diritti delle altre » (3). La funzione dello Stato non dev'essere che negativa; e anzi in avvenire esso rappresenterà la sua parte di mo-

---

(1) *Premiers principes*, cap. I.

(2) *Essais de politique*, 167. \*

(3) Op. cit., 191 e 192.



deratore rispetto agli individui, ai corpi, alle classi in modo molto più efficace e più esteso che ai nostri giorni, appunto perchè si sarà disimpacciato delle funzioni attive che pretende esercitare ora (1). Chi vuol veder discusso ed applicato in tutta la sua larghezza questo principio, legga la polemica collo Huxley nel saggio su «L'amministrazione ridotta all'ufficio suo», e quello su «L'ingerenza dello Stato nelle banche», il quale mi sembra, s'è permesso dirlo, il *colmo* del genere. Quante cose, nell'opinione dello Spencer, avremmo avuto assai più presto, se lo Stato non se ne fosse immischiato!

Ridotto lo Stato alla funzione sua, ch'è la sola vera, spetta all'iniziativa, come la chiamano, individuale il produrre il rimanente, il produrre tutto ciò ch'è necessario alla buona e lieta convivenza sociale, spetta ai gruppi di individui, alle associazioni volontarie. «L'efficacia di un apparecchio, di una funzione sta in ragione diretta della loro specialità; e, per essere speciale, una funzione, come un apparecchio, dev'esser limitata» (2). Per questa legge, di cui gli organismi di tutte le specie ci forniscono tanti esempi, sieno tanti gli apparecchi quante sono le funzioni. Cotesta teoria dello Spencer si basa su quella del suo ottimismo psicologico, della sua fiducia immensa nelle forze di simpatia sociali (3). «Io penso, egli dice, che

---

(1) Op. cit., 191 e 192.

(2) Op. cit., 221.

(3) *Principes de psychologie*, corollari.

gli uomini in società sono tratti a cercare la soddisfazione dei loro bisogni nella soddisfazione dei bisogni altrui; ch'eglino sono tratti, in grazia di sentimenti mantenuti in essi dalla vita sociale, a soddisfare buon numero di bisogni altrui senza *arrière-pensée* d'interesse; che due gruppi di forze parallele li spingono, e ch'essi non trascurano mai una sola delle funzioni sociali essenziali. Senza dubbio, *a priori*, non si sarebbe immaginato che gli uomini, cooperando senz'accorgersene, potessero produrre tali risultati; ma non si sarebbe nemmeno immaginato *a priori* che cotesta cooperazione ignorante di sé avrebbe potuto creare il linguaggio. Nondimeno, non c'è che da ragionare *a posteriori* (ed è ciò che si può fare di meglio quando si hanno dei fatti) per veder chiaramente ch'essa ha cotesto potere, ch'essa l'ha esercitato con una efficacia meravigliosa, e che forse ne trarrà in avvenire effetti anche superiori alle nostre aspettative. V'ha egli nella scienza una sola induzione che si fondi su d'una più vasta congerie di fatti? Nei sentimenti egoisti ed altruisti son contenute forze che, una volta associate, non istanno molto a creare ed a sviluppare tutte le istituzioni, la cui attività produce il benessere dei popoli. Per questo v'è una condizione: ed è che codesti sentimenti sieno sottoposti al controllo negativo di un potere centrale, e che l'insieme degli individui, rappresentati dal legislativo e dall'esecutivo, impongano ad ogni individuo, ad ogni gruppo d'individui i freni convenienti

per impedire ogni aggressione, diretta o no » (1). Lo Spencer riproduce quindi l'osservazione dell' Whately : « la maggior parte delle funzioni più importanti sono compiute per opera del concorso di gente che non ci pensa che non sa nemmeno di far parte di un'associazione, e ciò con una sicurezza, una cura dei particolari, una regolarità, a cui non giungerebbe, senza dubbio, mai la benevolenza più diligente, coll'aiuto di tutti i lumi di cui l'uomo dispone »; e aggiunge: « l'apparecchio vasto e complicato, la cui funzione si è di produrre, di preparare e distribuire in tutto un paese gli alimenti di ogni genere, è creazione della natura e non opera artificiale dello Stato » (2).

Si potrebbe, magari per semplice amor dell'arte, discutere molto su codesta teoria, alla quale però, dato il punto di partenza, nessuno vorrà muovere il rimprovero di mancanza di logica. Essa viene a ricollegarsi colla dottrina, brevemente esposta prima, che, quanto più un assetto è forte tanto più grande ostacolo diventa ad un riassetto. Per effettuare i risultati più seri e positivi di un organamento sociale, bisogna che questo, a ciascuna tappa, non vada più in là del necessario per compiere le azioni sociali. Una tale altissima percezione della opportunità non si può chiederla, nel concetto dello Spencer, ai governi come li intendiamo ora. Mentre precorrono da

---

(1) *Essais de politique*, 217, e *Principes de sociologie*, II, 168.

(2) *Op. cit.*, 199, 200.

una parte, essi ritardano dall'altra, e quand'anche precorressero in tutto, otterrebbero risultati buoni momentanei, ma a pregiudizio di risultati migliori in avvenire. Fidando nella potenza naturale dell'istinto simpatico e limitando l'ufficio dei governi al controllo negativo, i bisogni trovano man mano da se medesimi, e nella forma più conveniente, la loro soddisfazione e gli istituti che la producono si modificano e trasformano continuamente giusta i dettami dell'esperienza quotidiana. Mentre, con un potere centrale attivo, i miglioramenti si ottengono a forza di piccole rivoluzioni continue, a salti, per così dire, e ci si trova sempre o troppo al di là o troppo al di qua del giusto, e mai in una condizione di perfetto equilibrio, coll'esercizio diretto per parte della società medesima delle sue funzioni, si avrebbe una evoluzione tranquilla e non mai interrotta, un equilibrio permanente, benché modificabile e modificato ad ogni istante. Gli assetti sociali fortissimi in quanto dipendono dal potere centrale, rendono, allora che il bisogno del riassetto non può più contenersi, inevitabili le grandi rivoluzioni; gli assetti sociali fortissimi in quanto sono il prodotto spontaneo dell'attività sociale, le evitano perchè una società non si trova mai, pensando a' proprii casi un giorno, tanto al di sotto della soddisfazione di quelli che crede suoi bisogni, da ritener necessario per ottenerla di tutto rovesciare e ricostituire. A queste conseguenze logiche mi par si debba ridurre, integrandola nella storia, la teorica dello Spencer intorno a' limiti dell'azione dello Stato.

In fondo, lo Spencer riproduce il concetto del Buckle, il quale non assegna ai governi ufficio alcuno utile sullo sviluppo dell'incivilimento umano, e, citando l'esempio dell'Inghilterra dove i popoli hanno più resistito ed i governi più ceduto, dimostra come ogni grande riforma compiuta abbia consistito, non già nel far qualche cosa di nuovo, ma nel disfare qualche cosa di vecchio. Lo stesso Buckle dice che i soli servigi che un governo possa rendere all'incivilimento si riducono al mantener l'ordine pubblico, impedire ai forti d'opprimere i deboli ed adottare certe precauzioni per la sanità generale: « basta dare, egli aggiunge, la possibilità del progresso, il quale ha a dipendere da altre cause, e ciò che prova che tale è il giusto criterio della legislazione, si è che, man mano le cognizioni si diffondono, man mano l'accrescersi dell'esperienza permette ad ogni nuova generazione di meglio comprendere i rapporti complicati della vita, l'uomo domanda con più insistenza che vengano abrogate quelle leggi protettrici che erano state considerate dagli uomini politici come il più gran trionfo della previdenza amministrativa » (1).

Sarebbe qui opportuno e curioso un raffronto colla teorica tedesca detta della statolatria. Mi accontento invece di riportare un passo di un autore francese che dà, per così dire, l'ultima nota possibile dell'antagonismo allo Spencer. « Bisogna che lo Stato non si dissolva. Bisogna quindi

---

(1) *Hist. de la civ. en Angleterre*, Ed. Marpon, 1881, I, 319.

che vi siano dei poteri pubblici. Bisogna ch'essi siano obbediti. Bisogna, se son parecchi, ch'essi siano definiti e ponderati in modo da aiutarsi fra loro in luogo di annullarsi colla loro opposizione. Bisogna che il regime adottato rimetta gli affari nelle mani più atte a ben condurli. Bisogna che la legge non abbia per oggetto il vantaggio della minoranza, nè della maggioranza, ma della comunità tutta intera. A coteste norme nessuno può derogare, nè la minoranza, nè la maggioranza, nè l'assemblea nominata dalla nazione, nè la nazione stessa, anche se unanime. Essa non ha il diritto di disporre arbitrariamente della cosa comune, di rischiarla secondo la sua fantasia, di subordinarla all'applicazione di una teoria o all'interesse di una classe, fosse pur questa classe la più numerosa. Perchè la cosa comune non è sua, ma di tutta la comunità passata, presente e futura. Ogni generazione non è che la gerente temporanea e la depositaria responsabile di un patrimonio prezioso e glorioso ch'essa ha ricevuto dalla precedente con impegno di trasmetterlo alla seguente » (1). Non si potrebbe immaginare nulla di più assoluto. Ma non potrebbe a sua volta dire uno spenceriano, che l'unico mezzo atto a conservare inviolabile questo diritto eminentissimo dello Stato si è quello appunto di applicare la teorica del maestro?

---

(1) TAINE, *La Révolution*, I, 187.

§ 7.

Abbiamo ora un'idea, se non precisa in tutti i suoi particolari, abbastanza netta e chiara nel suo insieme, di quello che la filosofia sociale positiva (Comte) e della evoluzione (Spencer) concludono, direttamente o indirettamente, rapporto ai dommi della metafisica rivoluzionaria di cui il principio della sovranità popolare, inteso in uno special modo, e la teorica del suffragio universale non sono che una conseguenza. I due concetti di libertà e di uguaglianza non possono venir separati come nella loro analisi astratta così nella loro applicazione alla convivenza sociale; separandoli, si riesce a spegnere la libertà in nome dell'uguaglianza o ad uccidere l'uguaglianza per un falso giudizio della libertà vera. Ci può e anzi ci deve essere uguaglianza rispetto alla libertà, ma la libertà porta naturalmente seco le disuguaglianze. Ambedue le dottrine, positivista ed evoluzionista, sulla azione dello Stato, comechè arrivino, circa ai poteri di questo, a concezioni diametralmente opposte, concorrono alla conferma finale del medesimo principio: ci è il diritto all'uguale garanzia per parte dello Stato della libertà di esercizio delle attività individuali; ma dalla giusta pretesa a codesto diritto proviene il carattere legittimo delle sane disuguaglianze sociali, e coteste disuguaglianze sono pure in ragione diretta dell'imparzialità della garanzia.

Non vi è di vero che questo in sociologia : che il sistema delle disuguaglianze tende a trasformarsi continuamente nel processo della evoluzione. « Nei passaggi da una civiltà ad un'altra non s'è mai fatto altro che mutare ineguaglianze oppressive con ineguaglianze salutari e conformi all'ordine che si stabiliva » (1), e le libertà dell'uomo son cresciute di numero e di intensità col trovare in cotesti mutamenti il loro mezzo di esplicazione; anzi (ci si perdoni il troppo frequente ma necessario ripetersi de' vocaboli), poichè « non v'ha certo nemmeno più bisogno di spiegare la proprietà speciale dell'incivilimento, di sviluppare sempre più le disuguaglianze morali ed ancor più le disuguaglianze intellettuali » (2), le disuguaglianze sociali, che ne sono il prodotto, cresceranno sempre di più. Può darsi però che il sistema non si evolva più, dacchè è arrivato al punto in cui l'individuo, pur essendo scomparso dinanzi al corpo sociale dei nostri giorni assai più che non fosse dinanzi ai corpi sociali delle due grandi epoche anteriori, ha acquistato il massimo forse della sua mobilità. Dal sistema delle famiglie e delle tribù e delle caste e delle corporazioni, siamo giunti a quello degl'interessi; l'individuo si perde assai meglio in questi, ma, nel tempo medesimo, non vi è legato: egli può muoversi liberamente e passare da un

---

(1) LITTRÉ, *Conservation*, ecc., 332.

(2) COMTE, *Op. cit.*, IV, 436.



gruppo d'interessi ad un altro; tutti sono uguali nella libertà e liberi nell'uguaglianza.

La legge di evoluzione che si compie per mezzo della legge di selezione, dà la conferma più splendida a cotesta verità. Se si potesse effettuare l'uguaglianza utopistica a cui mirano i sognatori, si annienterebbe il processo d'individuazione che è il risultato della seconda e l'anima della prima di quelle due leggi. Le serie di differenziazioni e integrazioni per via delle quali il corpo sociale produce la propria struttura e la trasforma nella sua vita, non riescono o non possono non riuscire che a disuguaglianze. Nulla persuade meglio cotesta verità che il paragone istituito dallo Spencer tra l'organismo nel senso biologico e l'organismo superorganico sociale (1). Così che, quando il Virchow credette dover denunciare la dottrina del trasformismo come pericolosa in grado estremo per gli ordini sociali, trovò pronti lo Haeckel, lo Schmidt

---

(1) *Principes de sociologie*, II, §§ 212 a 272. Lo SCHAEFFLE, in una sua opera: *Bau und Leben des soc. Körpers*, conduce ai limiti estremi questo paragone e ci intravede, nel fatto, qualche cosa di necessario e di fatale. Lo Spencer invece (p. 191) osserva: « abbiamo paragonato la struttura e le funzioni sociali alla struttura ed alle funzioni del corpo umano, perchè la struttura e le funzioni del corpo umano forniscono gli esempi più conosciuti della struttura e delle funzioni in generale. L'organismo sociale, discreto invece che concreto, asimmetrico e non simmetrico, sensibile in tutte le sue unità invece di aver un centro sensibile unico, non è comparabile ad alcun tipo particolare di organismo individuale, animale o vegetale ». Lo stesso paragone, con riferenze più strettamente politiche, può vedersi nel saggio « L'amministrazione ridotta all'ufficio suo (*Essais de politique*, V) ».

ed altri a ribatterlo trionfalmente. Gli idealisti trassero profitto di questa lotta, contentissimi di poter dare al volgo una prova che la dottrina evoluzionista è da fuggire: non vedete, dissero, che il darwinismo applicato alle scienze sociali respinge ogni idea di uguaglianza e glorifica solo il trionfo del più forte o del più abile? (1).

Il fatto della mobilità dell'individuo e della possibilità continua del suo passaggio da un gruppo ad un altro gruppo d'interessi, contribuisce adunque, senza dubbio, a mantenere una certa divisione di classi sociali, per quanto queste si trasformino, in conseguenza, pur di continuo rispetto alle unità dei loro elementi. Quando lo Spencer dice che « l'insieme degli individui rappresentati dai poteri legislativo ed esecutivo deve imporre a ciascun individuo ed a ciascun gruppo i freni necessari per impedire ogni aggressione diretta o no », egli ammette quelle certe classi. Le disuguaglianze in un corpo sociale non variano all'infinito col numero delle unità componenti; esse tendono per natura a disporsi per serie in rapporto a determinati tipi generali che spontaneamente si producono e propongono, e in cui l'individuo trova il luogo suo. Potrà dirsi bensì che in un fatto simile v'è l'indice primo di un ritorno alla immobilità delle caste propriamente chiamate, ma la inevitabilità di questo processo, ch'è insieme — a seconda del punto di vista da cui lo si considera — processo d'integrazione e differenziazione,

---

(1) LAVELEYE, *L'avenir religieux des peuples civilisés*, 10.

non potrebbe venir oppugnata in modo serio da nessuno, perchè nessuno vorrebbe negare il titolo di « aggressione » al fatto dell'impedire la disuguaglianza prodotta da un più fortunato o più abile esercizio delle attività individuali. Qui però si può porre una quistione di limite, chiedendo se non si possa giungere al punto che l' « insieme degli individui » abbia il diritto d'intervenire per troncar un processo che arrischia di risolversi a danno del corpo sociale. Non sarebbe questo un caso di « aggressione indiretta? »

Di quello che lo Spencer ammette rispetto alle inevitabili disuguaglianze sociali si può aver esempio nei saggi su « Il governo rappresentativo » e su « La riforma elettorale » (1). Egli notava nell'ottobre del 1857 che la Camera dei Comuni contava 98 pari irlandesi e figli di pari inglesi, 66 parenti di pari per sangue e 67 parenti di pari per alleanza, in tutto 231 membri che, per interesse o per simpatia, quando non per l'uno e per l'altra insieme, dovevano stare coi nobili meglio che coi comuni. Ancora, c'erano 106 funzionarii pubblici (molti, naturalmente, vanno compresi pur tra' 231 primi). Aggiungeva poi gli uomini di legge (2). Ora, dove se ne va l'assioma che : non

---

(1) *Essais de politique*, IV e VI.

(2) « Gli uomini di legge non sono pagati dallo Stato, e non sono, di nome, funzionari del Governo. Tuttavia, in realtà, essi fanno parte dell'apparecchio del potere esecutivo. È all'attività di cotesto apparecchio che essi devono tutti i loro guadagni, e il loro interesse è che funzioni in modo da farli guadagnare, e non che fun-

possiamo confidare i nostri interessi che a coloro i cui interessi sono identici ai nostri, ed è pericolosissimo affidarsi a chi ha interessi opposti ai nostri? Le caste, qualunque natura abbiano, sono implicitamente riconosciute in questa critica della costituzione dei comuni. Date le funzioni dei governi attuali, si giungerebbe con processo logico ad una rappresentanza di « Stati »; non ci è che l'applicazione del criterio dello Spencer sulla funzione speciale dei governi, che possa ovviare al malanno.

Quando la dottrina dell'attività dello Stato sia riconosciuta vera solo per ciò che gli assegna un semplice ufficio di controllo negativo, riuscirà a tutti di comprenderla, e quasi nessuna classe avrà bisogno di trovare i propri rappresentanti fuor di se medesima; a che però si ridurrà la lotta dal momento che la missione del potere centrale sarà condotta al massimo della sua possibile obbiettività?

---

zioni in modo da bene amministrare la giustizia. Se gli ufficiali dell'esercito sono interessati a tutt'altro che al buono ufficio della macchina militare, gli avvocati ed i procuratori sono interessati a tutt'altro che ad una esecuzione semplice, economica e pronta della legge, e qualche volta i loro interessi anzi vi si oppongono. Ora, è a questi ch'essi obbediscono, tutti lo sanno. Non sarebbero uomini senza ciò. La tendenza è tale, che non possono più veder nulla se non attraverso i loro pregiudizî di professione (*Essais de politique*, 128) ».

§ 8.

Arriviamo adunque, per tutte queste premesse, a conclusioni opposte a quelle che favoriscono il suffragio universale, ma le due scuole positivista ed evoluzionista ci arrivano ognuna in modo proprio particolare. Il Comte, che rinnega il vantaggio delle discussioni politiche (1), e afferma che nella metafisica rivoluzionaria si prende la forma per il fondo e le discussioni per costruzioni (2), e condanna un livellamento il quale non conduce che alla intronizzazione successiva di effimere consorterie (3), non concede che una utilità transitoria al domma della uguale ammissibilità di tutti alle funzioni politiche, quella di « interessare alla conservazione dei governi la maggior parte degli ambiziosi attivi, ammessi così alla *exploitation* generale » (4), ed è appunto un torto grave della dottrina intermedia o stazionaria cotesto di erigere quell'ammissibilità a destino finale del movimento complesso delle società moderne (5). « Le varie sostituzioni di persone, ministeriali o anche reali, che preoccupano tanto i diversi partiti, devono naturalmente divenire indifferentissime al popolo i cui proprii interessi sociali non potrebbero venirne in modo alcuno tocchi. Così è press'a poco dei dibattimenti, in apparenza più gravi, quantunque realmente analoghi, che si riferiscono all'esercizio attivo di

---

(1) a (5) Op. cit., IV, 93; VI, 366; IV, 121, 109, 110, 111.

quelli che si chiamano i diritti politici, pei quali i proletarii moderni proveranno sempre pochissima simpatia, malgrado gli artifizii giornalieri di una eccitazione metafisica. Assicurare convenientemente a tutti il lavoro e l'educazione costituirà sempre il solo oggetto essenziale della politica popolare propriamente detta; ora, cotesto grande scopo, del tutto estraneo alle combinazioni ed alle discussioni costituzionali, non potrà venire sufficientemente effettuato che da una vera organizzazione, dapprincipio e soprattutto spirituale, in seguito ed accessoriamente temporale. Tal dunque è il legame fondamentale che l'insieme della situazione moderna istituisce spontaneamente tra i bisogni popolari e le tendenze filosofiche » (1).

Noi sappiamo come il Comte arrivi, accennandola vagamente nel *Cours de philosophie positive*, sistematizzandola in un'altra sua opera, alla concezione di un potere centrale per la Repubblica dell'Europa Occidentale amministrato da una ristrettissima oligarchia di filosofi, e, col Dio-Umanità, ad una vera e propria teocrazia, non meno ferrea ed intollerante di quella di cui egli medesimo descrisse il cadere col finir del primo grande periodo nella storia dell'umanità. Spettava a cotesta oligarchia di gettare le basi del nuovo ordine spirituale e politico, positivo nella scienza, e, per corrispondenza, industriale nella vita collettiva dei popoli. Il dominio, è vero, veniva inteso appunto come spirituale soprattutto; ma un

---

(1) Op. cit., VI, 517 e 518.

forte dominio spirituale accompagna con sè stesso il politico. Il Comte afferma bene che « la legittima supremazia sociale non appartiene, propriamente, nè alla forza nè alla ragione, ma alla morale che impone e agli atti dell'una ed ai consigli dell'altra » (1), ma dopo aver detto che, oltre e prima che le morali, « le forze intellettuali tendono necessariamente sempre più a dominare il mondo » (2); ed uno Stato attivo, come lo concepisce lui, che fa merito alla dottrina rivoluzionaria d'aver riconosciuto la convenienza dell'accentramento politico (3), non potrebbe riporre il proprio governo che nelle mani di pochissimi eletti.

Gli è appunto su questo terreno che la dottrina dello Spencer viene a staccarsi nettamente da quella del Comte. Lo Spencer ammette, in un certo senso, il suffragio universale, ma data la condizione che a' governi non sieno lasciate che le semplici funzioni di controllo negativo, di cui abbiám toccato più volte. La conclusione del saggio sul governo parlamentare è che, se a' poteri centrali debbono concedersi tutte le funzioni positive a cui, in un modo ch'egli con molta violenza di linguaggio dichiara pessimo, essi attendono ora, è da preferirsi di gran lunga il despotismo. Il sistema rappresentativo è il migliore, a priori ed a posteriori, dei sistemi conosciuti, ma sempre con quella condizione; il « culto dell'eroe » da cui il dispo-

---

(1) Op. cit., VI, 450.

(2) Op. cit., IV, 67.

(3) Op. cit., IV, 437.

tismo trasse le sue origini, non è sparito che al patto di ridurre lo Stato all'unico ufficio suo logico ed essenziale; fuori di questo, esso non solo fa tutto male, ma non può in ogni caso che far tutto male, e ne consegue una specie nuova di tirannia, peggiore delle tirannie consacrate dalla tradizione storica, e simile, in alcuni lineamenti, a quella temuta dal Tocqueville, quando diceva di non odiare i despoti, ma il dispotismo, e di non sentirsi consolato a sapere che non veniva percosso da un braccio solo, ma da un milione di braccia. La selezione ch'è il *sine qua non* della evoluzione, il processo, in mille forme verificantesi, d'integrazione e differenziazione per cui l'organismo sociale modifica e migliora man mano la propria struttura e le proprie attività, non possono effettuarsi che a quel patto.

Pure, nelle condizioni in cui si trovava l'organismo dei poteri nel governo inglese al 1857 e al 1860 (e si ponga mente a queste due date, perchè d'allora in poi quei poteri andarono rapidamente estendendosi, anche senza tener conto della così detta « legislazione sociale » in cui potrebbe intendersi che lo Stato adempia al suo ufficio del controllo negativo), anni in cui si pubblicarono per la prima volta i saggi sul governo parlamentare e sulla riforma elettorale, lo Spencer accennava ai pericoli di un corpo elettorale, che, ben disciplinato, potrebbe ridurre tutto nelle sue mani e volgere a beneficio di una casta l'attività e le forze del governo. D'altra parte, egli tratteggiava in termini vivacissimi l'impossibilità delle buone scelte de' rappresentanti, riportando perfino questo passo



veemente del Carlyle: « su dieci uomini ve n'ha nove che son matti da legare; gli è il calcolo generalmente ricevuto; ebbene, ma per qual miracolo volete voi allora che gettando in un'urna da scrutinio i bollettini di voto di questi dieci uomini n'esca un grano di saggezza? Io vi dico che quando un milione di queste teste di legno guardassero con aria d'autorità ad uno degli esseri che voi chiamate genii, grandi anime, non trarrebbero che un non senso; sì, dovessero guardarci fino alla consumazione dei secoli! » E il loro deputato, aggiunge lo Spencer « sarebbe veramente un rappresentante: sì, il rappresentante della bestialità media! » (1).

Adunque una legge mi pare si possa formulare: quanto è maggiore la somma degli uffizi affidati al potere centrale, tanto minore dev'essere il numero di coloro che concorrono a determinare indirettamente il Governo; e, per reciprocanza, quanto la somma di quegli uffizi va scemando, tanto può venire accresciuto il numero degli elettori, e ciò perchè nel primo caso aumenta e nel secondo s'indebolisce la difficoltà nel comprendere i fini dell'attività dello Stato. Lo Spencer — non abbiamo bisogno di ripeterlo — viene colla sua teorica a ridurre al minimo grado possibile cotesta difficoltà, ma è da notarsi che non giunge ancora veramente al suffragio universale, benchè questo poi perderebbe quasi tutto il suo carattere politico-rivoluzionario. E non giunge a quel suffragio, ri-

---

(1) *Essais de politique*, 131.

stretto quanto poco si vuole, ma ristretto ad ogni modo, che ponendo condizioni le quali parranno molto gravi ai nostri democratici vociatori. Egli dice (parlando a proposito del popolo inglese del 1860!) che « bisogna credere che un popolo, in un dato periodo, non è capace che di una certa dose di libertà » e che « a dargliene di più da un lato ne perderà altrettanta dall'altro »; e aggiunge: « occorre egli un esempio per provare che il diritto uguale di rappresentanza non è che una garanzia insufficiente per la libertà? Guardate le associazioni operaie; il loro ordinamento è democratico puro; esse non esercitano però meno sui loro membri una tirannia degna del *Re Bomba*, tanto è rigorosa e spoglia di scrupoli. Ora, se il fine da raggiungere è il massimo di libertà possibile per l'individuo; se uno dei mezzi per raggiungerlo è, come si crede in generale, di aprire largamente l'accesso al potere politico, la quistione vera, nelle discussioni sulla estensione del diritto elettorale, si riduce così: la libertà media dei cittadini ne sarà accresciuta? Gli individui potranno con più agio attendere a conseguire un per uno il loro scopo ed alla loro maniera? » (1).

« Il popolo andrà aumentando sempre più la propria influenza: è inevitabile. Ora, se la massa sociale acquista la preponderanza prima d'aver cangiato le sue idee grossolane sui rapporti sociali e sugli effetti delle leggi, certo ne risulteranno disastrose immistioni nei rap-

---

(1) Op. cit., 259.

porti del lavoro col capitale, ed un disastroso accrescimento delle amministrazioni ufficiali. Le conseguenze saranno dannosissime ai padroni prima, poi agli operai, quindi alla nazione intera. Se v'ha un mezzo di prevenire cotesti mali, si è di fondar bene nello spirito pubblico la convinzione che le funzioni dello Stato hanno dei limiti, ed anche assai ristretti, e che questi limiti non bisogna a niun costo oltrepassarli. Le classi superiori hanno dunque da imparare quali sono i limiti e adoperare tutte le loro forze nel farli vedere al popolo » (1). Cotesta prima condizione a cui viene una politica ispirata direttamente alla filosofia evoluzionista, è, ci pare, abbastanza forte. Lo Spencer vuol togliere addirittura lo scopo accordando poi i mezzi; gli è la parte attiva delle funzioni dello Stato che rende tanto simpatico il suffragio universale: ei non vuol conceder questo che quando sia tolta di mezzo quella, non solo dagli ordinamenti del governo, ma dalla stessa coscienza popolare.

Come si arriverà a questo risultato? Coll'educazione; « ma non l'educazione a cui pensano i nostri numerosi agitatori. Gli esercizi ordinari delle nostre scuole non costituiscono ciò che occorre per preparare un uomo a far buon uso de' suoi diritti politici. Ecco una prova decisiva: gli artigiani sono di tutti gli operai i meglio istruiti, ed è da loro appunto, dalle loro false idee che viene il maggior pericolo. Lungi dall'essere un rimedio,

---

(1) Op. cit., 255.

la diffusione di cotesta educazione accresce il pericolo. Essa eleverebbe tutti gli operai al livello attuale degli artigiani, e minaccerebbe quindi di dar loro più forza per fare il male in politica. Si crede comunemente alla virtù della lettura, della scrittura e dell'aritmetica per far veri cittadini; non vedo perchè, e il medesimo per le belle speranze che si fondano sul recitar le lezioni imparate a memoria..... Probabilmente si risponderà che, insegnando all'operaio a ben leggere, gli apriamo fonti da cui gli verrà, co' lumi, l'arte di usare dei suoi diritti elettorali; e, quanto agli altri studi, essi arricchiscono le sue facoltà e lo preparano così a meglio giudicare delle quistioni politiche. È vero, e l'effetto potrebbe certo essere buono. Ma che importa, se per lungo tempo ancora l'operaio non impara a leggere che per leggere ciò che lo conferma ne' suoi errori? Che importa, se ha tutta una letteratura che s'indirizza a' suoi pregiudizi, che gli offre sofismi ad appoggio delle credenze erronee per cui ha già un debole naturale? Che importa, se esso respinge ogni insegnamento che miri a togliergli le sue care illusioni? Non bisogna egli dire che una coltura di cui tutto l'effetto si è di aiutar l'operaio a mantenersi nel suo errore lo rende indegno del titolo di cittadino piuttosto che capace di portarlo? » (1). Questo passo ricorda una frase del Lanza: « meglio perderli che guadagnarli! ». A molti democratici ultra recherà sorpresa il sentir parlare in

---

(1) Op. cit., 250-252.

questo modo lo Spencer; e notino, che si potrebbe dimostrare al massimo dell'evidenza come, una per una, le sue affermazioni conseguano dalla sua dottrina sociologica, e, insieme a questa, dalla teoria generale della evoluzione universale, sicchè non si potrebbe accettare questa respingendo quelle, tanto, nella « filosofia sintetica », le minime parti della più minuta discussione pratica sono, nel pensiero dell'autore, legate alla concezione del tutto.

Ebbene, quando l'educazione, intesa come la intende lo Spencer, avrà sradicati dalle coscienze popolari i pregiudizi intorno alle funzioni attive del governo, il diritto di voto sarà sottoposto sempre ad una condizione, della cui giustizia non dubitava nemmeno lo Stuart-Mill (1). « Il pagamento personale della tassa è un'eccellente pietra di paragone, che distingue i migliori tra gli operai dagli altri. Ancor più: cotesto indice designa per l'ammissione ai diritti politici coloro che hanno le qualità di carattere e di spirito necessarie per usarne saggiamente... Ci è poca accortezza nell'abbandonare un uso grazie al quale (2) le due classi distinguevansi naturalmente, ciascun individuo essendo padrone di privarsi dei suoi diritti

---

(1) *Il Governo rappresentativo*, Ed. Torino, 1865, p. 164...

(2) Lo Spencer critica con queste parole il progetto di riforma di John Russell, del 1° marzo 1860, il quale toglieva la condizione del pagamento diretto della tassa dei poveri per parte dei locatari all'ammissione al voto nei collegi dei borghi.

politici o di concederseli » (1). E lo Stuart-Mill scrive (riporto le sue parole per chiarezza maggiore): « la rappresentanza sia tanto estesa quanto l'imposta: ecco la teoria concordante colle istituzioni britanniche. Ma per conciliare questo principio con quello della universalità del suffragio (2), è essenziale, e per molti altri rispetti indispensabile, che l'imposta scenda, sotto forma visibile, fino alle classi più povere. Nel nostro paese, come nella maggior parte degli altri, non v'ha probabilmente famiglia di operai che non contribuisca all'imposta indiretta col comperare del thè, del caffè, dello zucchero, per tacere dei narcotici e degli stimolanti. Ma questo modo di sopperire ad una parte delle pubbliche spese si fa appena sentire; il contribuente, ove non sia persona scelta ed assennata, non identifica il suo interesse colla modicità delle pubbliche spese in un modo così intenso come quando il danaro per farvi fronte gli vien chiesto direttamente; e, pur supponendo ch'ei lo facesse, cercherebbe incontestabilmente, comunque eccessiva fosse la spesa da lui accollata col proprio voto al governo, cercherebbe, dico, che questa spesa non fosse coperta col mezzo d'imposte addizionali sopra i generi ch'ei consuma. Sarebbe più acconcio il prelevare, sotto forma di testatico, un'imposta diretta sopra ogni persona

---

(1) Op. cit., 263, 264.

(2) Lo Stuart-Mill, pone anche condizioni di coltura abbastanza severe: per esempio, oltre la lettura e la scrittura, vorrebbe dal candidato elettore un saggio di regola del tre (Op. cit., 163).

adulta della comunanza, o il far sì che ogni persona adulta diventasse elettore col lasciarsi imporre, in fatto di tasse mobiliari, qualcosa di più di quel che deve; od infine il poter riscuotere da ogni elettore iscritto una lieve somma annua, la cui cifra varierebbe secondo l'ammontare delle spese nazionali, per modo che ognuno possa sentire come il danaro ch'ei vota è in parte il suo, e che ha interesse a votarne meno che può». Lo Spencer parte anch'egli da questo principio, oltrechè dal principio morale cui ho accennato col riportarne alcune parole, nel venire ad uguali conclusioni (1). So bene che le medesime cose son dette da altri; ma lo Spencer e lo Stuart-Mill son due positivisti ed hanno una teorica uguale nel carattere, se non in tutta l'estensione, circa alla sfera d'azione del governo. Quanto al Bagehot, non mi sovviene ch'egli abbia toccato, ne' suoi scritti, la quistione del suffragio universale; però implicitamente lo respinge in queste parole: « il principio del governo popolare è questo, che il potere supremo capace di determinare la corrente politica risiede nel popolo, non necessariamente

---

(1) « Dans une société ceux qui ont des lumières, de l'aisance et de la conscience, ne sont qu'une petite élite; la grosse masse, égoïste, ignorante, besoigneuse, ne lâche son argent que par contrainte; il n'y a qu'un moyen de le percevoir, c'est de l'extorquer... Dans un État, ce sont toujours les mêmes, une petite élite de gens probes, qui vont au-devant du percepteur. Il faut une contrainte efficace, dans le régiment pour suppléer à la bravoure de ceux qui n'en ont guère, dans l'État pour suppléer à la probité de ceux qui n'en ont pas (TAINÉ, *La Révolution*, I, 92, 360) ».

od ordinariamente nel popolo tutto intero, ma nel popolo scelto e messo da parte » (1). Del resto, non c'è dubbio che, ad ogni modo, il suffragio universale degl'inglesi è suffragio ristretto rispetto ai francesi.

E dal suffragio universale dello Spencer le donne rimarrebbero fino ad un tempo indefinito, ed indefinibile ancora, escluse; lo Spencer pensa come il Comte, che « se le donne sapessero di quanta attività può essere emplita la sfera della vita domestica, non domanderebbero nulla di più: e se facessero tutto ciò che suppone la buona educazione dei figli, di cui nessun uomo e nessuna donna ancora ha compreso l'intero significato, non cercherebbero funzioni più alte ». Però, mentre il Comte condanna irremissibilmente il sesso gentile ad una inferiorità legale e politica, concedendogli solo un dominio sempre più esteso nell'amabilità e nella grazia (2), lo Spencer intravede un lontano avvenire in cui l'uguaglianza perfetta, politica e legale potrà verificarsi; « man mano che la concezione dell'equità pura diventa più chiara, che il regime della cooperazione volontaria avvicina al suo completo sviluppo il sentimento della libertà personale insieme al rispetto della libertà uguale per gli altri; man mano ci s'avvicina ad uno stato in cui non si sollevi più alcuna restrizione alla libertà individuale, oltre quella che l'uso d'una egual libertà pei nostri concittadini rende

---

(1) *La Constitution anglaise*, 38.

(2) *Op. cit.*, IV, 407.



necessaria; a misura che l'industrialismo figura un meccanismo politico proprio, che, incaricato di assicurare equi rapporti tra cittadini, rimane spoglio di tutti gli altri poteri regolatori proprii al tipo militare, il potere politico delle donne può venir accresciuto senza danno. L'evoluzione morale che conduce ad accordarlo sarà precisamente l'evoluzione morale che lo renderà inoffensivo e probabilmente profittevole» (1). Ma lo stesso Spencer, constatò, come vedremo, a' nostri giorni un ritorno al tipo militare, che ci allontana da questa già lontanissima meta.

### § 9.

Lasciando a parte il discutere se si tratta di progresso o di evoluzione, abbiam veduto che il fondo della teoria dello Spencer è quello dell'ottimismo circa alla finalità sociologica; un tale ottimismo del sommo filosofo inglese meriterebbe invero di venir studiato nei vari suoi elementi. A noi basta qui affermarlo, perchè ciò importa, come si vedrà, alle conclusioni che dovremo trarne. Il progresso per lo Spencer è determinato dal moltiplicarsi delle varietà, moltiplicarsi che è una conseguenza necessaria del libero processo dell'individuazione; la società umana va sempre meglio integrandosi nei suoi elementi

---

(1) *Principes de sociologie*, II, § 340. Conf. LETOURNEAU, *La sociologie d'après l'ethnographie*, 113.

per effetto di cotesto processo. « Ciò che noi chiamiamo la legge morale, la legge della libertà nell'uguaglianza, è la legge sotto il cui impero l'individuazione diviene perfetta. La facoltà che si sviluppa anche oggigiorno, e che diverrà il carattere definitivo dell'umanità, sarà l'attitudine a riconoscere cotesta legge e ad obbedirvi. L'affermazione sempre più intensa dei diritti dell'individuo significa una pretesa sempre più forte a far rispettare le condizioni esterne indispensabili allo sviluppo dell'individualità. Non solo si comprende oggi l'individualità, e si conosce per quali mezzi può venir difesa, ma si sente che si può pretendere alla sfera d'azione necessaria al pieno sviluppo dell'individualità, e si vuole ottenerla. Quando il cangiamento che s'opera sotto i nostri occhi sarà compiuto, quando ogni uomo congiungerà nel proprio cuore ad un amore attivo per la libertà, sentimenti attivi di simpatia per i proprii simili, allora i limiti che esistono ancora per l'individualità, impacci di legge o private violenze, scompariranno; nessuno verrà più impedito di svilupparsi, perchè, pur sostenendo i suoi proprii diritti, ognuno rispetterà i diritti degli altri. Le leggi non imporranno più restrizioni nè impegni; esse saranno insieme inutili ed impossibili. Allora, per la prima volta nella storia del mondo, vi saranno esseri la cui individualità potrà estendersi in tutte le direzioni. La moralità, l'individuazione perfetta e la vita perfetta saranno nello stesso tempo effettuate nell'uomo definitivo ». Questo passo, che parrebbe tolto ad un trattato di morale dello spiri-

tismo, appartiene ad una delle prime, se non alla prima opera dello Spencer (1), il quale può aver abbandonato di poi il misticismo della forma nell'espressione del proprio pensiero sulla finalità sociologica, ma non ha abbandonato la sostanza del pensiero stesso. Che importa se, come tutti i fenomeni nella vita dell'universo, anche i fenomeni della vita sociale non possono spiegarsi che come risultanti del conflitto delle due forze di attrazione e di repulsione (2), quando la meta verso cui l'umanità procede nel suo svolgimento è così bella?

Interroghiamo lo Spencer in quello che ha più particolare rapporto coi tipi e le costituzioni sociali: « potremmo tracciare i lineamenti di un tipo sociale avvenire possibile, così differente dal tipo industriale », ch'era il tipo definitivo per il Comte, « quanto questo differisce dal tipo depredatore, vale a dire d'un tipo che possieda un apparecchio di conservazione ancor più sviluppato che nessuno di quelli che si conoscono oggi, che non si servirà di nessuno dei prodotti dell'industria per mantenere un ordinamento depredatore, nè per consacrarli in modo esclusivo all'ingrandimento materiale, ma che li impiegherà per tenere in esercizio funzioni più elevate. Come il contrasto fra i tipi depredatore ed industriale ha per indizio la trasformazione della credenza che gl'individui esistono a profitto dello Stato nella cre-

---

(1) *Statica sociale*, vedi *Premiers principes*, Introd., XXVII, XVIII.

(2) Op. cit., 202, 460.

denza per cui lo Stato esiste a profitto degli individui; così il contrasto fra il tipo industriale e il tipo che deve probabilmente uscirne ha per indizio la trasformazione della credenza che la vita ha per iscopo il lavoro nella credenza che il lavoro ha per iscopo la vita. Ma non dobbiamo qui occuparci che delle induzioni tratte da società che hanno esistito ed esistono, senza metterci a speculare sulle società possibili. Mi limiterò a dare come indizio di questa trasformazione il moltiplicarsi degli istituti che hanno per iscopo la cultura estetica ed intellettuale, e d'altre funzioni analoghe, che non contribuiscono direttamente al mantener la vita, ma alla soddisfazione dello spirito » (1).

Il lirismo, come si vede, è scomparso, ma l'idea è quella medesima della *Statica sociale*. Cotesta idea trova il proprio svolgimento in quasi tutti gli scritti dello Spencer, nella *Psicologia*, nei *Fondamenti della morale*, nei *Saggi sul progresso*, nei *Saggi politici*, nei *Saggi scientifici*, nei *Saggi sull'educazione*. Vediamo, per curiosità, come quell'idea compaia a proposito della musica. « Si è già formato un linguaggio delle idee: grossolano dapprincipio, oggi esso ci permette di esprimere con precisione i pensieri più delicati e più complicati; così stiamo per formarci silenziosamente un linguaggio dei sentimenti; esso ha un bell'essere imperfetto ancora: finirà, possiamo esserne certi, col permettere agli uomini

---

(1) *Principes de sociologie*, II, 168.

di comunicarsi con vivacità, in modo completo, di momento in momento, le emozioni ch'essi provano. Se dunque è ufficio della musica il contribuir a formare cotesto linguaggio della passione, noi possiamo dire ch'essa prepara l'avvenimento di quella felicità superiore di cui ci dà in maniera vaga il pregusto. Cotesto sentimento indistinto di una felicità sconosciuta, che la musica sveglia in noi; cotesto sogno confuso di una vita ideale e nuova ch'essa ci fa apparire, costituiscono una profezia di cui la musica stessa assicura per sua parte il compimento. Lo strano potere ch'è in noi di essere tocchi dalla melodia e dall'armonia, suppone, si può dirlo, che la nostra natura non è incapace di effettuare le gioie più perfette di cui la melodia e l'armonia ci danno l'oscuro presentimento, e ch'esse conteranno per qualche cosa nella effettuazione del sogno. In questa ipotesi la potenza e la significazione della musica sono fatti intelligibili; altrimenti sarebbero un mistero. Se si ammettono questi correlarii, la musica deve prender posto alla testa delle belle arti, perchè essa è fra tutte quella che più contribuisce alla felicità dell'uomo » (1).

Il positivismo del Comte non è così ottimista come l'evoluzionismo dello Spencer. Il Comte intravede anch'egli un'epoca di calma e di felicità nel pieno ordinarsi dello stato industriale, corrispondente, nella vita sociale, allo stato positivo delle cognizioni; ma la sua felicità è re-

---

(1) *Essais sur le progrès*, 413, 414.

lativa rispetto a quella che lo Spencer pone qual meta lontanissima ma sicura della evoluzione sociologica. E, se non m'inganno in dar questo giudizio, mi sembra che la felicità del Comte sia ancora assai meno spirituale, per così dire, che quella dello Spencer. Il Comte esalta pur egli il potere educativo delle facoltà estetiche (1), ma evidentemente concede a queste un ufficio solo sussidiario per quanto grande e, comunque affermi che il regime definitivo offrirà alle arti quel « sistema di opinioni famigliari e comuni la cui preponderanza è indispensabile per creare tra l'interprete attivo e lo spettatore passivo l'armonia morale senza cui nessun'opera d'arte può essere veramente efficace » (2), pure, perchè nel concetto suo « il senso generale dell'evoluzione umana consiste soprattutto nel diminuire sempre più l'inevitabile preponderanza, fondamentale sempre, ma dapprincipio eccessiva, della vita affettiva sulla vita intellettuale » (3), è certo che, per lui, il godimento estetico sarà, in certi rispetti, meno intenso che per lo Spencer. Il De Amicis direbbe che la felicità del Comte è troppo del cervello, e che in quella dello Spencer entra più cuore; si può anche dire che la prima è più borghese, e la seconda più aristocratica, in un senso elevato dell'addiettivo.

Abbiamo pur veduto che il Comte non è nemmeno troppo ottimista nel giudicare della perfettibilità morale

---

(1) Op. cit., Leg., LIII, *passim*.

(2) e (3) Op. cit., V, 106, 35.

degli uomini. Egli non ha costruito, come lo Spencer, una teorica dell'individuazione, di un processo da cui, per qualche cosa che sembra contraddittorio, debba uscire finalmente la vagheggiata perfezione; egli non arriva a costituire nell'egoismo, per un lontano avvenire, la forma più alta e più nobile dell'altruismo. L'intenso e costante « vivere per gli altri » del Comte riassume una morale che, grandissima, è ancor inferiore al concetto dello Spencer, nel quale essa diviene una perfetta inconsapevolezza, un istinto. Nel Comte c'è sempre l'idea del sacrificio, che nello Spencer sparisce. Non è, come parrebbe, semplice differenza di parole e denominazioni; è, in ultimo, differenza sostanziale di concetto. E quando il primo afferma che il massimo ufficio dello Stato si è di contenere le forze dispersive dell'individualismo, riconosce in modo abbastanza implicito che quelle non perderanno, almeno per quanto si può prevedere, il cattivo del loro carattere, comunque poi, esse, per effetto di un potere esterno, giungano al prodotto di una splendida integrazione morale. Del resto, lo Spencer che, riportando un passo dell'Whately (1) ha ammesso cotesta qualità dell'inconscio in parte della simpatia e dello spirito di socievolezza, può chiedere se non sia maggiore la virtù di coloro che obbediscono ad un potere creato da loro medesimi, per togliere le tristi conseguenze, non percepibili caso per caso, di un principio affermato in modo così spontaneo e meritorio.

---

(1) *Essais de politique*, 199.

In ogni modo il Comte, che riconosce pure il valore delle utopie, appunto come espressione di bisogni, come indizi vaghi di una meta da raggiungere, dice che « la origine della tendenza sistematica all'ottimismo è evidentemente teologica, dacchè l'ipotesi sola di una direzione provvidenziale, attiva di continuo nel processo generale degli avvenimenti, può condurre all'idea della perfezione necessaria del loro completarsi graduale » (1). Egli non si cura, e vuol che non ci si curi di ciò ch'è troppo lontano dalle positive previsioni umane. Per giunta, con tutte le tendenze al misticismo, effetto della sua fede nell'assoluta verità del pensiero scientifico, che si svilupparono in due periodi della sua vita, la sua non era natura fine e delicata nel gusto; se era dappprincipio, la qualità del lavoro l'attutì. Lo stile stesso delle sue opere (come si sarà visto dalle traduzioni letterali di alcuni passi) è qualche cosa che non si sa concepire in un francese, e in un francese che scriveva al tempo della Restaurazione, al tempo cioè della vivacità e dell'eleganza portata anche nei minimi particolari del viver sociale. Tra lui e l'ambiente in cui trovavasi ci fu come un sistema di azioni e reazioni di antipatia; gli altri poterono non curarsi di lui, ma egli non potè non aumentare, in tante lotte, anche meschine, l'asprezza antiestetica del carattere.

---

(1) Op. cit., IV, 248.



§ 10.

Questo breve paragrafo sull'ottimismo della finalità sociologica nello Spencer, e quello che chiamerei l'indifferentismo del Comte, non è, come a prima vista avrà potuto sembrare, fuor di luogo nella nostra esposizione. Anzi il discuterlo un poco, non in sè, ma rapporto a certi suoi effetti, ci darà modo a fare il primo passo per giungere alle conclusioni. Esprimeremo forse un giudizio ar rischiato, ma un giudizio non senza base, poichè il punto di partenza lo troveremo nello stesso Spencer. Una tendenza naturale e, si può dire, invincibile dell'uomo, è quella che lo porta a colorire i fatti con qualche cosa che non è nei fatti stessi. Per esempio, rispetto alle epoche storiche, dice bene il Bagehot che « noi ne possiamo avere un'idea più o meno precisa in ragione de' nostri studi », ma che « è probabile che anche negli spiriti da cui quelle epoche sono meglio conosciute e più familiari, l'idea abbia un carattere più reciso, più semplice, più uno che non l'avesse in realtà, perchè, quando ce le rappresentiamo nell'immaginazione, mettiamo da parte un numero troppo grande di tratti comuni a tutti i secoli; trascuriamo e dimentichiamo a metà l'elemento costante, mentre vediamo e studiamo l'elemento variabile » (1).

---

(1) *Lois scientifiques*, ecc., 34, 35.

Mutato il mutabile, per la differenza del caso, un tale fenomeno si verifica anche quando, istituendo una teorica secondo cui determiniamo il carattere di certi fatti di un'epoca avvenire, non riusciamo ad astrarre in modo completo dal carattere dell'ambiente in cui viviamo. Così, ad esempio, lo Spencer osserva con molta ragione che il Comte, « occupandosi a prefigurare uno stato industriale, era così dominato dalle idee e dai sentimenti proprii al regime sociale del suo tempo, che il piano d'ordinamento ch'egli assegnò allo stato industriale ne prescrive gli affetti con precisione e particolari proprii al tipo militare ed in disaccordo col tipo industriale » (1). Eppure, lo stesso Comte, contro la credenza volgare che « i fenomeni sociali debbano essere facilissimi all'osservazione perchè sono comunissimi, e l'osservatore d'ordinario vi partecipa egli stesso più o meno », ribatteva che « sono precisamente codesta volgarità e codesta personalità che devono in modo necessario concorrere, con una complicazione superiore, a render più difficile l'osservazione, allontanando direttamente l'osservatore dalle disposizioni intellettuali che convengono ad una esplorazione scientifica davvero »; e aggiungeva che « non si osserva bene, in generale, che collocandosi al di fuori, e l'influenza preponderante di una teoria qualunque, sopra tutto positiva, può sola produrre e mantenere verso i fenomeni

---

(1) *Revue philosophique*, dicembre 1880, p. 637.

sociali una tale inversione abituale del punto di vista spontaneo» (1). A lui però non era bastata.

Il preveder l'avvenire alla luce di una teorica, non è di molto dissimile dal vedere il passato; se è questo che, nel processo sperimentale, dà la teorica, è però vero che il passato stesso non è *spiegato* in tutti i suoi elementi che da una sovrapposizione *a priori* ai fatti medesimi della teorica tratta da un numero di elementi più ristretto; se così non fosse, i fatti si spiegherebbero da sè, darebbero cioè, la ragione del loro succedersi, non solo a chi ha l'abito del pensiero intenso ed esteso, ma a chiunque; gli è per questo che il Littré dice che con una certa formula del Comte si prevede quasi il passato, tanta luce una sana teoria getta su ciò che, senza di essa, sarebbe un caos (2). Allargando l'analogia, si può anche affermare che una teoria in cui si crede, una teoria che per la lentezza della sua elaborazione ha messo radici saldissime nell'intelletto, producendo su questo l'effetto che vi producono le passioni dell'ambiente, riesce in qualche modo a trasformare il presente in favor dell'avvenire, mentre nel primo caso si trattava di una trasformazione del passato a beneficio del presente, e come, infine, al caso intermedio osservato dallo Spencer pel Comte, si trasformava l'avvenire per l'impulso non avvertito del presente. Riducendo a proporzioni molto più basse, a proporzioni,

---

(1) Op. cit., IV, 302, nota.

(2) *Conservation*, ecc., 286.

se si vuole, volgarissime, i due casi estremi, si può dire che il primo si produce in coloro che non vedono più in là che ad occhio nudo, ed il secondo in coloro che dimenticano le necessità del presente per i sogni dell'avvenire; empirici quelli, utopisti gli ultimi. Gli uni e gli altri, in combinazioni variabili all'infinito, concepiscono quello che è avanti o quello ch'è dietro loro per via, come dice il Bagehot, di una eliminazione di caratteri. E siccome il rapporto fra ciò ch'è reale e il numero e la qualità di coteste eliminazioni non è costante, non si sa dove si può andar a finire. Nella cognizione dei fatti storici v'è anche questa pericolosissima relatività. Chi non ricorda quello che Faust dice a Wagner in Goethe?

Mein Freund, die Zeiten der Vergangenheit  
Sind uns ein Buch mit sieben Siegeln;  
Was ihr den Geist der Zeiten heisst,  
Das ist im Grund der Herren eigner Geist,  
In dem die Zeiten sich bespiegeln.

Tutto questo ci riguarda in qualche modo. Il miraggio della finalità sociologica (la chiamo così, benchè la denominazione sia metafisica e dia figura di un concetto affatto opposto a quello cui mira la filosofia dell'evoluzione) può aver fatto smarrire allo Spencer qualcuna delle rifrazioni del senso storico. È egli giusto far la critica del presente in base a ciò che diverrà solo condizione in un lontano futuro? Quando egli lancia i suoi strali contro un sistema di governo, in cui il sommo potere non abbia solo gli uffici del controllo nega-

tivo, non s'accorge che quel sistema è, in parte, il carattere d'un periodo della evoluzione sociologica, e che, ogni periodo essendo insieme determinato e determinante, quel carattere deve ritenersi come necessario nel corso della evoluzione? E che non ritenendolo necessario sparisce il concetto perfettamente obbiettivo che della storia, nelle sue grandi intimità, deve appunto darci la sociologia? Certo, il periodo avvenire sarà migliore del periodo attuale, quanto più sviluppato sarà il processo dell'individuazione, e ad una più perfetta armonia di prodotto riusciranno le forze attrattive e repulsive dal cui solo conflitto ci è data la spiegazione, come dei fenomeni del mondo inorganico ed organico, anche dei fenomeni del mondo superorganico sociale. Ma da cotesta maggior bontà dell'avvenire non si può muovere per condannare in tutto il presente, quanto sarebbe ingiusto, in biologia, il prendersela con una forma ed un'attività inferiori perchè non hanno ancora raggiunto una forma ed un'attività superiori. È pur vero che la coscienza di una meta a cui pervenire, dataci dalla scoperta delle leggi della evoluzione sociale, spiega la sua utilità in quanto abbiamo certe norme di condotta le quali ci permettono di affrettare in qualche grado l'evoluzione medesima; però non si può contraddire al Comte quando afferma che il nostro potere si limita ad accrescere la velocità dello sviluppo, il quale non può passar sopra a nessuna delle sue fasi intermedie (1).

---

(1) Op. cit., IV, 285.

Se il carattere che, nel concetto delle istituzioni avvenire dello Spencer, la evoluzione storica assumerebbe, è quello di una continua perfetta corrispondenza delle soddisfazioni ai bisogni sociali, — di maniera che, limitata l'azione de' governi alla semplice uguale garanzia del diritto all'individuazione (1), un corpo sociale non si tro-

---

(1) Del rimanente, anche questa funzione del governo dovrebbe, in ultimo, scomparire, perchè l'ultimo grado della individuazione è quello in cui l'egoismo e l'altruismo si fondono in una cosa sola. « L'obbligo interno che, in una fase relativamente elevata della morale, si va sostituendo sempre più all'obbligo venuto dal di fuori, deve esso medesimo, in una fase ancor più elevata, disparire nella pratica. Se un'azione per cui il motivo speciale è insufficiente è compiuta in obbedienza al sentimento dell'obbligazione morale, il fatto prova che la qualità speciale di cui si tratta non è ancora uguale alla sua funzione, non ha ancora acquistato tanta forza perchè l'attività richiesta sia divenuta la sua attività normale, fornendo la somma di piacere ch'essa deve fornire. Così, con una evoluzione completa, il sentimento dell'obbligazione, non essendo ordinariamente presente, non si desterà che nelle occasioni straordinarie che portano a violare le leggi a cui normalmente ci si conforma in modo affatto spontaneo... I piaceri e le pene che hanno la loro origine nel sentimento morale, diverranno, come i piaceri e le pene fisiche, motivi di operare o di non operare così bene adattati, nelle loro forze, ai bisogni, che la condotta morale sarà la condotta naturale (*La morale évolutionniste*, 113) ». Ma, si può chiedere, perchè ci s'ha a fermare a quelle « occasioni straordinarie? ». È vero che lo Spencer concede, nella *Statica Sociale*, solo a pochi eletti il giungere a questo grado di perfezione; ma appunto c'è da rispondere ch'è un grado non possibile in pochi, dal momento che le ripercussioni degli ultimi avanzi dell'egoismo non fuso coll'altruismo nella nuova unità morale impedirebbero logicamente di raggiungerlo. La condotta morale non può risolversi nella condotta naturale che per via di una perfetta armonia di rapporti; fino a che in questi rimanga un sol punto disarmonico, si elabora nell'in-

verebbe mai nè ad abbattere un governo perchè inferiore al preteso suo compito, nè a determinare una reazione necessaria per via di un progresso puramente nominale, — non si può negare nemmeno tutto il lunghissimo periodo storico in cui all'evoluzione è mancato quel carattere; tanto varrebbe allora, in altro campo, il dar ragione a coloro che, dichiarandosi nemici mortali della metafisica, rinnegano parecchi secoli di storia perchè col Cristianesimo s'interruppe l'evoluzione pagana. Il Comte ha fatto giustizia di queste ubbie, e non si comprende come ci possa esser oggi chi le sostiene professandosi imbevuto di scienza moderna; altro è aver la cognizione dei fatti accumulati da questa scienza, altro è averne lo spirito profondamente obbiettivo e quindi imparziale. Poichè non s'ha a parlare di *perfezionamento* ma di *sviluppo* storico, bisogna « metter da parte le oziose ed irrazionali controversie sul merito rispettivo dei diversi stati sociali, rinchiudendosi a studiare le leggi della loro successione effettiva » (1);

---

telletto la coscienza di un sacrificio, di un costringimento interno per chi si vede messo, pur dalla volontà propria, al di sotto della parità; e quando cotesta coscienza c'è, la condotta morale è ancora qualche cosa di distinto dalla condotta naturale. Importa qui notare che nella *Morale évolutionniste* (pag. 219, 220) lo Spencer modifica il proprio concetto, scrivendo: « ciò che è ora l'indizio di un carattere estremamente eccezionale potrà divenire l'indizio di tutti i caratteri, perchè ciò di cui è capace la miglior natura umana, è alla portata della natura umana in generale ». A me, sarò in errore, lasciando anche a parte il fantastico dell'ipotesi, mi par impossibile logicamente il processo della sua effettuazione.

(1) Op. cit., IV, 265.

così si vede che « i diversi sistemi politici si sono succeduti secondo una filiazione razionalissimamente apprezzabile, in un ordine determinato con esattezza, ancor più inevitabile che quello dei diversi stati generali, e soprattutto speciali dell'intelligenza umana »; che « lo stato sociale, considerato ne' suoi aspetti principali, dev'essere ritenuto come essenzialmente tanto perfetto, in ogni epoca, quanto lo comportava l'età corrispondente dell'umanità, combinata col sistema correlativo delle circostanze qualunque, sotto l'impero delle quali si compieva la sua evoluzione », e che, in conseguenza, « bisogna concepire le diverse generazioni successive dell'umanità come concorrenti ad un medesimo scopo finale, il cui effettuarsi graduale richiede da ognuna di esse una determinata partecipazione » (1).

Si potrà, volendo, segnar tre fasi massime nella evoluzione del concetto dello Stato, l'ultima delle quali riproduce la prima ad un grado di perfezione determinabile dall'elaborazione della intermedia, calcolate le evoluzioni e sotto-evoluzioni parziali, in quanto concorrono necessariamente alla evoluzione totale. Dato poi che quelle tre presentinsi come rifrazioni dei tre stati — teologico, metafisico e positivo — del Comte, bisognerà portare il secondo molto più in là, da una parte, e molto più in qua, dall'altra, per trovarne la prima genesi e gli ultimi indizi di vita. Così è vero che, « secondo il corso natu-

---

(1) Op. cit., IV, 270, 279, 327.



rale delle mutazioni sociali, i cangiamenti spontanei e graduali finiscono sempre col sorpassare di molto le più audaci speculazioni primitive » (1); ma è anche vero che i cangiamenti, al limite in cui furono intraveduti da quelle speculazioni, non si effettuano che più tardi del tempo prefisso per essi dalla teorica.

Contro questa legge sussidiaria mi sembra che battano il capo e il Comte, quando considera chiuso nel 1840 un periodo ch'è lungi dall'esser finito nel 1880, e lo Spencer quando, col miraggio della sua finalità sociologica, fa del concetto attuale del governo una critica troppo più aspra di quella ch'esso merita; critica vera, appunto, solo dal punto di vista di una entità metafisica della perfezione che per suo fatto s'istituisce, mentre proprio il positivismo e l'evoluzionismo escludono l'entità metafisica sotto qualunque forma. « Bisogna, senza dubbio, evitar con ogni cura, sia verso il passato che verso il presente, che il sentimento scientifico della subordinazione necessaria degli avvenimenti sociali a leggi naturali invariabili degeneri in una disposizione sistematica ad un fatalismo o ad un ottimismo egualmente degradanti e pericolosi, ed è, in parte, per tal motivo che solo caratteri elevati possono coltivare con successo la scienza sociale. Ma non è meno evidente, dietro il principio filosofico delle condizioni di esistenza, che ogni forza sociale lungamente attiva ha dovuto di necessità partecipare al prodursi

---

(1) Op. cit., VI, 82.

generale dello sviluppo umano secondo un modo determinato, la cui esatta analisi costituisce per la scienza un indispensabile obbligo permanente... Ogni altra forma di procedere, per via di negazione sistematica e continua della necessità o della utilità delle diverse grandi influenze che la storia ci fa conoscere, debbe prontamente divenir distruttiva di ogni studio razionale davvero dei fenomeni sociali, e render per conseguenza impossibile la sana fisica sociale, impedendovi radicalmente la posizione normale di ciascun problema » (1). Dal che si vede che le leggi è più facile formularle che seguirle in tutto; nè lo Spencer nè il Comte negano « sistematicamente » e « continuamente »: il passato lo vedono chiaro; ma, quando vengono al tempo loro, si lasciano vincer la mano dalla teoria, e compaiono come a-prioristi rispetto alla velocità dei fenomeni, se non rispetto alla sostanza di essi; e, notisi, ciò che si riferisce alla loro velocità si potrebbe, a rigor di logica, calcolar pure come elemento della loro sostanza.

### § 11.

Il fenomeno dei governi accentratori, dei « governi-providenze », come, se ricordo bene, li chiama lo Spencer, non è solo dei nostri tempi; si è presentato parecchie volte nella storia, ed è una riproduzione variata dell'« il-

---

(1) Op. cit., IV, 190, 191. Conf. 327, 328.

luminato dispotismo », una traduzione scientifica di un domma e di una tendenza del cattolicesimo, e, in genere, di tutte le religioni che hanno avuto un gran potere ed un gran posto nel mondo. La sociologia non gli può negare una missione nello sviluppo dell'incivilimento, dacchè il processo evolutivo nella serie storica non si verifica appunto che per via d'una integrazione continua di elementi. Ora quel fenomeno si riproduce, non più per una imposizione bene o male accolta, ma per una spontanea delegazione di poteri; è anzi la società medesima che lo impone, in quanto il « governo » è la sua espressione attiva in ciò che tocca ai rapporti della civile convivenza. Il « culto dell'eroe (1) » non lo può più spiegare, e non riesce d'arguire se non questo che, nell'affidare allo Stato tanta parte di ciò che potrebb'essere compiuto in piena libertà dell'individuo e dai gruppi d'individui, si miri ad un risparmio di forze e ad una maggior celerità nell'ottenimento dei fini che un organismo sociale si propone inconsciamente nella sua vita.

Il Buckle, il quale, come abbiamo veduto, fa una critica fierissima dell'azione dei governi e tende a mostrare come i progressi nell'incivilimento siensi compiuti, non per mezzo di quella, ma nonostante quella, tien troppo scarso conto del fatto che, appunto cominciando da allora che i governi si dettero a cedere man mano alla volontà popolare, essi modificarono via via il loro carat-

---

(1) *Essais de politique*, 149; conf. *Principes de sociologie*, § 259.

tere fino a mutarlo sostanzialmente; e lasciamo anche andare che il Buckle, positivista e conoscitore della filosofia comtiana, critica tutto lo svolgersi dell'incivilimento da un punto di vista di negazione che non si può ritenere giusto rispetto alla continuità secolare del fatto storico quando afferma che « l'intervento delle classi governanti e il torto da esso prodotto son così notevoli, che gli uomini seri si domandano stupiti come l'incivilimento abbia potuto progredire in presenza di simili ostacoli » (1). Se non si vuol ammettere che lo Stato, quale è oggi costituito, esprima in ogni momento la coscienza dei paesi e risponda sempre parallelamente colla sua attività ai loro bisogni, non si può nemmeno negare che tra la vita del primo e la vita di questi non v'abbia un saldo rapporto, e che non ci s'incammini a stabilire un rapporto molto più saldo ancora e molto più esatto. Il Buckle, quanto all'azione dei governi, si slancia contro il passato con maggior furia di quella che lo Spencer adopera contro il presente; ora c'è da chiedere se la filosofia positiva e dell'evoluzione che, senza condurre ad un cieco fatalismo, dovrebbe spiegar pure imparzialmente almeno i grandi fatti — e qui si tratta davvero di un grandissimo fatto — non diventi così più rabbiosamente esclusiva di qualunque altra filosofia.

Tra lo Stato nullo dello Spencer e lo Stato onnisciente ed onnipotente risuscitato dalle ceneri del domma cattolico, v'è

---

(1) Op. cit., I, 314.

posto per uno Stato che abbia un poco dei pregi di quello, ed un poco dei pregi di questo, senza aver le esagerazioni teoriche dell'uno nè dell'altro. Se in tutto ciò che giova alla convivenza sociale, e, appunto in quanto la mantiene, la fa progredire, in tutto ciò che si riduce all'ottenimento di scopi comuni, può trovarsi coll'unità dell'azione, insieme ad un risparmio considerevole di forze, una celebrità maggiore di soddisfazione; può anche ben darsi che lo Stato si mantenga modificando il proprio organismo in guisa da rendersi, per così dire, più mobile, più pieghevole, più elastico, più pronto nella sua attività, più adatto a sentire in ogni momento quali sono i bisogni da soddisfare e a soddisfarli senza troppo rimaner indietro nè troppo precorrere. Ci si rende oggi difficile il concepire una forma di Stato che non tenga troppo dei caratteri che gli dà quella che chiamiamo politica, la quale dal non essere che una veste si ridusse ad essere un corpo di per sé; ma si può, dove si voglia, immaginare uno Stato che, allargate infinitamente, quanto occorre, le proporzioni, non sia che una specie d'azienda commerciale, la quale miri diritto al suo fine, e non veda e trasformi le cose attraverso una tecnica parolaia. Come giova a una famiglia, così gioverà, io penso, ad un paese il tenere e l'amministrare in comune una parte almeno di patrimonio; bisogna che sparisca, insomma, quello che nelle nostre indefinibili distinzioni chiamiamo governo e non rimanga che ciò che, quasi con certo dispregio, chiamiamo amministrazione. In questo modo lo Stato conser-

verebbe molti degli uffici che ha ora, e che il Buckle e lo Spencer gli negano, e forse ne assumerebbe degli altri; ma sarebbero appunto « uffici », e non « poteri » e li terrebbe con carattere diverso da quello dei nostri giorni, e fuor del quale non si vuol vedere che l'esclusione assoluta di qualunque funzione attiva.

Nè questa ipotesi può dirsi contraria alla stessa teoria sociologica dello Spencer. L'evoluzione ch'egli (1) segna per l'apparecchio regolatore degli organismi sociali, mi par che la indichi in modo abbastanza chiaro. Man mano cresce la mutua dipendenza delle parti, s'allarga la sfera di attività del tutto; e se questo si definì dapprincipio come governo in quanto quella dipendenza e solidarietà veniva imposta da un movente esterno, per così dire, dalla necessità della lotta, sempre difensiva, nel senso della conservazione come in quello dell'espansione, di gruppi sociali contro altri gruppi, oggi può bene incominciare a definirsi per moventi interni, e le necessità della pace determinar quello che un tempo veniva determinato dalla guerra. Il numero dei fini comuni s'accresce sempre più, e sempre più aumenta, per corrispondenza, la facilità del comprenderli appunto in rapporto al loro carattere generale, e, quindi, l'intensità del sentimento che da quella comprensione deriva. Se, da una parte, sembra che la selezione continua produca l'isolamento, accade dall'altra che la necessaria sempre maggiore spe-

---

(1) *Principes de sociologie*, II, §§ 249 a 256.

cializzazione rende più solidale l'uomo coll'uomo e più bisognosi d'accordo i gruppi coi gruppi. L'individuazione così si compie, sì, ma sempre subordinatamente a cotesta solidarietà e a cotesto accordo, e tra lo Stato e l'individuo e i gruppi si determina una così grande intimità di rapporti, che non si può dire che il primo viva per il secondo o che il secondo viva pel primo, in quanto questo è il serbatoio delle forze che occorrono a quello, ma che pur da quello emanano. Non si tratta adunque di una distruzione dello Stato, quale lo intendiamo oggi; ma semplicemente di una trasformazione sua tale nei motivi e quindi nei caratteri delle sue molteplici attività, da far ch'ei corrisponda sempre meglio ai bisogni ed alla variabilità dei bisogni delle parti; si tratta di renderlo sempre meglio una espressione, così nelle sue funzioni positive come nelle negative.

E, proprio sul proposito di coteste funzioni di controllo negativo, coloro che, senza conoscer nè l'una dottrina nè l'altra, oppongono sempre la dottrina circa allo Stato dello Spencer a quella dei tanto maltrattati e tanto ignorati tedeschi, dovrebbero pensare che appunto uno dei cardini dell'ultima, la costituzione dello « Stato di diritto », mira ad effettuare un *desideratum* della teorica spenceriana (1): il desiderio di sostituire l'attività costante

---

(1) Lo Spencer cita l'esempio dei disastri ferroviari, e osserva che se lo Stato adempisse, come deve, al suo vero ufficio, se desse ai viaggiatori un mezzo facile di ottenere riparazione pel

ed equanime delle leggi a quella arbitraria degli uomini di governo. V'ha un centralismo di poteri arbitrarii, appunto, ed è quello suggerito dalla metafisica rivoluzionaria; ma ve n'ha anche uno di poteri ideali, ed è quello vagheg-

---

contratto violato coi ritardi di treno, farebbe assai più, affine di prevenir quelli, che non faccia con minuziose ispezioni, e con regolamenti complicatissimi. « Così per le costruzioni difettose; è chiaro che con la giustizia resa a buon mercato, con rigore e lealtà piena, non ci sarebbe bisogno di una legge sulle costruzioni. Quando un uomo edifica una casa impiegandovi materiali cattivi e dissimulandoli per venderla come un fabbricato solido, non è egli colpevole di frode? E la legge non dovrebbe riconoscere la frode in questo caso come la riconosce pel caso di un cavallo malsano? E se il rimedio legale fosse facile, pronto e sicuro, non passerebbe ai costruttori la tentazione di violar la legge? Gli è il medesimo per altri casi innumerevoli: i mali di cui si cerca la guarigione in una sorveglianza dello Stato nascono essi stessi da ciò che lo Stato non attende al dover suo (*Essais de politique*, 71) ». E altrove: « l'ordine sia mantenuto, l'esecuzione dei contratti sia assicurata in ogni caso; ciascun cittadino, ciascun gruppo di cittadini venga assicurato di ricevere, in cambio del lavoro o degli oggetti utili che egli dà, l'equivalente convenuto; ognun goda di ciò che ha ottenuto colle sue fatiche, senza togliere al suo vicino il mezzo di fare altrettanto, e gli uffici (di controllo negativo) di cui parliamo, verranno compiuti in modo sano, più sano che se s'imponesse loro qualunque altra forma di controllo (Op. cit., 198, 199) ». Potrei fare altre citazioni numerosissime. Nelle condizioni di un governo come quello che abbiamo e, ancor per molto tempo, non potremo abbandonar noi, essendoci uno scambio di imposte e servizi tra lo Stato e i cittadini, servizi designati e regolati per via di leggi, una forma implicita di contratto continuo, a così dire, esiste; ora appunto la costituzione dello Stato di diritto offre mezzo ai cittadini di appellarsi alla magistratura ed ottenere riparazione per tutto ciò che non rappresenti esercizio dell'autorità pura della legge, ma arbitrio dei funzionari incaricati della sua esecuzione.



giato in Italia da un pensatore fortissimo, lo Spaventa. A cotesto centralismo può bene adeguarsi un larghissimo decentramento delle funzioni che in senso proprio chiamiamo amministrative. Lo Stato, a concepirlo così, non in quanto è potere d'uomini, ma in quanto è autorità di leggi della cui osservanza ciascuno possa e debba chiedere e render conto dinanzi al magistrato, non viene, come ho detto, a distruggersi, ma ad affermarsi anzi in modo sempre più alto e sereno; il medesimo per quello che si riferisce alle funzioni attive, le quali devono assumere man mano un carattere sempre meno particolare e sempre più generale. In ultimo, lo Stato mira necessariamente a procedere, nel campo delle attività sue, al modo stesso in cui son procedute le scienze, le quali, da un tempo in cui restringevano le loro osservazioni ad infiniti piccoli gruppi di fenomeni, son giunte a un tempo in cui ne abbracciano serie immense, nelle loro ragioni di comunità e di legame, e all'infinito numero di leggi speciali sostituiscono pochissime leggi generali, che non variano la natura loro perchè variano i mezzi in cui vengono obbedite. Gl'imbecilli che gridano contro lo Spaventa, non s'accorgono, ammesso che gridino in buona fede, di quanto egli voglia diminuita l'autorità dello Stato, la cui nozione essi non riescono a disgiungere da quella di nove o dieci eccellenze ministeriali.

Vediamo alcuni giudizi importanti rispetto all'Inghilterra. Il Bagehot è un positivista; meglio, un evoluzionista. Ebbene, chi ha letto i suoi studi sulla costituzione

inglese, vede come, tutt'insieme, egli sia contento ed orgoglioso del regime del suo paese; altrove, egli dice che, in fondo, quello del governo della sua patria è « un successo » (1); lo Spencer, invece, afferma: « il nostro saggio di governo rappresentativo non è propriamente ciò che si chiama un successo, almeno per ciò che riguarda la scelta dei rappresentanti » (2); ma in codesta scelta è il nodo appunto, e, del resto, egli dimostra come non si tratti di un successo nemmeno pel rimanente. Il tipo sociale inglese dovrebbe offrire al più alto grado i caratteri del tipo industriale; caratteri che si riassumono nella credenza diffusa, tacita od espressa, che « le azioni combinate dell'aggregato sociale hanno per iscopo di conservar le condizioni che permettono a ciascuno di condur la vita nel modo che più gli piace, in luogo della vecchia credenza che ciascuno deve dar per iscopo alla propria vita la conservazion delle azioni combinate dell'aggregato » (3). Cotesta ultima credenza è propria al tipo di costituzione militare. Ebbene, benchè « il tipo industriale siasi sviluppato in Inghilterra meglio che nel continente, e siavi colà molto più da fare per retrocedere », lo Spencer nota parecchi sintomi del ritorno al tipo militare, prima nella politica coloniale guerriera e, appunto perchè guerriera, ineluttabilmente depredatrice, e poi

---

(1) *Lois scientifiques*, ecc.; non ricordo precisamente la pagina.

(2) *Essais de politique*, 144.

(3) *Principes de sociologie*, II, 159.

nella politica interna, in tutte le sue referenze. « Si ammette tacitamente che l'autorità dello Stato sui cittadini non ha limiti assegnabili (1), ipotesi propria al tipo militare, e nello stesso tempo si presta una fede assoluta al giudizio dello Stato, fede ch'è anch'essa un carattere proprio del tipo militare. Gli si abbandona la cura di vegliare sulla salute del corpo e su quella dello spirito, senza elevare il minimo dubbio sulla sua capacità. Dopo aver lottato per secoli a distruggere una potenza che imponeva agli uomini le sue dottrine in nome della loro pretesa felicità eterna, s'invoca oggi giorno un'altra potenza che impone le sue dottrine agli uomini per il loro preteso bene temporale »; e confessa egli stesso, lo Spencer, essere certo che un tal ritorno al tipo militare deve risultare da un mutarsi dei sentimenti che gli corrispondono (2). I cangiamenti nella struttura dell'organismo sociale, in quanto

---

(1) A proposito dell'ammissione di un tal principio e della credenza dello Spencer che « l'essenza del liberalismo consiste nel lottare per la libertà dell'individuo contro il potere dello Stato », sarà bastevole il rammentare l'opinione espressa dal Gladstone, in uno dei suoi discorsi dell'ultima lotta elettorale, circa al diritto di proprietà. Il Gladstone, come tutti sanno, proclamò in modo abbastanza chiaro, a proposito della quistione agraria irlandese, che lo Stato può limitare il diritto di proprietà dei singoli nell'interesse della collettività. Lo Spencer potrà opporre che il Gladstone è meglio un radicale che uno *whig*; ma quella facoltà allo Stato non si potrebbe negare dal momento che l'evoluzione si verifica nell'integrazione, e lo Stato rappresenta appunto la immanenza attiva di questa nell'organismo sociale.

(2) *Principes de sociologie*, II, §§ 266, 267; conf. *Essais de politique*, I.

questo s' incentra nell' organismo dei poteri di governo, sono il risultato d'un cangiar delle funzioni a cui la struttura medesima viene quindi per moto spontaneo ad adattarsi. Ma, comunque sia del processo logico, l'importante si è di constatare cotesto ritorno. È sostenibile che quei sentimenti cangino senza un cangiar di bisogni?

E lo Spencer ha un bel dire che il torismo difende la potenza dello Stato contro la libertà dell' individuo, mentre l'essenza del liberalismo consiste nel lottare per la libertà dell'individuo contro il potere dello Stato; nei caratteri sommi della pratica, ed appunto anzi perciò che si riferisce alla politica interna, gli *whigs* si conducono come i *tories*. Le cose poi andarono precisamente come non voleva e non vuole il filosofo. Il potere dello Stato crebbe invece che diminuire; all'accrescimento del potere dello Stato doveva corrispondere, in logica, una diminuzione del numero degli elettori, e gli elettori invece aumentarono; gli elettori dovevano aumentare in ragione della diffusione dell'imposta diretta, e invece aumentarono col carico a' proprietari della tassa dei poveri; le alte classi dovevano persuadere alle inferiori che l'ufficio vero dello Stato non va oltre alla tutela del diritto individuale, e le alte classi invece insegnano col fatto l'opposto e quelle se ne mostrano tutt'altro che scontente. V' ha, in tutto ciò, non solo un seguito di contraddizioni, ma una complicazione di contraddizioni. Per esempio, abbiamo veduto che lo Spencer pone come condizione al giungere dello Stato all'ideale suo, un diffondersi della coltura come la

intende lui ; ma dunque allora, fino al giorno in cui non si arrivi a questo punto, le funzioni di governo che oltrepassano i limiti del semplice « controllo negativo » hanno ragion di legittimità ? Codesta coltura dovrebbe contribuire lo Stato a diffonderla ? Ma se ci è materia in cui , per la dottrina spenceriana, sia affatto fuor di dubbio che lo Stato non deve entrare, è appunto la materia dell'istruzione. Ci dovranno allora contribuire le associazioni spontanee, l'iniziativa, come siam usi chiamarla, dei privati ? Ma lo Spencer stesso è obbligato a riconoscere che la tendenza pubblica è affatto opposta, e che il nuovo sistema d'educazione, che tende a riprodurre l'uniformità di un reggimento , riceve da ogni voto del Parlamento un di più di rigidità, mentre non vale che gli antichi sistemi d'educazione delle scuole pubbliche e delle università divengano più plastici e meno uniformi (1).

Adunque sembra che la collettività stessa dirigasi in modo spontaneo a ripristinar la credenza propria del tipo militare (vedi pag. 109). Le nuove classi, nella coscienza della loro vita, domandano allo Stato di usare anche a vantaggio loro dell'autorità usata un tempo a profitto delle classi privilegiate antiche. E questo accade forse perchè, nelle condizioni della vita moderna, aumentando i desiderî e manifestandosi i bisogni in misura più grande che i mezzi che si riconoscono necessari a soddisfarli, l'individuo chiede all'unione dei proprii simili un sup-

---

(1) *Principes de sociologie*, II, 183.

plemento di forza per cui venga aumentata la velocità della soddisfazione. Simile tendenza ha confidato ai governi una funzione nuova, che, determinando, a sua volta, un sentimento, una coscienza che le corrisponde, è naturale si eserciti anche allora che, in singoli casi, l'individuo mostrasi restio a riconoscerne lo scopo utile. In ogni modo, lo stesso Spencer non viene a riconoscerla quando chiede che non si accordi il diritto di voto che a chi paga direttamente la tassa dei poveri? Egli dice che la qualità che occorre per saggiamente condursi in politica, è « la forza di ben rappresentare a se medesimi conseguenze lontane » (1); ora appunto lo Stato, ponendo quella condizione per accordar il diritto di suffragio, stimola artificialmente la produzione di una tal forza. Con che diritto — si potrebbe domandare, dal punto di vista della teorica spenceriana — dal momento che la tassa dei poveri è pagata a piccoli quozienti nel fitto, e tra un modo e l'altro di pagamento non ci è di mezzo che una qualità morale in chi la contribuisce? Non si viene così ad accordare alla collettività, che si rappresenta nel governo, il diritto, anzi ad imporle il dovere di una reazione utile per aiutare lo sviluppo dell'individuazione? (2).

---

(1) *Essais de politique*, 263.

(2) Così pure, come abbiain già visto, lo Spencer afferma doversi ritenere che « un popolo, in una certa età, non è capace che di una certa dose di libertà, e che non bisogna lasciargliene troppa da una parte se non si vuole che ne perda altrettanta dall'altra ».

Che si dovrebbe fare in Italia per seguire le teorie dello Spencer? Non dar il diritto di suffragio che a coloro che paghino un certo montante d'imposta diretta; e non calcolare come imposta diretta il servizio militare, ch'è obbligatorio, ma offrire un modo così fatto di pagamento per il quale si provi la spontaneità e quindi, in chi vota, la potenza di tener presente un fine lontano sacrificandogli qualche cosa giorno per giorno: per esem-

---

O come non s'accorge di riconoscere in questo modo allo Stato il più forte dei diritti: quello di scemare la libertà degl'individui? Che è lo Stato? Ahimè, quanto più si vuole negarlo, tanto più si riesce ad affermarlo. Potrà dirsi che in cotesto scemare della libertà, esso esercita una delle funzioni del famoso « controllo negativo »; ma son sempre, in fondo, uomini a cui si concede un tal potere sopra altri uomini. Quando il paterno regime dava la libertà a centellini, aveva sempre l'aria di dire al buon popolo: non te ne do di più se no t'ubbriaica. Dov'è un criterio perfettamente obiettivo per giudicare della misura possibile di libertà da concedersi? E se riuscisse di trovarlo, dove sarebbero gli uomini capaci di applicarlo senza metterci le proprie passioni? Chi li giudicherebbe? Coloro che appunto di libertà non si suppongono degni? E quando si ammettesse che se ne mostrano degni dal momento che se la pigliano, a che cosa serve il parlar di dosi da « concedersi »? Lo Spencer, che riconosce la convenienza di un principio in cui trovarono sempre la propria giustificazione, buona o cattiva non monta, le tirannie, non vuol poi che lo Stato s'impacci a proibire in certa misura la vendita di bevande spiritose (*Principes de sociologie*, II, 180), quando è certo che in tal caso non si tratta che di una « reazione dell'insieme sulle parti », come la chiamava il Comte, per un fine a cui non si potrebbe negare la moralità, poichè non riuscirebbe di trovargli altro carattere. O come va poi che alcuni nostri spenceriani, che citano volentieri il loro maestro quando si tratta di combattere il suffragio universale, se ne dimenticano proponendo essi stessi quella « legislazione sociale » che lo Spencer condanna per conseguenza alla sua dottrina?

pio, una tassa, anche minima, proporzionale sul fitto, non obbligatoria se non in quanto è condizione al diritto di suffragio. Per le teorie dello Spencer, bisognerebbe far corrispondere all'accrescersi del numero degli elettori una diminuzione dei poteri attivi dello Stato, o, se si vuole che cotesti poteri aumentino, scemar il numero degli elettori; invece si vuol accrescerlo appunto perchè le funzioni dello Stato aumentino, come si ritiene debbano aumentare, a vantaggio di certe classi. Il suffragio universale viene così ad esprimere l'opposto di ciò che desidererebbe lo Spencer; viene ad esprimere lo « Stato socialista », nel senso più preciso della denominazione; lo esprime in Inghilterra, lo esprime, in parte, in Francia ed in Germania, lo esprimerà, com'è probabile, in Italia, perchè la tendenza del tempo è questa, e noi siamo appena alla seconda fase di evoluzione del concetto dello Stato; lo esprime, quanto alla scienza, non solo nelle teorie economiche, ma nelle teorie politiche propriamente dette, nelle teorie della pubblica amministrazione. Se non ci fossimo limitati a trattar qui solo di alcune conclusioni della filosofia positiva, avremmo potuto con molta facilità provar quanto diciamo.

Siamo adunque ad una fase, una fase intermedia, se si vuole: e il positivismo e l'evoluzionismo che hanno ufficio, non di giudicare della bontà dei fatti giusta il criterio di una idealità finale, ma di constatarli nelle loro successioni, non devono rinnegar cotesta fase. Lo spirito della scienza moderna, senza concludere nel fatalismo ot-



timista o pessimista, ha da condurre appunto a spiegar ogni grande tendenza, e non a benedir questa e a gittar l'anatema su quella. Anche dal punto di vista dello Spencer, se quel che viene prima è il motivo di ciò che vien dopo, non s'ha da dire che lo Stato attuale condurrà allo Stato avvenire? Che, quando sia stabilita veramente una condizion di equilibrio tra le diverse classi sociali in rapporto alla loro potenzialità d'individuazione, verrà il tempo dello Stato indifferente ed equanime protettor del diritto? Non deve parer così naturale che lo Stato, che sfruttava un tempo le forze di tutti a beneficio degli uni, le adoperi a beneficio degli altri, prima di rinunciare ad ogni sua funzione attiva? Una tal fase intermediaria dobbiamo attraversare; di cotesta fase non si può riconoscere la ragione storica e, quindi, la legittimità. Ecco perchè il suffragio universale dev'essere giustificato dalla filosofia dell'evoluzione appunto in quanto mira, momentaneamente, alla costituzione dello Stato socialista.

E intendiamoci su questo punto, perchè molti, guardando a' vocaboli e non alle cose che rappresentano, hanno delle cose la paura ch'esse mettono per degenerazione da' vocaboli. « Stato socialista » non vuol dir poi che Stato che non intenda le funzioni sue come staccate e sovrapposte all'organismo sociale, ma riconosca la loro origine appunto in quest'ultimo, e le accresca nel loro numero e le definisca nei loro caratteri e le adoperi in ragione del numero, dei caratteri e della voce dei

bisogni dell'organismo stesso. In un periodo, la cui opera ha avuto pure la sua necessità storica, la società esprimeva lo Stato; ora si vuol che lo Stato esprima la società; se il principio della rappresentanza politica non deve condurre all'attività di una così fatta formula, esso non ha alcun serio motivo per l'esistenza sua. Il Buckle e lo Spencer, colle loro critiche acerbe del passato e del presente, mostrano di non comprender questa trasformazione nel concetto dello Stato e nella fonte della sua autorità. Del rimanente, chi si è impaurito in Germania della teorica dello Stein e della sua ragionevole affermazione che « la monarchia sarà socialista o non sarà? » Chi s'impaurisce del consiglio economico dell'Impero creato dal Bismarck? E non si comprende che po' po' di conservatore diventi l'operaio che, giusta affermò un operaio appunto, può trattar delle faccende sue, delle sue giuste aspirazioni a tu per tu col grande Cancelliere?

E che cosa si chiede poi? Che il capitale non abusi della mano d'opera; che questa abbia un compenso corrispondente quando risulti che coll'attività e l'intelligenza sua essa contribuisce ad un accrescersi considerevole di quello; che donne e fanciulli non vengano sacrificati all'ingordigia di chi rappresenta, nell'impiego del capitale, la produzione; che il contadino, che coltiva terra benedetta e privilegiata per fecondità e vede crescer per le sue fatiche il più bel frumento, non si trovi poi a morire di pellagra; o non c'è giustizia in tutte queste domande? Lo Stato, si dirà, non deve aiutare gli uni a

prezzo della libertà degli altri; ma in che cosa ha valore di sacrificio questo scemar di libertà se non in quanto scema la potenza d'individuazione? E se non giunge a scemarla, e pur offre condizioni migliori all'individuazione del maggior numero, non si tratta egli di un sacrificio che lo Stato non solo può, ma deve imporre per agevolare l'evoluzione dell'insieme? A molti piace credere nelle virtù di Revalenta delle casse di risparmio, delle associazioni cooperative, delle banche popolari; bellissime cose e che giovano, ma si domanda con diritto parecchio di più. C'è chi, per quanto si logori e tormenti, non può neppur tentare il più piccolo risparmio; c'è chi, traducendo (ed è tanto facile) una virtù in un vizio, non risparmia che risecando sullo stretto bisognevole a sé ed alla famiglia; non è egli giusto far di tutto perchè le condizioni sien tali che il risparmio non rappresenti avarizia per sé e tirannia per gli altri?

Ma torniamo a noi.

Lo stesso Spencer, come abbiamo veduto, c'insegna che quanto è più saldo un assetto sociale, tanto è più grande la difficoltà di renderlo migliore, di renderlo adatto a nuovi bisogni, perchè tanto maggiori sono le forze ch'esso oppone ad ogni cambiamento. Ora, è proprio da quella saldezza e da queste forze che nasce la necessità delle rivoluzioni, le quali possono dunque venir concepite come fasi eroiche della evoluzione, come mezzi energici che la

evoluzione adopera in certe fasi del suo sviluppo (1). Le rivoluzioni poi, non sono quelle sole che si compiono per le piazze e sulle barricate. Lo stesso Comte accennava alla probabilità che ne dovessero accadere di nuove quando scriveva, che « sarebbero state forse inevitabili nuove esplosioni della dottrina rivoluzionaria per togliere alla fatale apatia degli intelletti ogni speranza qualunque di soddisfare alle condizioni essenziali del problema sociale seguendo i dommi della vecchia filosofia politica », e che, « fino all'apparizione di un nuovo ordinamento politico, l'attività della dottrina rivoluzionaria, come apparecchio distruttivo, non avrebbe dovuto cessare » (2).

A me pare che coll'opera energica della sua stessa ultima fase la metafisica rivoluzionaria debba necessariamente chiudere il grande periodo a cui appartiene. Il suffragio universale che n'ha incominciata l'attività nella politica, la condurrà alla tomba, e ve la condurrà appunto in quanto assuma un significato — non metta paura il salutare addiettivo — un significato socialista. Il

---

(1) Lo Spencer annuncia la sua legge con questo paragone: « le pietre che compongono una casa non valgono ad altro uso finchè la casa non è demolita. Quando le pietre sono tenute insieme dal cemento, è ancor più difficile distruggere il loro assetto per combinarle secondo un nuovo piano. E se il cemento si è consolidato coi secoli, la difficoltà di romper la massa che forma colle pietre è così grande, che può trovarsi più economico edificare con materiali nuovi anzichè riedificare coi vecchi (*Revue philosophique*, dicembre 1880, p. 634) ».

(2) Op. cit., IV, 150, 35.

germe della dottrina dello Stein, del Mohl, del Gneist (1), della dottrina, cioè, per la quale, scorso il tempo delle costituzioni politiche propriamente dette, ha ad incominciare quello delle costituzioni amministrative, trovasi in alcune parole del Comte: « ci siamo occupati, scriveva egli nel 1840, soprattutto a contenere metodicamente i diversi poteri, lasciando sempre nella indeterminazione i principii destinati ad informare la loro applicazione effettiva » (2). Ora, è appunto nell'amministrazione altamente intesa che si esplica l'attività dei poteri dello Stato. Le vacue discussioni di cui ci lasciamo tanto volentieri non son che la retorica della politica vera, e stanno a questa come i grammatici commentatori di Dante rispetto al divino poema, in cui ammirano la frase sonora e non comprendono il pensiero. Noi ci lagniamo del soverchio battagliar sulle forme, e non ci accorgiamo che

---

(1) Il Gneist l'ammette implicitamente in quanto, analizzando il modo in cui si produsse l'ordinamento politico, propriamente detto, inglese, trova che procedette come integrazione della costituzione dei poteri locali e del *self-government*. Poichè non ci si può metter a rifare con tal processo la nostra costituzione politica, è chiaro che non dobbiamo veder nei poteri determinati da questa altra natura che la natura di semplici strumenti, il cui uso dà luogo a quello che in giusto senso chiamiamo amministrazione. L'ordinamento inglese deve la sua incontestabile superiorità appunto al fatto che si spiegò per una evoluzione normale, in cui i bisogni crearono le funzioni e queste col loro ripetersi dettero vita allo strumento del governo sociale. Da noi, come in Francia, per necessità di cose fu seguito il cammino opposto; si tratta ora di comprender che l'ombra non dev'essere presa per il corpo.

(2) Op. cit., IV, 114; conf. VI, 228.

in politica accade come in letteratura: non si presta tutta l'attenzione alla forma che quando il contenuto è nullo, o tale da non destar altro clamore che quello degl'intrighi dei piccoli uomini e delle piccole passioni. Perchè il terribile suffragio universale, che pare destinato a dar ansa alla politica parolaia, non dovrebbe invece richiamare i pubblici poteri alle funzioni in cui solamente essi hanno la ragione seria della loro esistenza?

L'Inghilterra s'incamminò prima a raggiungere quello che fu il primo e vero scopo della rivoluzione francese. Quanto all'Europa continentale, è fuor di dubbio che non incominciamo che oggi a cogliere i frutti del 1789. Paul Janet dimostrò con alcune sue ricerche come il socialismo sovversivo dei nostri giorni abbia la sua genesi nei motivi primi della rivoluzione, e il Taine mise in luce per altra via questa stessa verità. D'allora in poi, a lunghi intervalli, si battagliò intorno alla costituzione dei poteri, con cui la grande riforma sociale doveva operarsi; a guardare bene addentro, si vede come non ci sia stata che lotta per istabilire, in un organismo a forme democratiche, lo strumento; ora è appunto il tempo di impiegarlo contro strumento; le forme del governo non si sono cangiate perchè la sostanza dell'azione sua debba rimanere la medesima, o perchè tutto il po' di buono che può fare venga accolto come grazia, come degnazione. Le riforme sociali, di cui nessuno, nell'intimo, disconosce il bisogno, hanno a venir dall'alto pacificamente, se non si vuole che vengano tumultuariamente dal basso; e verranno pur

dall'alto quando le stesse classi popolari concorreranno a decretarle colla loro rappresentanza. Se si tratta, quanto ai mezzi, di metafisica rivoluzionaria, ecco: non ne abbiamo ancora percorso l'ultima fase, e tutto quello che si può dir di vero intorno alla sua mancanza di contenuto positivo non val nulla contro alla necessità ineluttabile delle cose. Siamo in un giro di storia e dobbiamo vederne il fine, e cotesto fine non lo potremo vedere che attraverso la pacifica rivoluzione che verrà compiuta dal suffragio universale.

## § 12.

Certo, contro il principio del suffragio universale si possono fare discussioni parecchie, e stabilire che quella del voto è una funzione, e non un diritto, e che, appunto perchè funzione, richiede in chi la esercita il verificarsi di condizioni determinate. Ma, se non è nella logica della scienza, intesa a un dato modo, pare che sia nella logica di un momento della storia moderna; e la sociologia che nel passato trova tutto ragionevole in quanto concorre all'evoluzione, troverà di qui a cent'anni argomenti in abbondanza per giudicar ragionevole anche questa aberrazione del presente. Quando c'è di mezzo una teoria di progresso, è sempre il presente che ci perde. Il passato, per quanto triste, si apprezza in ragione di quel ch'è ve-

nuto dopo, e l'avvenire si offre in ogni caso tanto bello quanto può farlo bello la luce dell'ideale. Il presente ha il merito di non esser più il passato, ma ha pur la colpa grandissima di non esser ancora l'avvenire. Il Comte credeva finito quarant'anni or sono il periodo efficace della metafisica rivoluzionaria, e lo Spencer, che attacca la costituzione del governo nel suo paese e riconosce che quello risponde a questo, non si persuade della logica di un tal ritorno momentaneo al periodo militare (1).

Pure, il medesimo Comte ha scritto, che « il punto di vista popolare è il solo che possa spontaneamente offrire, insieme, tanta grandezza e tanta chiarezza da porre gli spiriti in una direzione veramente organica » (2); e lo Spencer ha ripetuto, press'a poco, queste stesse cose ed ha aggiunto che, se non vedeva ragione perchè le classi inferiori valessero meglio delle superiori, non vedeva nemmeno ragione perchè valessero meno (3), e valgono

---

(1) Il Littré, costretto in qualche modo a giustificare colla filosofia positiva, nel 1850, quel che la filosofia positiva aveva condannato dodici anni prima, per bocca del Comte, come caduco, trovò l'argomento che, « fino al giorno in cui le alte classi rigenerate non ridivengano degne di guidare una democrazia anch'essa rigenerata, *l'incompetenza comune fa la competenza comune* (*Conservation*, ecc., 57) ». L'argomento è giusto, benchè nel Littré paia tirato per forza; ma, come si vede, giustifica l'opportunità momentanea, e non la bontà definitiva, secondo vorrebbero i radicali, del suffragio universale.

(2) Op. cit., VI, 450.

(3) *Essais de politique*, 232. Riferendosi all'Inghilterra, lo Spencer scrive: « dopo tutto, da un mezzo secolo a questa parte, se la so-



invece di più, molto di più, se giungono a ridurre lo Stato all'ufficio suo, ufficio d'alta amministrazione e non di chiacchiere da una parte e scribacchiamenti burocratici dall'altra. Lo Spencer teme « l'organizzazione del lavoro », lo spegnersi della libertà dei rapporti fra questo e il capitale; ma egli ha dimostrato come quella giunga al massimo della tirannia nelle corporazioni dei mestieri, e, d'altra parte, appare evidente che il tempo delle coalizioni operaie è passato, almeno in quanto all'epica; i tentativi che ancora si ripetono di quando in quando provano sempre meglio agli operai medesimi la loro inanità, perchè sempre meglio persuadono che mancano, in ultimo,

---

cietà si è rifiuta, gli è in grazia delle idee di coloro di cui si vuol far degli alunni, e contro la resistenza di quelli di cui si vuol far dei maestri (Op. cit., 103) ». E il Littré ripete, press'a poco, il medesimo giudizio: « da che siamo in rivoluzione, la situazione generale è determinata sempre dalle tendenze che produce in seno della vile moltitudine il progresso dell'evoluzione sociologica (così i reazionari chiamavano il suffragio universale). Le *alte classi* non fanno che venir dopo i fatti compiuti, per usufruirli ed attenuarli senza poterne mutare la portata essenziale. Evidentemente, la parte delle classi superiori è oggi subalterna; in luogo di dar la direzione, la ricevono. Esse non contano più per nulla nella determinazione delle fasi del nostro stato rivoluzionario (*Conservation*, ecc., 56) ». Il Littré ha poi gran torto di meravigliarsi che le alte classi concludano sempre coll'aver il potere ad arrestare il progresso rivoluzionario. Lo afferrano perchè le altre non fanno che distruggere, ed arrestano quel progresso perchè col solo distruggere non si governa; sono appunto le alte classi che assodano i vantaggi delle negazioni popolari. Il Comte avrebbe dovuto insegnare al Littré l'assurdità del concetto di un governo rivoluzionario. « Governare » vuol dire per quattro quinti « conservare », e sel sanno gli stessi comunardi.

di effetto utile; e se essi ottengono qualche risultato colla forza, scomparirà il bisogno di esercitarla quando lo Stato eserciti un ufficio di tutela che può mettersi pure tra gli uffici suoi di « controllo negativo ».

Molti ritengono che il principio del suffragio universale sia in aperto contrasto col principio monarchico, da cui siamo governati; e basterebbe dire che un tal contrasto non si vede in Germania, dove il monarca serba ancor molto del suo vecchio carattere feudale, e la tradizione dell'altro principio costitutivo e di rappresentanza politica non è tradizione rivoluzionaria. Una volta adottato cotesto principio, che fu quello veramente per la cui applicazione si trasformarono i principati moderni, manca ogni argomento per sostenere sul serio che si può giungere fino ad un certo punto solo, e non più in là. A chi spetterebbe di fissarlo il punto? E in che modo potrebbe venir difesa la sua giustezza, così da togliere a chiunque ogni ragion per difenderne un altro, al di là od al di qua? Si va per una china; tutto sta nell'andarci bene. Il Tocqueville, che non si nascose tutti i mali della democrazia, riconobbe il fatto di una tale tendenza invincibile: « quando un popolo comincia a toccare il censo elettorale, si può prevedere ch'esso arriverà, in uno spazio di tempo più o meno lungo, a farlo sparire completamente: è una delle leggi più invariabili che reggano la società. A misura che si spinge innanzi il limite dei diritti elettorali, si sente il bisogno di allontanarlo ancora di più, perchè, dopo ogni concessione nuova, le forze della demo-

crazia aumentano e le sue esigenze crescono col nuovo potere. L'ambizione di coloro che vengono lasciati al di sotto del censo si irrita a misura che cresce il numero di coloro che si trovano al di sopra. L'eccezione diventa infine la regola, le concessioni si fanno senza posa, e non ci si arresta più che quando s'è giunti al suffragio universale » (1).

Io credo che del suffragio universale, adunque, s'abbia troppa paura, anche ammesso che la china sia pericolosa e che occorra guardarsi bene dai dirizzoni. È stato detto che siamo un popolo conservatore che si governa con istituzioni rivoluzionarie, e si è detto il vero, perchè la nostra rivoluzione fu compiuta dai pochi e subita e poi, se si vuole, accettata con favore dai molti in ragione dei vantaggi che se ne aspettavano ed ottenevano, e non si potevan ottenere nè aspettare dai vecchi regimi. La metafisica rivoluzionaria — adoperiamo l'espressione così efficace del Comte — non ha già mutato il fine dei corpi sociali; il fine di cotesti corpi è stato, presumibilmente, sempre il medesimo, da che mondo è mondo, nel suo carattere generale, e ha variato solo in misura, perchè la felicità materiale sognata da un servo del medio evo era di molto inferiore a quella che può sognare un operaio nostro. La metafisica rivoluzionaria non ha avuto per iscopo che di elaborare alcuni ed i primi degli strumenti con cui il fine si deve raggiungere, e li ha preparati per esclusione, sgom-

---

(1) *De la démocratie en Amérique*, I, 89.

berando il terreno dagli impacci del dispotismo, e per affermazione, ponendo il principio della rappresentanza. Ora è il tempo di adoperare questa rappresentanza al suo vero uso, che è quello di procurar le migliori condizioni possibili alla convivenza sociale ; però, una volta fermati gli ordini politici del governo, si deve pensar all'attività loro ; questo era il pensiero del Comte quarant'anni or sono, come abbiamo veduto, ed è il pensiero del Mohl, dello Stein, del Bluntschli, pei quali pure il voto deve interpretarsi come ufficio e missione e non come diritto.

Le classi popolari, in fondo, non capiscono nulla di quella che noi chiamiamo politica, e sono eminentemente conservatrici per la natura dei loro desiderii. Se un popolo vuol compiere davvero una « rivoluzione », nel senso piazzaiuolo del vocabolo, non ha bisogno del suffragio universale, e se non la vuol compiere non la compie nemmeno col diritto indistinto al suffragio politico. Il popolo si dimentica di ciò che è nella tradizione, e che per la tradizione vive nel suo spirito, solo in momenti di gran crisi ; nelle circostanze ordinarie parteggia piuttosto pel passato che per lo stesso presente, non che fantasticar sull'avvenire. Gli uomini — osserva acutamente il Bagehot — « imitano più facilmente le cose a cui i loro spiriti sono meglio preparati, quelle che assomigliano alle cose vecchie, pur contenendo il *minimum* inevitabile di cambiamento, ciò che li allontana di meno dall'antica via, ciò che procura loro il minor numero d'impacci ; e quando si parla della dottrina dello sviluppo s'ha ad intendere

questo : che, nei cangiamenti inevitabili, gli uomini amano, in ultimo, fra le nuove dottrine quella che rassomiglia di più ad una addizione preservatrice fatta alle loro dottrine antiche » (1); chi ha vissuto in campagna, fra quei buoni contadini che lavorano tanto e si rassegnano a così poco e nelle loro fantasticherie di benessere s'alzano appena dalla miseria decente, sa che, per quanto si predichi, non è compresa da loro la monarchia che non sia assoluta, e che, se giungono a farsi un'idea del nostro costituzionalismo, lo deplorano e voglion piuttosto obbedire a uno che a mille. Il Bluntschli, ch'è avverso al principio del suffragio universale; il Bluntschli, pel quale il proletariato ha bisogno di patroni e di protettori, e non di rappresentanti (2), afferma che in Italia quel principio porrebbe in pericolo l'esistenza stessa della nazione, ma aggiunge: « quantunque esso riconosca e protegga la libertà e la potenza del *demos*, è lungi dall'essere sempre favorevole alle formazioni democratiche...; in generale, e nei tempi ordinari, il suffragio universale corrobora l'autorità già preponderante. È repubblicano in repubblica, e può essere monarchico, imperialista ed anche aristocratico. Però, nelle circostanze straordinarie, esso può mutare improvvisamente indirizzo e deludere chi gli si affida. Nel modo in cui è praticato oggi, le masse dissolvonsi nei loro elementi, che, ricomposti in circoscri-

---

(1) *Lois scientifiques*, 114.

(2) *Théorie générale de l'État*, 168.

zioni arbitrarie, rimangono preda a tutti i venti; questo prova l'esperienza dell'America, della Francia e della Svizzera » (1). Però, si deve osservare che in tali circostanze straordinarie il suffragio universale rappresenta la parte di pretesto, e non di causa vera; le rivoluzioni che allora si compiono con esso, accadrebbero medesimamente, e in forma peggiore, co' tumulti di piazza e le barricate. Nessuna delle tante rivoluzioni e parodie più o meno comiche di rivoluzioni fu compiuta in Francia proprio dal suffragio universale; fu sempre il gran centro di Parigi che dette la spinta, e il suffragio universale, se accettò certe mutazioni di governo, contribuì coll'accettarle a renderle salde ed a dar loro la tinta conservatrice che tutti i governi hanno, tolti i momenti delle confusioni distruttive. Dove, come in Italia, un gran centro manca, è ancor più difficile che il suffragio universale si trovi a dover accettare una condizione di cose, cui non ha contribuito indirettamente a creare, per evitar nuovi tumulti, e a darle poco a poco la condizione di stabilità e di sicurezza a cui ogni popolo, in fondo, mira col desiderio e quasi sempre coll'opera. È per questo ch'è di gran giovamento il mantenere alle varie regioni italiane, pur aiutando in tutte lo sviluppo dell'unità del carattere nazionale, il colorito e la parte buona delle loro peculiari tradizioni storiche. E par impossibile che sien proprio i più ragionevoli tra i repubblicani, i federalisti seguaci

---

(1) *Politik als Wissenschaft*, X, 1.

della dottrina del sommo Cattaneo, quelli che mirano ad un tal fine, e che lo rinneghino e non sappiano vederci un potente mezzo di conservazione, e tendano invece ad un centralismo rivoluzionario, coloro che hanno ad ogni momento, a proposito di politica, la « conservazione » sulle labbra.

Del rimanente, una teorica come quella del suffragio universale, la cui applicazione è necessaria e fatale nell'organismo delle società moderne, ha in se medesima i propri correttivi. Abbiamo veduto come le dottrine stesse positive e dell'evoluzione ammettano, perchè è in natura, la formazione incosciente e necessaria delle disuguaglianze sociali, ed abbiam pur veduto come se ne debba dedurre che quelle disuguaglianze giungono a comporsi, a trovar luogo, secondo un certo numero determinato di tipi, in un conveniente numero di classi, le quali differiscono dalle classi medioevali in ciò che, mentre nelle seconde l'elemento era di regola fisso, nelle prime è di regola variabile. Per un fortunato processo di selezione l'individuo riman libero di portarsi dall'una all'altra e ritrova con una specie di istinto quella che ad un certo momento gli conviene. Così, per conseguenza, è fatale che si costituiscano quelle classi dirigenti a cui rivolge i suoi strali, intendendole solo in quanto fisse, lo Spencer (1). Tolti i brevi periodi del furore, in cui appunto s'intende a distruggere quella dannosa fissità, le classi inferiori obbediscono volontariamente alle

---

(1) *Essais de politique*, III.

superiori, comunque, in generale, non sappiano e non vogliano, interrogandosi, formarsi un concetto di questa superiorità; la ammettono però in quanto colle stesse loro convulsioni rivoluzionarie non mirano ad altro che a raggiungerla; così tutto il progresso che può ancora verificarsi non può consistere già nel far disparire qualunque vestigio di classi, ma nel render più agevoli, meno arbitrarii i passaggi dell'individuo dall'una all'altra, e le classi, come gl'individui, finiscono sempre coll'aver l'autorità che sanno meritarsi.

Chi interpreta in ogni caso coll'apatia e la pigrizia le astensioni dal voto politico, non pensa che, perchè si verificano sempre nei periodi calmi della vita pubblica, sono in parte una prova che un popolo è disposto a lasciarsi condurre più di quanto si creda, e solo ama aver un mezzo con cui far valere le proprie ragioni quando stimi opportuno, benchè, allora che proprio queste si presentano, egli preferisca adoperare armi più energiche e spiccie. Lo si conduca bene, si curino bene i suoi interessi, ed egli ama meglio attendere a' fatti suoi particolari e lasciar fare a chi sa e può. Chi vorrebbe raggiunto l'ideale di tanti voti ponderati in coscienza quanti sono coloro che hanno diritto di voto, non s'accorge che le « masse » che, non istuzzicate, si lasciano, come ho detto, condurre, elaborerebbero uno infinito numero di mostruosi pensieri politici, quali possono formarsi in nature incolte ed incapaci di qualunque generalità. Se non si vuol ammettere un comitato di filosofi, forma nuova e probabil-



mente comica di despotismo, non c'è ragione per distinguere un suffragio largo dal suffragio universale, poichè, a voler in chi vota le condizioni a cui molti pretendono, bisognerebbe accontentarsi di mille elettori per tutta Italia. I corpi elettori non valgono appunto se non in quanto in gran parte s'astengono, e nell'altra obbediscono senza avvedersene a chi, nove volte su dieci, s'impone pur senz'avvedersene e senza pretenderci. Le nuove classi che coll'adottarsi del suffragio universale venissero chiamate all'elezione delle loro rappresentanze, ci andrebbero dapprincipio per la novità, poi dominerebbero sempre i più savi che, richiamato il governo alla sua funzione connaturale, sognerebbero tutt'altro che travolgimenti. I milioni di elettori non serviranno, dato il caso, che di memento a chi regge. Daranno, se vogliono, il carattere al governo; e ammesso che non lo diano, c'è una ragione di più perchè i paurosi s'acquetino.

Il principio monarchico, il quale è condizione di stabilità e di saldezza nell'organismo dello Stato, non è in pericolo in alcun modo. Col carattere del nostro popolo è impossibile, almeno per lungo tempo, una forma di governo che non parli in qualche maniera all'immaginazione ed al sentimento; la Francia stessa non ha mai provato d'esser monarchica meglio che colla sua repubblica d'oggi. Quello che è chiaro a chi in politica non adopera che il cervello, è assurdo per chi ha bisogno di metterci un poco le attività fantastiche dello spirito. La scienza può vedere l'idea isolata; l'uomo del popolo dietro l'idea vuol

veder l'uomo, e tende irresistibilmente a personificare quella in questo, e, dopo aver accettato un uomo perchè gli presentava una idea, accetta una idea qualunque perchè gli viene da un uomo, da quello che ha saputo adoperar meglio in proprio favore le sue forze di simpatia. Così si spiega, per esempio, come nel primo periodo della Rivoluzione la folla comandasse a' suoi capi, e poi questi, compostasi una personalità, imponessero alla folla. Sarà sempre vero quello che scrisse il Bagehot, che « fino a quando la razza umana avrà molto cuore e poco cervello, la monarchia sarà un governo forte, perchè essa s'accorda co' sentimenti ovunque diffusi, e la repubblica un governo debole perchè s'indirizza alla sola ragione » (1). Il Thiers medesimo che, in piena assemblea, diceva nel 1832: *la France, quand on lui parle de république, recule épouvantée, car elle sait que ce gouvernement tourne au sang ou à l'imbécillité*, si correggeva nel 1871 così: *on dit que la république n'a jamais réussi! C'est vrai... dans les mains des républicains!* La repubblica deve in Francia i suoi trionfi a ciò, ch'ella riproduce, in fondo, la sostanza del governo monarchico, inclusa la persona del monarca.

Certo, si fa benissimo a proclamare quello che, come abbiamo veduto, già il Comte riconosceva, che, cioè, non s'ha tutto e sempre a chiedere da mutamenti negli ordini costitutivi del governo. La bontà delle istituzioni

---

(1) *La constitution anglaise*, 75.

risulta per quattro quinti dallo spirito che gli uomini col farle operare ci sanno spirar dentro, e quell'insieme che veneriamo nella costituzione inglese è tutt'altro che simmetrico e logico in tutte le sue parti, e lo statuto belga merita, preso a sè, il giudizio spregiativo che ne dava, se mi ricordo bene, il principe di Metternich. Ma finchè appunto non siasi fatto fruttare alle istituzioni tutto il bene di cui possono essere feconde — e le peggiori nel senso dell'arte possono esser le migliori negli effetti pratici — non si potrà togliere dal cervello del volgo quella fisima rivoluzionaria che gli fa creder solubile con un sovvertimento qualunque quistione; bisogna che l'esperienza provi la inanità di certe credenze e di certi tentativi. Le cose potranno andar benissimo in Italia con un suffragio largo; ma ci sarà sempre via perchè i demagoghi persuadano che col suffragio universale andrebbero meglio; occorre adunque levar di mezzo coraggiosamente cotesta minaccia continua e cotesto pericolo, e con tanta più ragione appunto in quanto il suffragio universale, invocato in tempo, può somministrare energie riducibili a buono effetto. « Ora si vive di una politica senza contenuto spontaneo, che cerca il proprio obbietto come pretesto, ma si libra all'infuori di esso; il suffragio universale potrebbe invece dare alla politica un contenuto saldo, un contenuto di grandissimo valore, un ufficio, lo scopo del quale premerebbe tanto da soffocare ogni voce d'intrigo, ogni voce che facesse consistere la lotta politica nello scambio de' portafogli tra gli uomini, poichè questi ver-

rebbero, sia pur contro loro voglia, dominati dalle idee che s'imporrebbero. Le riforme sociali non si compiono che per opera di assolutismo, o ch'esso si trovi in una grande forza del principio monarchico, o ch'esso si trovi nella volontà ferrea delle masse, alle quali anche il principio monarchico è necessario come condizione di stabilità e di saldezza nell'organismo dello Stato » (1). Quella del suffragio universale è una fatalità che perseguita noi per le medesime ragioni per cui ha perseguitato la Francia; bisogna fare in modo da ricavarne il bene di cui è capace, ed evitare il male di cui è feconda; e il bene si ricaverà e il male si eviterà in quanto non venga obbedita *in extremis* e non si aspetti che l'idea del suffragio universale appaia al volgo inseparabile da quella di una mutazione profonda negli ordini politici del governo. I giovani che ora crescono agli studi sgomberanno a loro tempo il campo da' vecchi dottrinarî della rivoluzione; le dottrine politiche alle quali oggi ci s'educa, impongono rivoluzioni di altra natura, rivoluzioni che si compiono pacificamente ed hanno per iscopo una grande conservazione; finirà una buona volta l'età della politica a suon di chiacchiere e di benemerenze patriottiche che, quando pur serie, meritano, di per se sole, croci, gran croci, gran cordoni, ma non potere di governo. Le nuove « classi dirigenti » non avranno a temere del suffragio universale se sapranno conoscere ed adempiere il loro dovere; e se non lo co-

---

(1) *Politica in Italia*, 279.

nosceranno e non lo adempieranno, peggio per loro, e, pur troppo, per tutti, anche quando il suffragio universale non ci sia.

V'è poi un altro timore. La tendenza generale della società moderna, in quanto è democratica, si è di erigere a potenza sovrana e dominante le mediocrità; ora, si dice, quanto più si accresca il numero di coloro a cui vien concesso il diritto di suffragio, tanto più il livello di cotesta mediocrità si abbasserà. Un tal timore fu già espresso dallo Stuart-Mill, e, come sappiamo, lo Spencer ammette che il volgo tanto meno comprende l'individuo quanto più questi si allontana dal suo modo di pensare e d'intendere le cose. Il Comte non dà una significazione spregiativa ad un tal fatto; egli scrive che « la massa degli uomini, essenzialmente destinata all'azione, simpatizza per necessità ben più coi mediocrementemente intelligenti ma eminentemente attivi, che con le nature puramente speculative »; ma afferma che è inevitabile per queste una « intima preminenza spirituale » (1). Lo stesso Stuart-Mill aggiunge che, « quando l'opinione delle masse, composte d'uomini ordinari, è divenuta o sta per divenire poter dominante, il contrappeso e correttivo necessario di questa tendenza deve consistere nella individualità sempre più spiegata e decisa dei grandi pensatori » (2); e il Bagehot poi osserva, che « un oratore non è giunto mai

---

(1) *Cours de philosophie positive*, V, 215, 216.

(2) *La libertà*, Ediz. Torino, 1865, p. 198, 199.

a colpir lo spirito della moltitudine mostrandole a dito il suo interesse materiale, e mille volte invece l'ha tratta dietro a sè cullandola, come in una vaga fantasmagoria, in idee di gloria, di nazionalità, di potenza » (1).

Quando i « grandi pensatori » ci sono, ci è anche, inevitabilmente, la loro « individualità », il loro potere indiretto, che possono venir negati a parole, ma sono ammessi ed obbediti in fatto. Lo Spencer che ripete, contro la mediocrità d'istinto della folla, i sarcasmi crudeli del Carlyle, non s'avvede di contraddirsi là dove afferma che quelli che comandano veramente sono i grandi pensatori, e che lo Smith, e il Cobden e il Bright hanno avuto più influenza sul governo del loro paese che i « porta-scettri » e i ministri. Da che poteva essa venire cotesta influenza fuor che da una certa « saggezza collettiva »? E non ci è questo di vero che, se quelli che trovano l'idea nuova dovessero anche effettuarla, la renderebbero rovinosa col loro assolutismo teorico, mentre l'uomo pratico le conserva la sua fecondità appunto perchè l'attenua in certo modo e l'adatta alle contingenze? Il conte di Cavour aveva tutt'altro che una coltura elevatissima e non avrebbe certo potuto padroneggiar teoriche nel modo in cui padroneggiò i fatti di un grande momento storico; il suo, com'è quello del Bismarck, era genio di attività. O se si pensa dove gli americani del nord trovarono i loro uomini di Stato, i loro generali, i loro ammiragli, che cosa s'ha da con-

---

(1) *La constitution anglaise*, 10.

cludere? Condannando l'esagerazione dei rivoluzionari, si deve pur ammettere ciò che, d'altra parte, è il canone più generale della sociologia: che dove si manifesta il bisogno, si sviluppa la funzione destinata ad appagarlo, e che la funzione col suo replicarsi crea man mano un organo corrispondente.

Del resto, è proprio inutile affliggersi per ciò che si deve riconoscere come tendenza caratteristica di un periodo storico. Gl'intelletti veramente scientifici hanno invece a chiedere a sè medesimi e ricercare se la perdita di quel che si crede un gran bene non giunga ad esser compensata ad usura da un bene molto maggiore. Coloro che piangono perchè la democrazia inaugurò, come dicono, il regno dei mediocri e perchè quanto più s'afforzerà, animando gl'istituti della vita collettiva, lo spirito democratico, tanto più, inevitabilmente, s'abbasserà il livello di que' mediocri, dovrebbero pure, per conseguenza, tradurre in una affermazione coraggiosa il loro lamento e proclamare che preferiscono il governo oligarchico o dispotico, il quale dà modo alla rivelazione di genii d'ogni maniera. Dice benissimo il Comte, che « nella vita sociale, quasi altrettanto che nella individuale, la ragione è ordinariamente molto più necessaria che il genio, eccetto in alcune occasioni capitali, rare in grado estremo, in cui la massa delle idee usuali ha bisogno di una elaborazione nuova o di un impulso speciale, che, una volta compiuti coll'intervento determinato di qualche gran pensatore, bastano

per lungo tempo alle esigenze quotidiane della vita reale» (1). Quello di cui non si può dubitare è che ogni periodo si ritrova a produrre la somma di pensiero di cui ha bisogno per adempiere al suo ufficio, rispetto all'evoluzione totale, e che man mano questa procede nel suo cammino, quella dev'esser elaborata da un numero sempre più grande di individui, che appunto in ragion diretta del loro numero vedono abbassarsi ciò che chiamiamo il loro « livello ». Riguardo alla produzione spirituale accade così il medesimo che per la produzione economica; il lavoro si divide incoscientemente ogni di più, e i grandi pensatori isolati scompaiono per dar luogo ai grandi pensieri che son frutto della cooperazione involontaria ed inavvertita di cento e di mille. Se la graduazione di civiltà dei varii periodi storici dovesse farsi giudicando la eccellenza intellettuale e morale di pochi individui prodottisi nel corso loro, sarebbe rovesciato qualunque criterio, poichè appunto avremmo a constatare che, quanto più si risale nella vita dell'umanità, tanto più eccellenti, più universali nella loro significazione sono le figure che ci si presentano; allo sviluppo dell'incivilimento ha contribuito un numero sempre maggiore di individui, appunto perchè, moltiplicandosene i caratteri e quindi i fini e le specie di attività necessarie, una divisione di bisogni creava una divisione di funzioni e quindi una divisione degli organi corrispondenti. Anche in cotesta forma verificasi il processo di differenziazione; ed è notevole il

---

(1) Op. cit., V, 220.



fatto che, proprio per un suo accrescersi e pronunciarsi ognor più vivo, accada che, considerata rispetto all'evoluzione sommaria, la personalità umana diminuisca del suo valore; le unità che producono quella somma, da una sola grandissima, in qualche periodo, o poche e grandi, in altri, che si trovavano ad essere, veggonsi ridotte ora a numerosissime e piccole. Ma l'importanza è data dalla eccellenza del prodotto integrale, e il nostro secolo, in cui non è sorto nessun genio altissimo, ha pur avuto la quantità di pensiero che gli occorreva, maggiore senza dubbio di quella che occorreva al secolo precedente; e il ventesimo vedrà ancora più basso il livello dei mediocri, e nondimeno anch'esso arriverà ad un prodotto integrale più considerevole del nostro, poichè, presumibilmente, la cooperazione si allargherà di altrettanto (1).

---

(1) Di questi giorni ho letto in un giornale molto diffuso l'asserzione che la « teorica dell'eroe » del Carlyle ha il suo germe nella filosofia del Comte. Ma, in verità, il Comte è, per questo rispetto, proprio agli antipodi del Carlyle. Il Comte, tutt'altro che credere che lo sviluppo dell'incivilimento sia prodotto dall'opera di pochi individui, afferma, nientemeno, che « i grandi progressi di ogni epoca, ed anche di ogni generazione, risultano sempre in modo necessario dallo stato immediatamente anteriore; dimodochè gli uomini di genio ai quali sono, d'ordinario, troppo esclusivamente attribuiti, non si presentano essenzialmente che come gli organi propri di un movimento predeterminato che, in loro difetto, si sarebbe aperto altre vie (Op. cit., IV, 269) ». E altrove: « in politica, come nelle scienze, l'opportunità fondamentale costituisce sempre la principale condizione di ogni grande e durevole influenza, qualunque possa essere il valore personale dell'uomo superiore al quale il volgo attribuisce un'azione sociale di cui egli non ha potuto es-

§ 13.

Rivoluzionario, nel senso retorico e veramente pericoloso della denominazione, è il concetto di una riforma che, istituendo un disequilibrio tra le popolazioni cittadine e le popolazioni rurali, condanni queste ad una immeritata inferiorità dinanzi a quelle, che possono rimanere in modo assai più facile preda dei corruttori a declamazioni ed a quattrini. Non si può far quistione di maggiore o minor grado d'istruzione, la quale, com'è intesa, riesce piuttosto ad offuscare che a creare il sano criterio politico. L'operaio della campagna sa molto meglio di quello della città raffigurarsi uno scopo da non ottenersi immediatamente; lo educa a un tale ufficio il carattere medesimo di tutta la sua vita e la natura stessa del suo lavoro e delle sue occupazioni, e lo spettacolo continuo della natura, la quale non concede i suoi doni che in premio di lunghe cure, dell'impiego diuturno di forze molteplici diretto ad un fine sempre presente allo spirito, ma non momentaneo in quanto lo si raggiunge. I tem-

---

sere che l'organo fortunato (IV, 289) ». Infine è lo stesso Comte che afferma: « sotto il rapporto statico, come sotto il rapporto dinamico, l'uomo propriamente detto non è che un'astrazione, e non v'ha di reale che l'umanità, soprattutto nell'ordine intellettuale e morale (VI, 590) ». Altro che Carlyle, altro che *funkeyism!*

peramenti rivoluzionari e sovvertitori non si formano con una educazione forzata di questo genere; ed è per ciò che le popolazioni campagnuole saran sempre più savie delle cittadine.

E se il suffragio è destinato a produrre nella rappresentanza politica una rappresentanza di interessi e di bisogni in rapporto alla qualità ed al numero in cui si incontrano nella vita reale, non so come si possa negare alle popolazioni campagnuole la parte loro. Noi piangiamo sulle condizioni delle classi operaie cittadine, e sono veramente tutt'altro che buone; ma bisogna non aver mai vissuto fra contadini per oppugnare ch'esse sieno di molto peggiori quanto ad essi, bench'ei mandino meno lamenti e siano meno in grado di farli conoscere e sentire. Se il contadino si rassegna, nove volte su dieci, al peggio perchè gli manca il modo di conoscere il meglio e constatare, ripiegandosi in se medesimo, tutta la vasta miseria di quello, non c'è ragione per ritenere che debba sempre andar così. La facilità delle comunicazioni lo rende sempre meno isolato nel suo tugurio in mezzo ai campi, di cui gode solo il più scarso frutto e il men buono; egli impara conoscere sempre di più la differenza che corre tra il vivere ch'egli conduce e la vita possibile anche ai tutt'altro che ricchi nelle piccole e grandi città. Possiamo noi intravedere il limite di questa conoscenza e della sua diffusione riflessa, e de' suoi effetti?

È forse tutto fantastico in quella previsione del Comte sulla probabilità di un conflitto fra le popolazioni rurali

e le popolazioni cittadine? (1) E chi non riesce ad immaginarsi che tali conflitti, accadendo, son terribili appunto in ragione della difficoltà che hanno a prodursi? E a prepararli non è supponibile contribuisca in parte il pensiero, che sempre più si conficca nel cervello del contadino, che il frutto del suo lavoro, pure in quanto può offrire qualche godimento per riflesso, non lo offre a lui, che giudica, e a ragione, che non v'hanno stenti di vita che pareggino i suoi? Il Taine ha fatto co' documenti alla mano un quadro spaventoso di quel che fu la rivoluzione nelle campagne di Francia prima e dopo l'89; nell'uomo, ordinariamente docile e tranquillo e rassegnato, si scoprì d'un subito il bruto, la belva, e a certi proprietari la lunga bontà, le abitudini caritatevoli non valsero contro l'irrompere di sentimenti selvaggi (2). Nelle campagne son difficili le ribellioni, ma son anche immensamente più difficili le repressioni; e, in ogni caso, quelle si producono per bisogni veri e non per sole e retoriche declamazioni di tribuni.

Ci è poi quelli che temono un trionfo del clericalismo, nel suffragio universale, appunto per opera delle campagne. La *Rassegna Settimanale* (3) rispose molto bene, mi sembra, a un tal quesito, e mi accontento di riportar le sue parole: « ci colpisce un fatto che contraddice i timori di cui si è accennato. Vediamo i radicali essere i pro-

---

(1) Op. cit., VI, 755.

(2) *La révolution*, I. Veggasi il caso del sig. de Bussy, 393.

(3) Vol. VI, 401.

motori del suffragio universale, ed avversarlo invece tutti quelli che la Chiesa considerano specialmente quale un grande istituto, non solo di conservazione, ma di reazione politica e sociale. Non ci par ragionevole spiegare questo fatto sentenziando che gli uni e gli altri s'ingannano, chè non sogliono i partiti politici avere istinti così fallaci. E se vediamo gli avversari necessariamente più accaniti della Chiesa chiamare alle urne le moltitudini che pur frequentano le chiese, e d'altro canto gli aderenti del clero preferire all'ingenuo popolo gli elettori della scettica borghesia, dobbiamo piuttosto dedurne che un ben inteso interesse superiore e permanente di partito determina la fiducia degli uni e la diffidenza degli altri. E veramente il suffragio universale è per i radicali l'applicazione più importante delle loro teoriche alla costituzione del potere nello Stato, e perciò ha un valore così grande da far loro disdegnare gl'inconvenienti ed i pericoli momentanei di una legge che lo proclami. Da parte sua la Chiesa deve opporsi ad un allargamento del suffragio, col quale si fa sempre più discendere in terra l'autorità ed il potere sulle società umane, togliendoli al cielo, di cui la Chiesa pretende disporre a suo talento, per confidarli alle fluttuazioni ed alle discriminazioni popolari. Qui c'è veramente per la Chiesa un danno essenziale, che le fa rifiutare le utilità momentanee e secondarie del suffragio universale. Quantunque essa abbia sempre una larga clientela fra il popolo ed adempia in mezzo ad esso ad uffici di tutela e di carità che costituiscono il maggior suo merito e la maggior sua

forza, con tutto ciò essa s'accorge non poter per l'avvenire contare sulle moltitudini lavoratrici, sulle quali si van facendo sempre più forti ben altre influenze che le sue ».

La *Rassegna Settimanale* poteva citare in appoggio alla sua acuta osservazione un fatto di gran momento: trentadue anni or sono il suffragio universale fu tolto in Francia dello stesso partito reazionario ch'era giunto al potere per suo mezzo, cosicchè il Littré scriveva nel *National* del 2 settembre 1850: « chi avrebbe creduto che dei due partiti, l'uno momentaneamente vinto, l'altro momentaneamente vincitore, sarebbe stato il vincitore a chiedere ad alte grida e ad eseguire la soppressione del suffragio universale? Sembrava che i progressisti, avviliti per la loro disfatta, dovessero combattere una combinazione che era stata loro così sfavorevole, e che i reazionari, soddisfatti della loro vittoria, dovessero difendere con accanimento un sistema che era stato loro così favorevole. È accaduto invece tutto il contrario, con grande stupore di quelli che non avevano preveduto il passo indietro, e se, al momento in cui la quistione appassionava gli spiriti, una rivolta fosse scoppiata, si sarebbero veduti i progressisti insorgere per mantenere il suffragio universale e i reazionari armati per abolirlo » (1).

Ed ora, quattro parole di conclusione.

Abbiamo veduto che, in genere, filosofia positiva e filosofia dell'evoluzione debbono, per tutto l'insieme con-

---

(1) *Conservation*, ecc., 51.

catenato delle loro dottrine politiche, essere avverse al principio del suffragio universale; che però, mentre la prima in una condizione di vita stabile e definitiva degli organismi sociali lo ripudia assolutamente per il concetto ch'ella si fa sulla natura dello Stato ed i confini in cui deve esercitarsi l'attività sua, la seconda, in un periodo sufficientemente inoltrato dell'individuazione, lo ammette in quanto allo Stato, essa non affida che la semplice tutela dell'uguaglianza nel diritto o del diritto all'uguaglianza, per cui, rimanendo libero nel processo di selezione il campo dell'attività personale, l'individuazione procede; che, però, in questo caso, sparirebbe il carattere che il radicalismo e la demagogia danno al suffragio universale.

Abbiamo pur visto come il concetto dello Stato nella filosofia dell'evoluzione, proiettando la luce dell'avvenire intraveduto sul presente, renda allo Spencer medesimo impossibile la critica spassionata delle funzioni del governo attuale, e come, ammettendo egli, poichè non può non ammettere un fatto, un momentaneo ritorno al tipo militare e che questo ritorno è determinato, a sua volta, da una reazione di sentimenti in ogni classe sociale, non sappia con calma vederne la ragione e quindi la giustificazione storica. Abbiamo veduto inoltre come il suffragio universale debba interpretarsi quale il mezzo per cui si opera la reazione, e non si possa per conseguenza rifiutare di riconoscergli un carattere legittimo almeno in quanto all'opportunità; come — il Comte, essendosi, per un errore

comune a tutti coloro che formulando una teoria intravedono una meta di progresso o di perfezionamento sociale, ingannato circa all'epoca in cui dovevasi passare dallo stato metafisico allo stato positivo, e quindi circa al tempo in cui poteva cessare l'ufficio utile delle dottrine rivoluzionarie che nel suffragio universale trovano la loro ultima espressione, — s'abbia, in omaggio agli stessi dommi della filosofia positiva, a ritenere ancora per qualche tempo come utile cotesto medesimo ufficio; abbiamo infine dimostrato come il suffragio universale sia più temuto di quanto dovrebbe, e come, in qualunque condizione di cose, le leggi stesse della evoluzione sociale assicurino a chi più sa e può, senza quistion di numero, per le disuguaglianze necessarie ed inevitabili che producono, una maggior somma di potere sociale, e in ultimo, la storia politica delle nazioni si faccia con altro che colle urne e i bollettini elettorali anche quando sembra che proprio i bollettini e le urne la facciano.

D'altro canto, — accennando come per la stessa teoria dello Spencer sugli « assetti e riassetti » l'evoluzione giustifichi un mezzo apparentemente ma non sempre sostanzialmente rivoluzionario nel senso volgare, per il suo processo, — dicemmo in qual modo il suffragio universale possa ora imporre ai governi l'esercizio delle loro funzioni naturali, dando alla vita politica un serio contenuto. Se par difficile l'effettuarsi del sogno comitiano di una repubblica europea occidentale governata in modo diretto od indiretto da un comitato di filosofi, appar anche molto lontana la



probabilità di uno Stato quale è concepito dallo Spencer ; con quel miraggio teorico innanzi, chi sa per quanto tempo andremo avanti e torneremo indietro mantenendoci, in media, ad un punto solo, forse un po' più progressivo, forse anche uguale a quello in cui ci troviamo; l'evoluzione è così lenta che appena ne possiamo osservare distintamente un passo ad ogni paio di secoli, e non è ancor certo che le osservazioni d'oggi su parecchi secoli addietro sieno in tutto e per tutto precise ed accettabili.

---

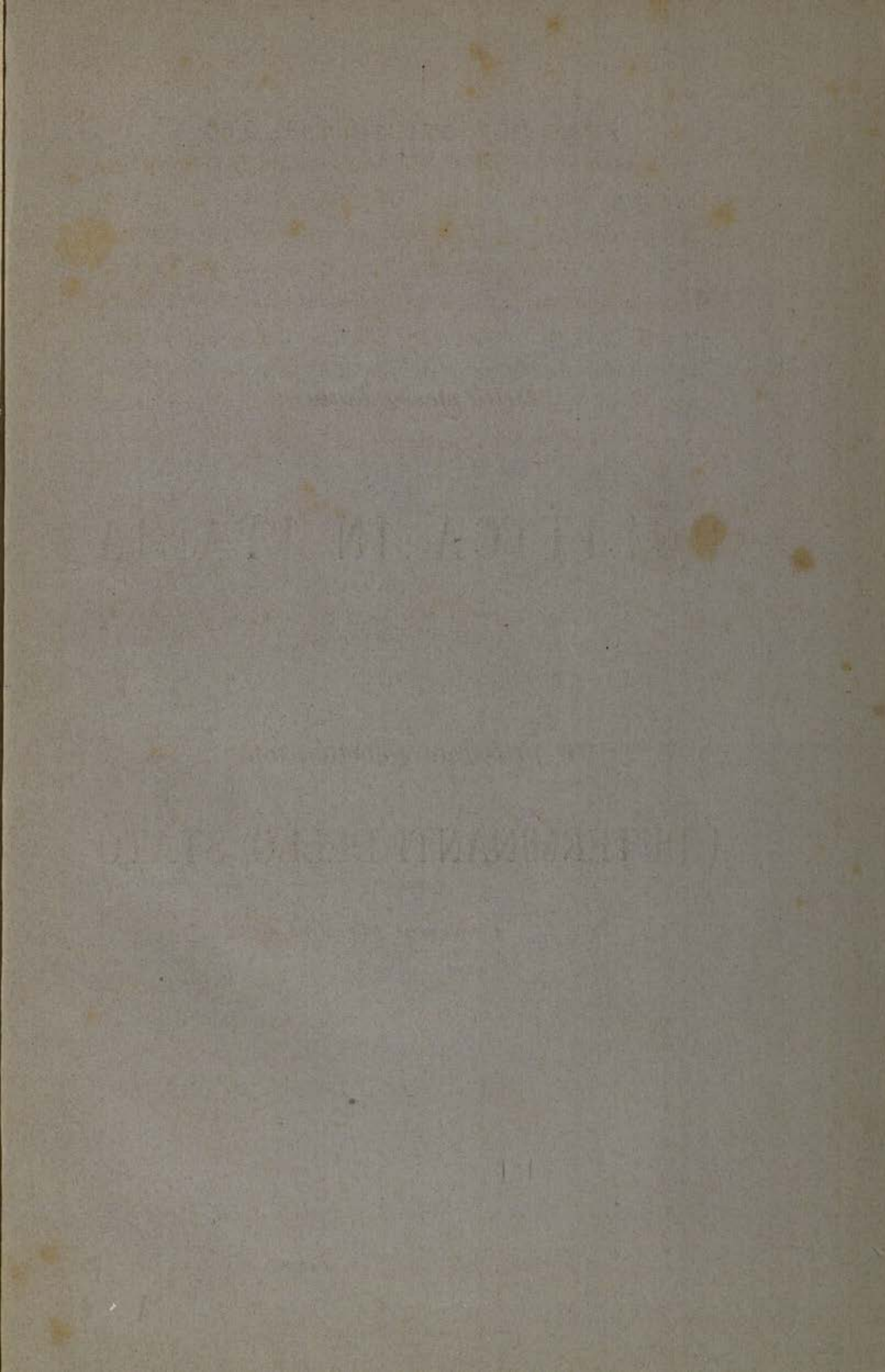
ERRATA-CORRIGE

---

A pag. 57, linea 11, a vece di *uomo serio*, leggasi *uomo solo*.

---





Prezzo del presente volume L. 2,50.

---

*Dello stesso autore:*

---

# POLITICA IN ITALIA

Un vol. in-12° di 282 pag. 1880. — L. 3.

---

*Di prossima pubblicazione:*

# I DETERMINANTI DELLO STATO

Parte I. — *L'evoluzione del concetto di Stato.*

OP. 8°



